

bimestrale
di marxismo

no.

85

luglio
agosto
2001

LA

CONTRADDIZIONE,

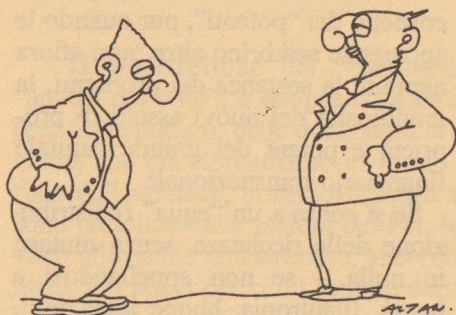
esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale. La contraddizione, tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie. La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono. Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

Sommario

POSSO BACIARLE
IL CULO?

FACCIA: SIAMO IL POLO
DELLE LIBERTA', MICA
DEI DIVIETI.



È più che opportuno prendere atto che siamo in schiacciante minoranza. Oggi anche tra i marxisti – ossia, tra i “marxisti” – si insinua il degrado, la regressione, la decomposizione e l’annientamento, che portano a sostituire l’ideologia “semplice”, o piuttosto semplicistica, alla riflessione critica, articolata e più complicata: ciò che fa dire a Kraus che “nel mondo è accaduto tutto perché il mondo aveva solo una scarsa idea di se stesso”.

L’umanità che ha più di un piede nella fossa: ci si può forse stupire dei “successi” popolari di un Berlusconi? La base di classe procede incurante della criminalità dei protagonisti (decine dei quali siedono nel parlamento italiano: mai, neppure

LA CONTRADDIZIONE

Il valore di tutte le merci (incluso il lavoro) è determinato dai loro costi di produzione, cioè dal tempo di lavoro richiesto per la loro produzione. Le determinazioni che valgono per la produzione in generale devono essere isolate proprio affinché per l’unità – che deriva già dal fatto che il soggetto (l’umanità) e l’oggetto (la natura) sono i medesimi – non venga poi dimenticata la differenza essenziale. In questa dimenticanza consiste appunto tutta la saggezza degli economisti moderni che dimostrano l’eternità e l’armonia dei rapporti sociali esistenti.

Secondo gli economisti, la produzione, a differenza della distribuzione, va inquadrata in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia, in cui poi i rapporti borghesi vengono interpolati del tutto surrettiziamente. Non è che produzione, distribuzione, scambio e consumo siano identici, ma rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità. La produzione assume l’egemonia tanto su se stessa, nella sua determinazione antitetica, quanto sugli altri momenti.

Gli economisti borghesi vedono che con la polizia moderna si può produrre meglio che, a es., con il diritto del più forte: dimenticano solo che anche il diritto del più forte è un diritto che continua sotto altra forma anche nel loro “stato di diritto”. Per gli economisti prosaici considerare l’umanità in astratto e la società come un unico soggetto significa considerarle in modo falso.

In tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell’influenza di tutte gli

altri momenti. Nella società, il rapporto tra il produttore e il prodotto dipende dai rapporti in cui questi si trova con altri individui. La società non consiste di individui, bensì esprime la somma dei rapporti in cui questi individui stanno l'uno rispetto all'altro. Trascurare le differenze che esprimono il rapporto sociale (borghese) è come dire che, dal punto di vista della società, sono tutti uomini, o che non esiste alcuna differenza tra capitalisti e lavoratori salariati – una differenza che appunto esiste solo dal punto di vista della società.

Secondo la concezione più superficiale, la distribuzione si presenta come distribuzione dei prodotti e lontana dalla produzione e quasi autonoma. Ma, prima di essere distribuzione dei prodotti, essa è distribuzione degli strumenti di produzione e distribuzione dei membri della società tra i differenti generi di produzione. La distribuzione dei prodotti non è evidentemente che un risultato di questa distribuzione che è compresa nel processo di produzione stesso e che determina la struttura della produzione.

L'atto finale del consumo, che è inteso non solo come termine finale ma anche come scopo finale, sta propriamente al di fuori dell'economia. È una nozione tradizionale che in certi periodi si sia vissuto soltanto di rapina. Ma, per poter rubare, deve esserci qualcosa da rubare, e quindi produzione: una nazione di speculatori di borsa, a es., non può essere rapinata allo stesso modo di una nazione di vaccari. Le questioni sollevate si riducono tutte, in ultima istanza, al modo in cui le condizioni storiche generali incidono sulla produzione e al rapporto che questa ha con il movimento storico in genere.

[Karl Marx, *Lineamenti*, LF, Q.M, I, II]

alla Dc di don Bernardo Mattarella o a quella di Salvo Lima "in nomine" Andreotti, dopo Finocchiaro-Aprile e la strage fascista di Giuliano a Portella delle Ginestre, quella stessa mafia fascista siculo-americana aveva assicurato il pieno dei voti elettorali come ora ha fatto nei confronti di Forza Italia di Berlusconi).

Il timido balbettio dei popoli al cospetto dei "potenti", pur quando le apparenze sembrino altre, non sfiora neppure la sostanza dei problemi, la grandiosità dei nuovi assetti di proprietà e potere del grande capitale finanziario transnazionale.

Se si pensa a un'"equa" redistribuzione delle ricchezze, senza mutare in nulla – se non appellandosi a bontà, filantropia, buone intenzioni, bla bla ... – i rapporti di proprietà e il modo di produzione, si resta dentro al gioco imposto dal sistema stesso. La spettacolarità dei "vertici" – anche se è possibile che si presenti come un "fantasma incalzante di carta e sangue" – non è scalfita dalle azioni né dei buonisti né dei *cas-seurs*, due facce della stessa medaglia di degenerazione, vuota, senza cognizioni delle cose.

E perciò la falsa ideologia liberale – che rende "sovrano" il consumo di contro alla produzione, accusata di marxismo e comunismo – fa il resto, devastando anche l'asinistra, che ha così scacciato la sinistra di classe, aprendo la strada alla "nuova destra" la quale torbidamente indossa impunita la maschera della "rivoluzione conservatrice" sociale.

L'ELASTICO ITALIANO

il governo della malavita e dell'umanità

* *

Il politichese del “commento-dei-risultati-elettorali”, della cosiddetta “analisi del voto”, è sempre stato da noi rifuggito, e stavolta lo è ancora di più (per mille ragioni, delle quali sullo scorso numero abbiamo dato qualche indicazione, che ora riprendiamo in forme più specifiche). Quello stantio rituale curiale dell'asinistra, si rinnova senza tregua anche tra forze “giovani” che non sono cresciute nelle sezioni del Pci. Ma almeno quelle generazioni passate avevano alle spalle una struttura, ancorché discutibile, di un “partito di classe” (almeno nel senso per cui il sentore della classe lavoratrice era ancora, contraddittoriamente, nell'aria).

Ecco, quello che perlopiù manca oggi, è proprio un preciso riferimento alla *base di classe* delle forze che si disputano i consensi *apparenti* nell'agone politico. Base di classe, non già solo base di massa elettorale e consensuale, catturata dal falso sistema dell'informazione; mentre invece è proprio quella base di massa che spesso offre a molti “sinistri” l'*unica* occasione, invero rattrappita e impropria, di parlare di “classi”. È un *paradosso della democrazia* – nella carenza assoluta della *lotta della classe proletaria*, annientata – quello che consiste, per i diversi gruppi alternantisi intorno alla *medesima* struttura di classe borghese, nel doversi accaparrare un consenso di massa, al fine di potersi legittimare – ma solo di fronte ai “fratelli nemici” – quale “rappresentante di turno” della classe dominante.

Abbiamo già sottolineato come nei moderni sistemi capitalistici – appunto, formalmente “democratici” – il dispotismo si faccia ormai valere attraverso il prevalere di *lobby*, schierate, come “grandi commessi”, a rappresentare i diversi complessi transnazionali in conflitto reciproco. Sono quindi necessarie e inevitabili alcune accentuazioni “nazionalistiche”, le quali dipendono dal peso che, attraverso codeste *lobby*, i gruppi transnazionali (stanziali o ivi solo operanti) hanno su questo o su quel territorio. È così evidente che gli schieramenti effettuali non dipendono, per così dire, dalla “lingua” parlata da ciascun capitalista, quanto piuttosto dalla diffusione territoriale dell'incidenza degli interessi dei vari gruppi finanziari transnazionali: la “lingua” che parlano i capitalisti è quella del *denaro*, della valuta nella quale trafficano .

Il compito dei governanti è perciò quello di predisporre il terreno per le diverse lobby in competizione (petrolifere, aeronautiche, telematiche, nucleari, militari-industriali, ecc.), oggi, ma anche prima, prevalenti in Usa e altrove, in giro per il mondo [il viaggio in Europa del “commesso Bush”, a es., mira *semplimente* a questo]. Insomma, la borghesia mondiale è *una*, con un programma di classe; epperò le sue *contraddizioni interne*, che sono *enormi*, non si manifestano in differenze politiche di *programma*, bensì in diversità di priorità e di appoggi, entrambi reversibili (vedi il recente caso Microsoft di Bill Gates, prima condannato dai suoi ex amici e poi assolto dai suoi ex nemici!), all’una o all’altra *lobby*. Per cui, per favore, si eviti di parlare di “programmi” politici, da confrontare tra loro, degli schieramenti politici alternativi e alternatisi, programmi che, non a caso, sono stilati tutti “per copia conforme”. I programmi li ha e li fa la borghesia, con una molteplicità, anche a volte contrastante e di lotta, di forme e di tattiche: qui sta il nodo attuale. È con una simile situazione complessiva – per nulla facile a capirsi – che, pertanto, occorre fare i conti; e non con le geremiadi politichesi: ma certo, è molto più facile e consolatorio blaterare qualche *slogan* per poter poi enunciare solennemente proclami deontologici (letterine-di-natale dalle buone intenzioni) che sfondano un intero corridoio di porte spalancate.

A che serve dire che – ah, il Pci di una volta! – la sinistra (o le “due sinistre” riformiste, come vuole la più vuota pubblicistica) non c’è più, e che si tratta di una nuova destra; che la nuova “legge truffa” l’ha voluta soprattutto l’Ulivo (e non già il potere del capitale, incurante di quale fosse la *lobby* di turno chiamata ad applicare il provvedimento prevaricatore, come per la “riforma delle pensioni”); oppure fare calcoli da ragionieri sui voti, oltreché delle varieopinte componenti uliviste (pur se esecrate ed esecrabili), su quelli racimolati dai “fratelli nemici” del Polo per mostrarne la diminuzione che rende di fatto decisivi i voti della Lega, con Fi a farla da “cannibale”; o proclamare che i “programmi” dei due raggruppamenti lobbistici (non già gli *interessi* capitalistici effettivi), sono equivalenti di fronte a un anodino, quando futile, “elettorato”; per arrivare a sostenere che, dunque, la crisi sarebbe immediatamente “ppolitica”, che ... bla, bla. Sicché ci si possa – neppure troppo facilmente, giacché c’è un limite autocoscienziale a tutto – consolare ancora con la “sinistra rivoluzionaria” [*sic!*], con “la Causa”, con il “programma”, senza che *prima* sia neppure abbozzato uno straccio di analisi della situazione concreta su solidi concetti teorici, quali quelli forniti dalle categorie marxiste scientifiche, e non ridotte a mistiche parole di fede ricevute e ripetute.

È assai difficile ascoltare una sola parola sensata sulla forza economica transnazionale che determina il tutto, il cui terreno proprio non è *immediatamente* (lo è solo “mediatamente”) lo schieramento politico, partitico ed elettorale, bensì il *mercato mondiale dei capitali* [quello che va sotto l’etichetta ideo-

logica aclassista di “globalizzazione”]. Ma proprio perciò è quanto mai stupido e infantile battersi in forma retrograda *contro* l’estensione planetaria del sistema economico, ancorché – contraddittoriamente – essa si svolga inevitabilmente sotto il predominio del modo capitalistico della produzione sociale. Ma proprio qui sta la *contraddizione* che occorre saper cogliere in tutti i suoi risvolti, il “contrasto” appunto – osservava Marx – da cui “hanno origine le crisi”. E code-
ste “tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica” sono, ap-
punto: la *concentrazione* in poche mani delle condizioni di produzione, che si trasformano così in *potenze sociali*; la *socializzazione* oggettiva del lavoro, unito con la scienza, che sopprime contraddittoriamente la proprietà individua-
le; e la creazione del *mercato mondiale*.

La forza delle *contraddizioni* insita in questa analisi è completamente di-
menticata dall’asinxistra (perché *questa* “sinistra” per l’appunto non è affatto di *classe*). In quei tre elementi è racchiusa la “verità” di ciò che vien fatto passare sotto l’insulsa ideologia aclassista della “globalizzazione”. Ma una cosa è la realtà, sia pure articolata in forme contrastanti, altra cosa è la sua falsa rappre-
sentazione ideologica; una cosa è lottare contro l’imperialismo nell’attuale fase transnazionale (il che richiede una visione e una coscienza alta delle parti in lotta e del loro stesso conflitto), perché questa sarebbe *lotta di classe* nell’epoca contemporanea, altra cosa è rifiutare la “globalizzazione” in quanto tale. In no-
me di una parola gettata in pasto alle masse istupidite dall’ideologia, si accetta supinamente che una simile parola sia la sola possibile rappresentazione di una realtà ineluttabile e progressiva che va invece, a un tempo, perseguita e combattuta.

Le lobby che in Italia si sono alternate al governo – *non* al potere, ché quello è sempre lo stesso, borghese è e borghese resta – possono perciò transito-
riamente rappresentare i mutevoli interessi della dinamica dei diversi capitali, spesso tra loro contrapposti, qui operanti. E la fase attuale è caratterizzata prin-
cipalmente dal contenzioso tra Usa e Ue, segnatamente nella coppia tedesco-
francese, mentre Uk e Italia fanno da *elastico* (tanto che il “laburista” Blair è molto più vicino agli interessi usamericani di quanto lo sia il “conservatore” Chirac, anti-Usa nel suo chauvinismo). Il ricambio berlusconiano segna questo precario equilibrio delle forze borghesi (altrimenti ai “signori del mondo” ci sarebbe voluto molto poco a mandarlo in galera). La *lobby* alle sue spalle, di fronte allo sfascio degli avversari del momento, ha preferito giocare questa carta. Per ora. Poi si vedrà.

Intanto – sia detto per inciso – non è per nulla casuale il duplice segnale di “serio avvertimento” mandato al cavaliere. Da un lato, dalla nota società inglese, tra le più “professionali” del mondo capitalistico, di consulenza contabile Kpmg [forse il Berliüska pensa che sia una sottosigla “comunista” del Kgb ...] è stata fatta pervenire, su esplicita richiesta della parte più cospicua del grande

capitale europeo e italiano, per il tramite operativo della procura di Milano “ex mani pulite”, la perizia sui falsi in bilancio del gruppo Fininvest [la cosiddetta *Fininvest B*]. Essa riguarda l'intero gruppo direttamente per 1,5 mrd e indirettamente per oltre 3 mrd, attraverso società ombra, tutte rigorosamente *off shore* (come si suol dire), tra le quali la chiacchierata All Iberian, rinnegata dal cavaliere nero, formalmente indipendente sul piano giuridico ma intestata a suo “cugino”, come altre a suo “fratello” o al resto della “famiglia”: per *puro caso!*

D'altro lato, la magistratura (ma con ovvi ricorsi pendenti da ambo le parti) – nel rinviare a giudizio Previti, Confalonieri, ecc., per falso e corruzione aggravata – ha stralciato la posizione del Capo, mandando in prescrizione il suo reato principale, con una curiosissima (e incostituzionale) motivazione. Necessariamente ha dovuto prima rabbassarlo a semplice “concorso”, altrimenti l'incriminazione sarebbe andata avanti d'ufficio. Si è riconosciuto che Lui *non poteva non sapere* – sostenere il contrario sarebbe stato come dargli del cretino ... – ma, è stato scritto nella sentenza, subito appreso come *excusatio non petita*, che a quell'epoca, sì certo, il fatto c'era, ma la situazione era molto diversa, è passato tanto tempo, e oggi il ruolo sociale ricoperto dall'imputato è molto cambiato: *accusatio manifesta*, il delitto c'è ma non si vede, ovvero è meglio non farlo vedere! Come ha sostenuto senza un filo di vergogna l'avv. Taormina – sottosegretario all'(in)giustizia, in staffetta con Previti – a proposito della condanna di fascisti latitanti per la strage di piazza Fontana dopo *appena* trentadue anni (alla buon'ora!, come se i comunisti non l'avessero detto subito, non per mera ideologia ma con solide prove). Il giurista forzitaliotta, non sazio di aver esecrato tale condanna, l'ha pure accostata al clima di “terrore comunista” che secondo lui caratterizzerebbe questa rinnovata fase giudiziaria, testimone la condanna in appello del giudice Carnevale per mafia.

In questo quadro elastico, perciò, è molto significativo che l'unico nome fermo intorno al quale è ruotata tutta la compagine di governo sia stato quello di Ruggiero. [Per incidenza linguistica: qualcuno dovrebbe dire a Berlusconi che in italiano, nella politica e non nel calcio, non si dice “squadra”!]. La fissità del nome di Renato Ruggiero è paragonabile a quella avvenuta in Messico – sempre agli esteri – con Jorge Castañeda, ministro nominato da “Coca Cola” Fox., ma proposto anche, con lo stesso incarico, per l'eventuale governo “alternativo” Cárdenas-Marcos. E se il nome di Ruggiero, forse, non sarebbe comparso con un governo Rutelli (ma non è detto!) è perché l'Italia è più ricca di personaggi “continuisti”: Dini rappresenta bene il paragone pregresso. Così Ruggiero – già Fiat Usa, Fmi e primo direttore dell'Omc – è stato *imposto subito* a Berlusconi, al posto di Dini, da Agnelli in cambio del suo appoggio (e magari per preparare meglio la scalata a Montedison, Mediobanca, Generali o Enel), senza il quale il governo del cavaliere avrebbe avuto vita breve e grama. Ma Ruggiero – *in nomine Agnelli* – non risponde a sottili alchimie cencelliane,

come è stato per altri pallidi e numerosi ministri o sporadiche ed evanescenti ministre (lasciamo volentieri questi giochi ai “politichesi”): Agnelli, infatti, vuol dire *Trilateral*, e cioè Kissinger, Rockefeller, massoneria americana e servizi segreti.

Queste cose le abbiamo scritte in tempi non sospetti [da ultimo nel no. 84, ma anche molto in precedenza], cioè *prima* dell’incredibile *tour* italiano di Kissinger: che il 22 maggio ha esordito subito nella casa romana di Agnelli con Ruggiero, e poi ha accompagnato Ruggiero stesso a casa di Berlusconi; il “turismo politico” è proseguito nei palazzi che contano – in ordine di decrescente importanza – ed è perciò terminato al Quirinale, dove Ruggiero ha portato le proprie “credenziali” a Ciampi. È dai tempi di De Gasperi che l’“amico amerikano” non esercitava in maniera così plateale le sue prerogative nella formazione dei governi italiani. Ottenuto quanto desiderava (la *Trilateral* a capo del Ministero degli Esteri), Kissinger deve poi aver pensato che l’ossequiosità del Berlüska andava premiata, e quindi ha esternato – guarda caso, con un’intervista al gazzettino di casa Agnelli, *la Stampa* – dicendo sostanzialmente due cose: che gli stranieri non devono rompere le scatole con il conflitto di interessi (lo aveva detto Agnelli il giovedì prima delle elezioni); e che Berlusconi “potrebbe avere in Italia lo stesso impatto che Margaret Thatcher ha avuto in Gran Bretagna”.

Comunque sia, sta di fatto che, sin dalle prime uscite del governo della *Freedom house*, Ruggiero è sempre comparso come un’ombra (... peggio del famigerato Paolini) dietro a Berlusconi, e ha parlato per primo assicurando senza esitazioni la perfetta continuità della politica estera “italiana” e la vocazione al dialogo liberale e umanitario. In questa sua “missione” trilaterale, se capite, è stato immediatamente affiancato da un esimio “*sherpa*” del Fmi, l’italiano assimilato Usa Vito Tanzi (che, tra le altre cose, sfoggia un italiano dalle cadenze anglofone ed estremamente incerto – in questa incertezza assai simile al suo Kapo, la cui quarta “i” può stare sia per “ignoranza” presente sia per “italiano” mancante).

Mr. Tanzi, preso nella campagna acquisti della “squadra” per il ruolo di sottosegretario all’economia (il titolare Tremonti si deve occupare solo di impicci tributari), proviene dal Fondo come massimo esperto di criminalità finanziaria: che nel “governo della malavita” di salveminiano aggiornamento ci mancava ... Ecco perché Ruggiero è considerato perfettamente intercambiabile con Dini (anche lui ex Fmi, ed ex Banca d’Italia come Ciampi). Il Dini, protagonista nel Berlusconi 1, è pure passato, oltre che per se stesso come capo di governo, anche per il Ciampi, il Prodi, il D’Alema e l’Amato, lasciando, solo per opportunità, ma non per decenza, corenza e continuità, come detto, il testimone a Ruggiero nel Berlusconi 2. E questo spunto ci offre l’occasione per qualche puntualizzazione sul tema della continuità.

Il continuismo “filo-atlantico” è fuori di dubbio. Così come in sostanziale continuità tra loro si erano trovati Prodi, D’Alema (1 e 2) e Amato. Lo ha confermato, da ultimo, un’istruttiva polemica che si è svolta sul *Corriere della sera* tra Cossiga e Scognamiglio da una parte, e Prodi dall’altra; oggetto del contendere: il ruolo giocato nella guerra in Kosovo. Parte Scognamiglio, affermando senza mezzi termini che “il governo D’Alema non fu formato in conseguenza di questioni interne, ma da ragioni di politica internazionale”, ossia in vista dell’attacco alla Jugoslavia. Prodi non ci sta, e controbatte orgogliosamente che l’utilizzo delle basi italiane della Nato l’ha firmato lui, e non D’Alema. A questo punto Scognamiglio si vede costretto a ristabilire la verità dei fatti, e a puntualizzare che “l’assenso dell’Italia si limitava all’uso delle basi e non anche alla costituzione di una forza d’attacco con mezzi italiani”; proprio la costituzione di questa forza d’attacco rappresenta invece ai suoi occhi un merito storico imperituro del governo D’Alema.

Kossiga dell’occulto e delle allusioni, come al solito, non si ferma qui, ma dà all’agenzia Ansa la sua versione, tanto più interessante in quanto inedita, della genesi del governo D’Alema: “non potevamo correre il rischio che nascesse un governo debole alla vigilia dell’intervento in Kosovo del quale io e l’amico Scognamiglio – che non a caso poi divenne ministro della Difesa [!] – fummo informati dai rappresentanti delle potenze alleate, timorosi del pacifismo [sic!] del governo Prodi che si apprestava a limitare [!/] il nostro intervento alla concessione delle basi. Così decidemmo di portare a fondo l’operazione D’Alema”. Ora, tutta questa discussione surreale supera di gran lunga la realtà, come sempre, per almeno due motivi: in primo luogo, essa avviene (senza che gli interessati mostrino di accorgersene) negli stessi giorni in cui i focolai di guerra in Macedonia costringono anche i giornali italiani a chiamare “terroristi” quegli stessi guerriglieri dell’Uck salutati come “eroici combattenti per la libertà” (oltreché armati e finanziati) due anni prima. In secondo luogo, finisce per confermare proprio la sostanziale continuità “atlantica” delle iniziative assunte dai governi Prodi e D’Alema (ai quali è perciò agevole aggiungere il ponte Amato-Dini verso Berlusconi-Ruggiero).

Tornando all’oggi, va però notato che parlare semplicemente di “atlantismo” può ormai risultare fuorviante. Per un motivo molto semplice: che le ragioni di attrito tra Unione europea e Stati Uniti sono molto maggiori di due anni fa. È scontro sulla politica ambientale, sul programma di difesa missilistico (anche se qui l’opposizione europea si è alquanto ammorbidita), sulla forza europea di intervento rapido, sul settore aerospaziale, sul settore siderurgico, dove gli Usa stanno dando il via ad una bella guerra commerciale con l’Europa e l’Asia – alla faccia della “globalizzazione” e dell’apertura dei mercati. [Per inciso ci viene da porre questa domanda: perché gli oppositori del G.8 non fanno qualche riflessione su questa *globalizzazione che non c’è*, anziché fare ai liberisti il favore di credere alle loro favolette sui mercati liberi?].

Il “confronto transatlantico” in verità rimanda, per tutti questi aspetti, ad un dato di fondo: gli Usa sono di fatto in recessione (il livello di utilizzo degli impianti è al 77%: il livello minimo dal 1991). La torta, insomma, è sempre più piccola, e in questi casi è normale che i capitalisti da “fratelli” ridivengano “nemici”, e di conseguenza si riaccendano i conflitti all’interno del campo imperialistico, e in particolare tra l’area dollaro e l’area euro. Rileggere i commenti della stampa internazionale sulla vittoria e le prime mosse del Berlusconi alla luce di tutto questo può essere un esercizio utile. Basti pensare al *Wall street journal* (17.5.2001) che, mentre definiva la vittoria berlusconica un “evento epico” per l’Italia, sottolineava che esso era avvenuto “malgrado una incredibile campagna di denigrazione dall’*establishment* politico e dei media europei”. E concludeva con parole che vale la pena di citare integralmente: per gli Europei “Berlusconi è diventato una minaccia su molti fronti: i francesi e i tedeschi brontolano per lo scudo spaziale, ma Berlusconi sembra gradirlo; la nuova Europa desidera il suo esercito, ma per Berlusconi la Nato viene prima; la nuova Europa vorrebbe regolare tutto, ma Berlusconi è molto più a favore del mercato libero. Tutto ciò significa che il presidente Bush ha conquistato un altro alleato in Europa”.

E la *Frankfurter allgemeine zeitung* d(22.5.2001), lo stesso giorno delle “vacanze romane” di Kissinger!, titolava: “Berlusconi cerca amici in America”. E osservava fra l’altro che Antonio Martino “sarebbe indicato, a causa della sua vicinanza all’America, per la politica di sicurezza”. Detto fatto: Martino (assieme a Fazio, il maggiore nemico italiano dell’euro) è diventato ministro della Difesa. E, puntualmente, ha deciso di non perfezionare la *joint venture* aeronautica tra Finmeccanica e il consorzio europeo Eads (la firma era prevista per il 19 giugno), e di non firmare né l’intesa per la costruzione dell’aereo militare da trasporto *A-400-M*, né quella per i missili aria-aria *Meteor* per l’*Eurofighter* (tanto per avere un’idea dei valori in gioco, il primo programma comporterebbe commesse per 18 mrd \$, il secondo ne vale “appena” 2,5). I motivi addotti consistono nella necessità di “studiare i dossier”. Magari facendosi aiutare da qualche amico della *Trilateral*.

Quale conclusione è possibile trarre da tutto questo? Che oggi Bush non ha più Aznar (anzi “Anzar”, come dice lui con la sua ferrea preparazione anche linguistica, degna del suo ospite italiota) quale unico “cane fedele” in Europa, ma anche appunto Silvio Berlusconi. Che è senz’altro un tipo coraggioso: basti ricordare, da ultimo, l’ardimento con il quale ha sfidato il ridicolo a Göteborg, sostenendo di aver vinto i “comunisti” (... cioè Rutelli, D’Alema e Mastella & compari) in Italia. Ma il guaio è che solo Lui crede che ancora oggi “uno spettro si aggiri per l’Europa”.

AFFARI DI FAMIGLIA

Montedison e il “nuovo ordine” nel capitalismo italiano

Leonardo Valle

L'oggetto di queste note è l'*affaire Montedison*. O meglio l'ultima (sinora) puntata di una vera e propria telenovela economico-finanziaria che dura da 35 anni. Proveremo a occuparcene cercando di andare a “vedere” le carte che sono state giocate in questi mesi sulla vicenda. Non è un compito facile, ma ne vale la pena: non foss'altro che per l'enormità degli interessi in gioco, che riguardano non solo il futuro del settore energetico, ma più in generale *il ridisegno della mappa del potere economico* in Italia.

La centralità di Montedison negli assetti di potere del nostro Paese non è una novità. In una delle prime occasioni in cui questa rivista se ne era occupata, avevamo detto che le vicende della Montedison offrivano “uno dei migliori canovacci per la messinscena del capitalismo transnazionale all'italiana” [no. 37; altri commenti sono apparsi sui nn. 0/4, 4, 38, 41, 42, 50, 79]. Sono parole da confermare: aggiungendo, semmai, che oggi questo capitalismo è *più chiaramente transnazionale*, e che la “messinscena Montedison” assume oggi un interesse tanto maggiore in quanto comporta fortissime e immediate ripercussioni sul futuro stesso di *Mediobanca*, che *si avvia a perdere definitivamente il ruolo di snodo strategico del capitalismo italiano*.

1. Riassunto delle puntate precedenti **ovvero: storia di una poltrona che scotta**

Come in ogni *feuilleton* che si rispetti, è bene cominciare con un riassunto delle puntate precedenti.

Prima puntata. La storia inizia nel 1966: l'energia elettrica è appena stata nazionalizzata (altri tempi...), e conseguentemente la società elettrica Edison dell'ing. Valerio si trova con le tasche rigonfie dei soldi del generoso indennizzo per la nazionalizzazione, ma senza niente da fare. A questo punto Enrico

Cuccia (Mediobanca) ha l'idea di fondere la società con la Montecatini: una società attiva nel settore chimico che cose da fare invece le aveva, ma non aveva abbastanza soldi per farle. Nasce così la Montecatini-Edison, un gruppo che controlla l'80% della chimica italiana.

Seconda puntata. È il 1968. Eugenio Cefis, presidente dell'Eni, punta sulla chimica e rastrella in borsa le azioni della Montedison, con l'appoggio e la complicità di Mediobanca, dell'Iri e di Amintore Fanfani, allora all'apice del suo potere (i tempi del referendum sul divorzio erano ancora lontani...), e prende in mano la società.

Terza puntata. 1971. Lo scalatore rischia di essere scalato: questa volta è Michele Sindona, appoggiato da Giulio Andreotti, a lanciare un'Opzione sulla Bastogi, azionista di Montedison, con l'obiettivo di scalare la stessa Montedison. Nello scontro con Mediobanca, Sindona perde. Ma anche Cefis è indebolito, più che dagli scandali che lo vedono coinvolto, dalle pessime condizioni economiche della società. Cefis se ne va (all'estero, per sfuggire alla giustizia italiana; di recente è rientrato per testimoniare al processo sui disastri umani e ambientali di Montedison a Porto Marghera).

Quarta puntata. Con l'uscita di scena di Cefis, e sotto la regia di Cuccia (presidente di Montedison è l'insignificante Giuseppe Medici, più volte ministro degli Esteri Dc), i grandi capitalisti italiani tornano a comandare *direttamente* in Montedison, attraverso la Gemina (in consiglio siedono tra gli altri Agnelli, Pirelli [i più anziani ricorderanno il famoso slogan che li univa], Bonomi, Orlando).

Quinta puntata. Il manager Antonio Schimberni, chiamato a risanare la società (in crisi profonda) assieme a un personaggio come Giuseppe Garofano (poi travolto da Mani Pulite, e attualmente dedito a opere pie con la Compagnia delle Opere [v. no. 79]), decide di "fare l'americano", facendo della Montedison una *public company* (in modo da non avere grandi azionisti, a cominciare da Mediobanca, tra i coglioni). Siamo al 1985: Schimberni scala la Bi-Invest, *holding* di Bonomi, uno dei grandi azionisti di Montedison. L'anno dopo ci riprova con Fondiaria, e questa volta l'Avvocato si urta e decide che Schimberni deve essere fatto fuori.

Sesta puntata. L'esecutore delle consegne dell'Avvocato e di Mediobanca (ancora una volta "uniti nella lotta") è *di fatto* Raul Gardini, che scala Montedison (giungendo al 20% con la "sua" Ferruzzi) e per l'appunto licenzia Schimberni. Ma al tempo stesso sfugge al controllo di Mediobanca e si lancia nel progetto Enimont, il mitico "polo chimico nazionale". Il gioco del "piccolo chimico", dopo qualche incoraggiante risultato iniziale (in particolare la tangente multimiliardaria pagata ai partiti di governo), sfugge di mano agli apprendisti stregoni Raul Gardini e Gabriele Cagliari (all'epoca presidente dell'Eni). Quello che segue è arcinoto: fallimento dell'operazione Enimont, scoppio di Tangento-

poli, catastrofe finanziaria della Ferruzzi, doppio “suicidio” di Gardini e Cagliari. Nonché (questo è un po’ meno noto) distruzione della chimica italiana.

Settima puntata. Mediobanca convince le banche a non far fallire Montedison, consolidando i crediti in partecipazione azionaria (è questo il motivo per cui oggi le banche hanno circa il 15% dell’azionariato della società). Alla guida della società è chiamato l’ex capo della Confindustria Luigi Lucchini, con Guido Rossi. All’epoca scrivemmo che “la maglia nera” operata da Cuccia era riuscita a “riportare Agnelli & co. alla testa dell’operazione Montedison: tant’è vero che sulla bruciante poltrona è stato ora posto proprio un uomo del pulitissimo Avvocato” [no. 37].

Ottava puntata. Gestione, sempre sotto le ali di Mediobanca e dei suoi azionisti, da parte di Lucchini e Enrico Bondi. La struttura societaria post-crisi è quella (così cara al capitalismo italiano, da Agnelli, a De Benedetti, a Colaninno & C.) “a scatole cinesi”: la *holding* si chiama Compart, che controlla Montedison, che controlla Edison, Fondiaria e altre partecipazioni minori. La chimica svolge ormai un ruolo assolutamente residuale, e il business torna a essere quello originario di Edison, ossia quello energetico, propiziato dalle privatizzazioni e, soprattutto, dai lucrosi affari che si prospettano in seguito alla liberalizzazione del mercato dell’energia, che comporterà tra l’altro la vendita di un cospicuo numero di centrali Enel alla concorrenza. In concreto, *il gruppo, attraverso la società Edison, si candida a divenire il secondo operatore italiano* (leggì: oligopolista) *dopo Enel nella produzione e distribuzione di energia elettrica.*

Nona puntata. Le successive mosse di Montedison sono tutte funzionali a questo obiettivo. Si comincia con una “razionalizzazione societaria”, che Compart effettua nel febbraio 2000: la società ricompra a prezzi stracciati le azioni Montedison comprate anni prima dal “parco buoi” dei risparmiatori italiani e che nel frattempo hanno perso oltre la metà del loro valore (un’operazione di “centralizzazione dei capitali” da manuale...), e fonde Montedison in Compart. Il “*management*” incautamente decide di chiamare la nuova società Montedison, incurante della sfiga che questo nome si porta dietro.

Decima puntata. Montedison va all’attacco di altri produttori di energia presenti sul mercato, che tra l’altro fanno già parte della “galassia Mediobanca”: vengono così acquisite Sondel e Falck. Ma proprio la parte finale dell’acquisizione segnala che quella di Montedison è ancora “una poltrona che scotta” [come dicemmo nel no. 4]: quando si va in assemblea per ratificare la fusione tra Montedison e Falck, alcune delle banche azioniste di Montedison (guarda caso San Paolo-Imi e Banca di Roma, ossia le banche partecipate dalla Fiat) la fanno saltare. Il motivo dichiarato: il concambio (fissato da Mediobanca) è ritenuto troppo favorevole ai Falck (di fatto regala alla famiglia Falck svariate decine di miliardi; ma al tempo stesso fa sì che la partecipazione dei Falck in Mediobanca cresca, rafforzando la cordata di azionisti “amici”). Dietro c’è qualcos’altro: la

clamorosa bocciatura della fusione segnala le crepe all'interno dell'azionariato di Montedison e della stessa Mediobanca.

Il momento della resa dei conti si avvicina.

2. Il “nemico” alle porte tra finanziari d'assalto e banchieri distratti

Siamo al 26 febbraio 2001. Da questo momento l'instabilità dell'azionariato di Montedison non fa che crescere. In particolare, si segnalano i movimenti di Romain Zaleski, un finanziere spregiudicato (così lo presentano i giornali: come vedremo non è solo questo), legato peraltro da stretti rapporti con il banchiere cattolico Giovanni Bazoli, presidente di Banca Intesa. Zaleski comincia a rastrellare titoli di Montedison, attraverso la sua azienda ... siderurgica Tassara. Strano, ma solo in apparenza. Per il semplice motivo che Zaleski la Tassara l'ha “ristrutturata” (cioè l'ha chiusa, mandando a casa gran parte degli operai), e l'ha trasformata in una società finanziaria. Ogni ironia in materia sarebbe fuori di luogo, non foss'altro che perché questo è esattamente quello che gli Agnelli, su scala ben diversa, stanno facendo con la Fiat.

Ben presto, a furia di comprare, Zaleski giunge a possedere più del 15% di Montedison. E di fatto aggrega intorno a sé una cordata antagonista a quella di Mediobanca. Quest'ultima può contare sul 33-35% circa delle azioni Montedison (15% possedute direttamente da Mediobanca, più 6% delle Generali, Sai 3%, Italmobiliare [Pesenti] 3,7 %, Lucchini e altri “bresciani” 5%, Banque Monégasque 1,3%, Atlas Vermögen [Commerzbank] 2%). Zaleski, dal canto suo, arriva al 33,5% circa: infatti, oltre al 15,14% di Tassara, può contare su Banca di Roma (8,7%), San Paolo-Imi 6,7%, Banca Intesa International 2,97%. La posizione di altri soci non è chiara.¹ La situazione sembra di stallo. Tant'è vero che uno zelante cronista del *Sole 24 ore*, osservando che Zaleski si è indebitato fino al collo per comprare tutte queste azioni, si permette di fare lo spiritoso e spara questo titolo: “*Montedison, Zaleski è ormai al bivio. O vende con una ricca plusvalenza o deve far fronte a debiti che hanno raggiunto i 1.400 miliardi*” (9 maggio).

Le cose vanno in maniera diversa. E infatti lo stesso giornale, il 17 maggio, titola su otto colonne: “*Sorpresa, Edf ha il 4% di Montedison*”. Edf sta per

¹ Per inciso, è interessante notare che entrambe queste cordate superano il 30%, tetto di possesso azionario oltre il quale secondo la “legge Draghi” dovrebbe scattare l'obbligo di lanciare un'offerta pubblica di acquisto sul 100% del capitale. Ma sono “informali” (anche se tutti i giornali ne parlano), la Consob di Spaventa non fa paura a nessuno, e quindi la legge può essere impunemente ignorata. Alla faccia del “rispetto del mercato”, delle “società contendibili” e di tutti gli altri slogan per allocchi.

Electricité de France, ed è un colosso del settore elettrico (il terzo del mondo, con una capacità di 102 gigawatt, il doppio dell'Enel, e con un giro d'affari nel 2000 di 34 miliardi di dollari, contro i 22 miliardi dell'Enel), per giunta controllato interamente dallo Stato francese. L'orgoglio italico è duramente provato da questa notizia: un fremito di indignazione – non più provato dai tempi delle Cinque Giornate di Milano – percorre il Belpaese. Né gli animi vengono rassicurati dalle prime dichiarazioni di parte francese, secondo cui quella in Montedison sarebbe “una semplice partecipazione finanziaria minoritaria”. Visco si dice “soddisfatto” di queste rassicurazioni, ma è l'unico.

L'unico veramente flemmatico – chissà perché – è Paolo Fresco, della Fiat: “Tanto rumore per nulla. Credo che bisogna evitare una moda tipicamente europea che ammantava interessi privati con la bandiera nazionale”. Ma non è il solo a non dare la priorità ai sacri valori della Nazione. Infatti altri pacchi di azioni passano di mano. La partecipazione di Zaleski scende dal 15% al 10%. Ma anche il San Paolo-Imi scende al 5%, e lo stesso fa Banca di Roma (il suo presidente Geronzi, con la pudicizia che nasce da un profondo cattolicesimo – condiviso con Fazio, oltreché con Andreotti e Ciarrapico –, dichiara: “abbiamo limato la nostra partecipazione”). La società finanziaria Mittel, di cui è presidente Bazoli (quello di Banca Intesa) e di cui Zaleski è azionista e consigliere di amministrazione, fa di meglio: intermedia un 10% di titoli che passano da una mano all'altra.²

Dove vanno tutte queste azioni? La risposta si ha il 23 maggio: quando si scopre che la partecipazione di Edf in Montedison ammonta ormai al 20%. A cui va aggiunto un ulteriore 3% che è nelle mani di Deutsche Bank, ma per conto di Edf. Insomma, Edf è ora il primo azionista di Montedison. A questo punto Roussely, presidente di Edf, ammette che “l'operazione è industriale” e non semplicemente finanziaria. Aggiungendo: “sono stati alcuni azionisti Montedison ad offrirci le loro quote. Abbiamo semplicemente colto un'opportunità del mercato” (intervista al *Corriere della Sera*, 6/6). Difficile dargli torto: in effetti – come direbbe Catalano – se qualcuno ha potuto comprare vuol dire che c'è qualcun altro che ha venduto. A riprova del fatto che, se la sacrosanta affermazione di Marx secondo cui “gli operai non hanno patria” è considerata con disprezzo dai più, il fatto che *il capitale* non abbia patria (e che quindi non l'abbiano i suoi funzionari, ossia i capitalisti industriali e monetari) è una pura e semplice *verità pratica*. Tanto più vera quanto più la si vuole nascondere.

² Successivamente Bazoli giurerà di non essere stato informato della cosa e allo scopo metterà in piedi una vera e propria sceneggiata (reprimenda all'amministratore delegato della società e Zaleski “dimissionato” dal consiglio), facendo crepare dal ridere l'intero mondo finanziario italiano.

3. “Non passa lo straniero!” ideologia e verità

In effetti, sul tema della “Patria” e degli “interessi nazionali”, ma anche su quelli della “liberalizzazione” e dei “mercati contendibili”, la vicenda Edf-Montedison offre un repertorio di corbellerie veramente istruttive. Facili a smascherarsi, ma soprattutto tali da farci gettare uno sguardo sul frasario ideologico e sull’armamentario (pseudo-)concettuale cui fanno riferimento.

Così, si è detto che *l’ingresso di Edf in Montedison avrebbe aumentato la nostra “dipendenza dall’estero” in campo energetico*: il fatto è che già oggi acquistiamo da Edf il 15% della nostra elettricità (quota che salirebbe al 16,6% dopo l’acquisizione di Montedison – *Financial Times*, 20.6); inoltre il gruppo francese è già in affari con Edison (con cui possiede una centrale elettrica in Francia, e con cui ha acquisito nel 1995 la maggioranza dell’Ise, Ilva Servizi Energia, di Taranto). In compenso, l’elettricità [in maggioranza “nucleare”], in Francia, costa dal 25% al 60% meno che in Italia ...

Si è parlato di “denazionalizzazione” di Montedison. Qui le considerazioni da fare sono due.

Primo: dove sono andate a finire le ragioni dei “mercati liberi ed aperti” e della globalizzazione, difese in maniera così veemente negli stessi giorni dagli stessi giornali che vedono nella Montedison una nuova “linea del Piave”? Si ha come il sospetto che grattando il liberale si trovi il protezionista ... *Secondo*: chiunque abbia analizzato le più recenti fusioni transnazionali è in grado di affermare, non solo che esse sono necessarie “per realizzare economie di scala e di scopo” (ossia per costruire grandi monopoli, secondo la dinamica delle concentrazioni che è *per essenza* inerente allo sviluppo del capitalismo in tempi di crisi), ma anche che gli effetti delle fusioni transnazionali non sono peggiori di quelli delle fusioni nazionali in termini di riduzione della forza-lavoro.³ Qui il problema è la (necessaria) concentrazione *in sé*, non il fatto che la compiano capitalisti che risiedono in un altro Stato.⁴ (Come pure – sia detto per inciso – è

³ In un’opera recente che fa giustizia anche delle baggianate sui “campioni nazionali” [vedi sotto], sostenendo che ormai la dimensione delle grandi imprese non può non essere quantomeno continentale, l’unico problema che viene sollevato in ordine alle fusioni transnazionali è quello relativo al “trasferimento in altri territori delle mansioni di livello più elevato” ossia la “delocalizzazione delle funzioni di vertice” [G.M. Gros-Pietro, *Aspetti proprietari e mercati finanziari europei*, Bologna 2001, p. 350-1]. Il suo autore, che è l’attuale presidente dell’Eni, è tornato sul tema in occasione della vicenda Edf-Montedison, sostenendo che “l’importante è che la testa delle imprese resti italiana”, e che “ciò che conta è la localizzazione in Italia delle funzioni dirigenziali di livello superiore” [intervista a *la Repubblica*, 1.7]. Un caso evidente di conflitto di interessi...

⁴ Ma siccome le concentrazioni sono necessarie, ne consegue altresì che i vari “spezziamenti”, le dismissioni forzate di rami di attività in nome della “liberalizzazione”, predicati dai vari governi e dalle varie authority, sono una gigantesca fesseria dallo stesso punto di vista economico borghese. Non è un caso che gli Stati Uniti, alla luce della crisi che ha investito il settore high-tech (oltre-

del tutto indifferente che questi capitalisti siano *formalmente* di Stato o meno). Qualcuno, nel 1848, ha scritto cose degne di nota al riguardo: “sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all’industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite” [Marx-Engels, *Manifesto*].

Ma, come si sa, l’amor di patria è refrattario ad ogni ragionamento. E il suo rigurgito nelle ultime settimane è stato innegabile. Anche la stampa finanziaria non ha temuto di sfidare il ridicolo con titoli come “*L’invasione dei Galli*” [MF, 19.5]. Lo stesso Agnelli, le cui banche di riferimento avevano appena finito di vendere a piene mani azioni ai francesi, ha lanciato un vero e proprio appello all’unità contro il nemico comune: “Quello che è certo, ed è un peccato, è che quello che c’è in Italia come potenziale industriale, bancario e tecnologico sia in dissidio invece che essere unificato. Non possiamo permettercelo” [Ansa, 29.5]. Da ultimo anche il moribondo governo di centro-sinistra ha riscoperto l’Idea di Nazione e ha confezionato un decreto legge che congelava al 2% i diritti di voto di Edf in Montedison. E con l’occasione ha fatto alcune interessanti scoperte.

La prima è che, mentre l’Italia privatizzava, altrove (Francia, ma anche Germania e Spagna) lo Stato manteneva il controllo di alcune aziende ritenute strategiche [più che una scoperta, per la verità, si tratta di un “mistero di Pulcinella”: v. no. 83]. Per di più, con la consueta generosità di cui sanno dar prova i padroni (che sono stati i veri beneficiari delle privatizzazioni italiane), la cosa viene ora stigmatizzata sul loro giornale. Su cui si può leggere testualmente quanto segue: “la Francia non ha mai fatto mistero di essere contraria alle *privatizzazioni indiscriminate*. Si apre alla concorrenza e si privatizza *solo se c’è un valido disegno industriale da seguire*. È grazie a questo modello che la Francia ha creato degli importanti “campioni” nazionali che oggi sono tra i principali leader a livello internazionale” [Sole 24 ore, 23.5; corsivi nostri].

La seconda è che la “legge Draghi” sulle acquisizioni ostili in borsa (ossia non concordate con l’acquistato) è non solo *very liberal*, ma forse lo è *too much*: è infatti tale da consentire ad imprese straniere di fare *shopping* in Italia, mentre non vale il reciproco (tanto più dopo che la “legge europea sull’Opa”, osteggiata dalla Germania anche se meno *liberal* di quella italiana, viene posticipata nei suoi effetti al 2006). In una parola: la sbornia privatizzatoria degli ultimi 10 anni, che ci ha consentito di ricevere gli (interessati) complimenti da parte di Fondo monetario internazionale e Ocse, come tutte le sbornie, procura ora anche qualche mal di testa.

ché dei cospicui finanziamenti erogati da Bill Gates a George “Darwin” Bush), abbiano nelle scorse settimane annullato la sentenza che prevedeva lo spezzatino di Microsoft.

La terza scoperta però è la più interessante di tutte: rispetto a questa situazione *non c'è assolutamente nulla da fare*. Lo stesso decreto "antifrancese" non solo non trova alcuna sponda presso l'Unione europea, ma viene dichiarato "chiaramente illegale" da parte dei servizi giuridici della Comunità. Come è comprensibile, questo fatto getta in uno stato di cupa prostrazione i sostenitori delle privatizzazioni all'italiana. Sino a spingere un loro esponente come il ministro Letta, solitamente mite e misurato, a dichiarazioni dall'inequivocabile tono sovversivo: "legalità e illegalità vanno contestualizzate" (dichiarazioni rese all'Agi il 20 giugno).

4. Colpo di scena e soluzione del dramma (che però era una farsa)

In effetti, la situazione si fa piuttosto imbarazzante. Per il governo, per i motivi che abbiamo appena visto (e che possono essere chiosati facendo ricorso alla saggezza popolare: "chi è causa del suo mal..."). Ma anche per gli orgogliosi capitani d'industria italiani, pronti a invocare l'italianità della Montedison, ma non altrettanto pronti a cacciar fuori i soldi necessari per comprarsela. Gli stessi tentativi di Mediobanca di costruire una cordata anti-Edf, con dentro Luxottica, Benetton e la De Agostini, approdano a ben scarsi risultati, anche a causa della sorprendente richiesta di costoro di ingerirsi nella gestione della società che avrebbe dovuto acquistare (richiesta inaudita per Mediobanca ...).

A complicare le cose, ci sono le dichiarazioni di Zaleski, che detiene tuttora il 10% delle azioni Montedison, il quale afferma senza mezzi termini che con la sua quota sosterrà Edf. E poi vengono fuori particolari a dir poco curiosi che riguardano proprio Zaleski: a es., il fatto che in passato ha ricoperto incarichi di responsabilità, guarda guarda, presso il Segretariato dell'energia del Ministero dell'industria francese, oltre ad essere stato tesoriere dei gollisti, nonché consulente di una società che operava nelle miniere di manganese del Gabon: proprio da quest'ultima società era stato spedito alla Tassara per recuperare dei crediti; di qui l'incontro e l'amicizia con Bazoli (anch'egli creditore della Tassara), e tutto il resto. Sorprendentemente, un'altra notizia – esattamente speculare – non viene ripresa dai giornali: si tratta del fatto che l'attuale direttore generale di Edf, Loic Caperan, ha lavorato in Fiat come direttore commerciale mondiale.

Passa qualche giorno senza che succeda nulla. L'unica cosa che si muove è il titolo Montedison, che riprende a salire in borsa. Nessuno capisce il perché. Sino al 29 giugno, quando un articolo comparso sul *Wall street journal* prospetta una soluzione a sorpresa del tormentone. *A tutela dell'italianità di Montedison scende in campo la Fiat*. La cosa funzionerà così: ad una società veicolo verranno conferite le attività in campo elettrico della Fiat; a questa stessa so-

cietà saranno apportate le azioni Montedison di: Tassara-Zaleski (10%), di Banca di Roma, San Paolo-Imi, Intesa (in tutto 13%); e in più quelle ... di Edf e di Deutsche Bank (20%+3%).

La società così formata effettuerà un'Opa sulla totalità delle azioni Montedison. L'operazione sarà finanziata da Deutsche Bank (che è da tempo tra i grandi azionisti della Fiat) e sostenuta dalle tre banche italiane. Al momento in cui scriviamo [2 luglio] la Fiat ha effettivamente dato il via all'operazione e Edf, come da copione, ha prontamente dichiarato che "conferma [!] l'interesse a partecipare al progetto Fiat". Allo stato, la partita sembra chiusa, con gli sfidanti al 52% del capitale Montedison. Comunque vadano le cose, la credibilità e il potere di Mediobanca hanno ricevuto un colpo forse definitivo. Qualche considerazione sui vari aspetti della vittoria annunciata della Fiat.

a) *La Fiat "salvatrice della Patria"*. Siccome la società che prenderà in mano Montedison sarà "a maggioranza italiana" (l'hanno chiamata "Italenergia", perbacco!), gli Agnelli potranno accreditarsi come coloro che hanno salvato l'Italia dallo straniero. Ovviamente, si tratta di una presa per i fondelli. Infatti la cosa più probabile è che l'attacco di Edf a Montedison sia stato deciso *insieme alla Fiat*. Se anche fosse vero il contrario (cosa francamente inverosimile),⁵ resta comunque il fatto che *dal punto di vista industriale la presenza di Edf nella società è schiacciante* e che Edf, mimetizzandosi in una società formalmente a maggioranza italiana, si evita ogni grana e diventa senza colpo ferire il secondo operatore elettrico sul mercato italiano. D'altronde la cosa è stata espressa dai giornali finanziari con il loro insuperabile cinismo: "la partecipazione della Fiat e l'uso di una terza società consentiranno di *presentare l'offerta come una soluzione italiana* all'incertezza sui destini di Montedison" [Wsj, 29.6]; "l'obiettivo è quello di fare in modo che la quota di Edf e del gruppo Agnelli sia simile, e comunque di mantenere i francesi in minoranza, *in modo da comunicare all'esterno l'italianità della cordata*" [MF, 30.6].

b) *Questo avviene senza scucire una lira*. Ossia limitandosi a conferire fantomatici *assets* elettrici generosamente valutati in 1.000 miliardi di lire. È un copione che ricalca quello seguito con l'operazione Atlanet, quando gli Agnelli ne acquisirono il 33%, a spese soprattutto di Acea, semplicemente conferendo non meglio precisate attività del valore di 700 miliardi [v. no. 79]. Complimenti all'Avvocato!

c) *L'operazione rappresenta una sconfitta storica per Mediobanca*, che perde un tassello fondamentale nel suo sistema di partecipazioni incrociate e paga così, tra l'altro, il "delitto di lesa maestà" compiuto allorché fece da *advi-*

⁵ Va notato che già l'8 maggio (quando già Edf aveva comprato la prima quota di azioni Montedison, ma nessuno lo sapeva) Fiat ha deciso di non partecipare al consorzio Italpower, in corsa per comprare le centrali Enel che questa dovrà vendere. Guarda caso, tra i concorrenti di Italpower c'è la Edison...

sor alla scalata di Colaninno alla Telecom (che Fiat di fatto controllava con appena lo 0,6% delle azioni). Ma il problema investe, più in generale, la tela di relazioni e partecipazioni incrociate che avevano consentito di raccogliere attorno a Mediobanca (economizzando capitali) la più parte dell'economia privata del nostro Paese. Se è vero che per anni "il sistema italiano è stato caratterizzato da una sorta di duopolio: il polo pubblico e il polo privato intorno a Mediobanca" [Gros-Pietro, *cit.*, p.263], oggi lo scenario è completamente diverso: in primo luogo *non esiste più quel polo pubblico* che rappresentava il contraltare (e più spesso lo strumento) di Mediobanca; in secondo luogo, *le privatizzazioni hanno rimescolato le carte* e cambiato (in parte) i giocatori, mettendo in crisi le classiche famiglie del capitalismo italiano; in terzo luogo, *le Fondazioni bancarie hanno cominciato a costituire poli di intrecci azionari alternativi* a Mediobanca; infine, *la presenza di capitali "stranieri" nelle società italiane quotate è fortemente aumentata e ha destabilizzato i vecchi assetti*. In questo quadro Mediobanca è destinata a diventare una banca d'affari come le altre, se non ad essere inserita in un gruppo bancario italiano o internazionale.

d) *L'operazione rilancia la centralità della Fiat nella mappa del potere economico del nostro Paese*. Che questo fosse in gioco, nell'appoggio dell'Avvocato alla resistibile ascesa di Berlusconi, lo abbiamo già detto [v. no. 84]. E anche in questa occasione, come già nella nomina di Ruggiero, Berlusconi paga dazio. Attraverso il ministro Marzano, che afferma seraficamente: "il governo si mantiene assolutamente neutrale di fronte ad operazioni di mercato, rimanendo solo interessato alla realizzazione di condizioni di concorrenza ed efficienza del mercato elettrico, che sono nell'interesse di tutti". Il che significa solo e soltanto: "via libera". All'operazione Montedison, ma non solo. Perché in ballo ci sono molte altre partite.

Proviamo ad elencarle, certi di sbagliare per difetto.

5. Le prossime puntate

- *HdP* (proprietaria di Rcs-Corriere della Sera, oltreché di un'azienda modatessili che stanno andando a ramengo): è retta da un patto di sindacato, gestito da Mediobanca, che gli Agnelli (e Tronchetti Provera) hanno tutta l'intenzione di mandare per aria (e in questo caso, considerando che la società è [mal]gestita dalla dinastia Romiti, è difficile non parteggiare per la Fiat).
- *Fondiarria* (partecipata al 32% da Montedison): è un boccone prelibato per la Toro Assicurazioni (ossia Fiat), e tra l'altro detiene a sua volta un pacchetto di azioni Mediobanca e di Generali. Non a caso la prima mossa di Mediobanca dopo l'Opa di Agnelli-Edf è stata quella di vendere il 29% della partecipazione alla fedele Sai di Ligresti.

- *San Paolo-IMI e Banca di Roma*: la Fiat è azionista di entrambe (tramite Ifil e Toro). Una fusione tra le due ne farebbe la maggiore banca italiana, targata Fiat.
- *Assicurazioni Generali*: è forse il piatto più prelibato, oltreché per dimensioni (assieme a Eni e Telecom è il maggiore gruppo transnazionale basato in Italia), anche perché se stringesse i rapporti con Unicredito (e Commerzbank in Germania) diventerebbe un colosso bancassicurativo tale da ridicolizzare anche l'eventuale aggregato San Paolo-Bancaroma. E qui non a caso Mediobanca si è messa al vento, collocando qualche mese fa al vertice un uomo di sua fiducia (e scatenando conseguentemente le ire di tutte le banche ad eccezione di Unicredito, e anche di un tizio che non dovrebbe aver voce in capitolo – ma ce l'ha eccome – come il pio Fazio). Non è detto che basti.
- *Olivetti-Telecom*. Il buon Colaninno, la cosa è risaputa, è seduto su una montagna di debiti. Tanto che, quando ha dichiarato che in Italia “ci sono tanti scalatori che vogliono scalare con i soldi degli altri” (probabilmente si riferiva proprio alla Fiat), tutti l'hanno preso per matto. Invece era solo impudente. Quello che è certo è che ha da poco tentato di rafforzare il controllo sulla prima delle scatole cinesi che controllano Telecom (e Tim).⁶ Ma se le banche reclamassero i loro soldi non avrebbe vita lunga. E un'attacco concertato tra Fiat e i grandi fondi americani (non a caso è il fondo “Liverpool”, con sede nelle isole Cayman, quello che sinora ha procurato più fastidi a Colaninno – oltre ai giudici che stanno indagando su di lui) potrebbe facilmente andare in porto.

Tentiamo una conclusione. Anzi due.

Se queste ipotesi si realizzeranno, l'unica cosa a non essere targata Fiat in Italia saranno ... le automobili. È infatti chiaro che ormai la Fiat è a tutti gli effetti una *holding finanziaria di partecipazioni* (come la Tassara di Zaleski) e come tale si comporta (non a caso l'accordo con Edf l'ha trattato Paolo Fresco in prima persona). Simbolicamente, questo processo avrà il suo compimento nel 2003, allorché la famiglia Agnelli venderà l'80% della Fiat, che ancora resta nelle sue mani, agli americani della *General motors*; ma si tratterà, per l'appunto soltanto del suggello formale ad un processo ormai pressoché completato (non da ultimo, la notizia è di poche settimane fa, con la trasformazione di buona parte dell'ex area industriale Fiat in zona edificabile su cui fare speculazione edilizia). Un ben singolare destino: dismesso il comparto pubblico dell'economia, saltato per aria il sistema delle partecipazioni incrociate di Mediobanca, ritroviamo ... la Fiat. Questo “nuovo che avanza” non sembra poi

⁶ Sembra che il nuovo socio venuto in soccorso a Colaninno & Co. altri non sia che Deutsche Bank. Il che non fa ben sperare... (A proposito: Deutsche Bank ha una partecipazione del 4,5% anche in Eni. Non l'abbiamo inclusa nell'elenco delle “prossime puntate” solo in quanto il Tesoro ha ancora più del 30% di Eni).

tanto nuovo: basti pensare che Gianni Agnelli sedeva nel consiglio di amministrazione della Montecatini *prima* della fusione con la Edison!

Qualcosa di nuovo però c'è, e sarebbe sbagliato trascurarlo: il *nuovo* è rappresentato dai grandi fondi di investimento americani, inglesi ecc. Sono loro, ormai, a condurre le danze. Chi nutrisse qualche dubbio al riguardo è invitato a leggere i dati contenuti nella scheda dell'appendice che segue. Si convincerà che l'Avvocato non è (più) il Grande Vecchio, ma un compunto maggiordomo che apre la porta ai nuovi padroni di casa.

Appendice

“Indovina chi viene a cena?”

ovvero: i fondi esteri nelle società quotate italiane

<i>Fondo:</i>	<i>Partecipazioni:</i>
Capital Group	4,1% Art'è, 2% Class, 2,4% Digital bros, 2,8% Eni, 2% Generali, 3% Mondo Tv, 2,7% Mediaset, 2,1% Mondadori
College Retirement Equity Fund	< 2% Enel, < 2% Eni
Deutsche Bank*	4,5% Eni, 2,2% Fiat, 3,1% Montedison
Fidelity	2,8% Bayerische vita, 2% Bulgari, 2,5% Italgas, 2% Jolly Hotel, 2,3% Marzotto, 2,3% Permasteelisa, 4,1% Recordati, 2% Saipem.
Goldman Sachs	2,8% Banca popolare di Milano, 2,2% Eni, < 2% Generali, 4,9% Sai
Government of Singapore invest.	2% Alleanza, 2% Autostrade, 2% Bulgari, 2,3% Tod's, < 2% Mondadori
JP Morgan Chase & Co.	2% Generali, 11,1% Seat, 4,6% Vitaminic
Lehman Brothers holdings plc	2,5% Olivetti
Merrill Lynch	8% Brembo, 3,9% Coin, 2% Generali, 2,2% Ima, 2% Permasteelisa, 5,1% Saeco, 2,6% Unipol
Morgan Stanley Dean Witter	4% Bonaparte, 4% Seat
Nomura	2,4% Brembo, 4,4% Ima
Putnam Investments	4,2% Banca popolare di Milano, 2,2% Bipop-Carire, 2% Mediaset, 2% Telecom Italia
Robert Fleming Holdings ltd	3,3% Cad it, 2,1% Engineering, 3,7% Ferretti,

* All'elenco è stata aggiunta, unica tra le banche, Deutsche Bank ag. Questo alla luce del ruolo giocato nell'Opa su Montedison. La controllata italiana Deutsche Bank s.p.a. detiene inoltre il 4,5% di 21 Investimenti [Benetton], il 20% della Cassa di Risparmio di Asti, e il 30% della Banca di Cividale.

Schroder Investment manag.	2,6% Permasteelisa, 2,4% Saeco, 2% Tod's 2% Bayerische vita, 2,4% Bnl, 3,9% Brembo, 16,7% Chl, 4% Ferretti, 2,4% Italgas, 2% Jolly Hotel
Scudder Kemper Investments	3,7% Bulgari, 2% Coin, 2% l'Espresso, 2% Mediobanca, < 2% Ras
State New Jersey Common Fund	6% Marzotto.
Templeton	4,6% Bnl
The Public Instit.for Social Sec.	4,8% Ifil

[Fonti – elaborazioni da: *Il Mondo* su dati Consob aggiornati al 5.6.2001; *Milano Finanza* del 30.6]

La presenza reale dei fondi ...

Questo elenco contiene soltanto i fondi esteri principali. Perciò gli investimenti *complessivi* dei fondi esteri nelle società quotate italiane devono in realtà essere considerati molto superiori rispetto a quelli riportati. Si sa, ad esempio, che i soli fondi americani sono ormai in possesso del 35% del capitale dell'Eni.

... e un esempio di come "lavorano"

Alla fine di aprile la Goldman Sachs ha comunicato alla Consob di avere il 2,88% di Generali. L'acquisizione di questa quota, ha informato la società, è stata completata il 24 aprile. Un buon affare: infatti il giorno prima il titolo Generali aveva perso il 4,08%, a causa di alcuni *report* negativi sul titolo, tra cui – lo credereste? – quello della stessa Goldman Sachs. Attualmente, come si vede nella tabella sopra, Goldman Sachs ha riportato la sua partecipazione sotto il 2%. Sino al prossimo "*report* negativo". Che, evidentemente, è il termine alla moda per "aggiotaggio".

NOVITÀ, CIPPUTI!
LIBERO MERCATO
PROPRIETÀ
E OCCIDENTE!



IL CORAGGIO
DELL'UTOPIA,
BEDOSCHI.
MI SENTO
UN RAGAZZO!

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

Bertolt Brecht, Me-ti. Libro delle svolte

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà



Chi conosce Berlusconi?

Off shore

Il Fmi è estremamente preoccupato per i “crimini finanziari”, legati in qualche modo al “lavaggio” del cosiddetto “denaro sporco”, tanto che ha costituito un apposito centro finanziario per il controllo specifico delle attività “fuori costa”, al di là del mare e tra i flutti [*off shore*, si dice], che sono considerate di fondamentale importanza per la questione, nel sistema finanziario mondiale. Il loro fiorire data dagli ultimi anni 1960, in Usa, per sottrarre il capitale alla tassazione di utili e patrimoni – in termini economici fiscali si chiama *evasione* – e da lì codesta pratica si è dapprima diffusa in tutto il mondo, per poi essere di fatto “riconosciuta” mediante il taglio delle imposte da parte dei governi più condiscendenti: un problema sorge, infatti, tra i due paesi (quello in cui è commesso il crimine e quello in cui il denaro è “lavato”) se la legislazione è diversa. E spesso si tratta di crimini di notevole rilevanza “mafiosa”, dal commercio di armi, droga e prostituzione, a quello per falsi in bilancio ed evasione fiscale. Il progetto di Berlusconi – *pro domo sua* – rientra nell’ottica complessiva della “legalizzazione” *ex post* delle finanziarie *off shore*, meritevoli di coprire traffici e crimini connessi. Il tentativo verbale del Fmi è di imporre

il rispetto di un “codice di *standard*” che dovrebbe frenare la pratica delittuosa, ma i cui costi potrebbero essere anche superiori alle violazioni evitate! Il fatto è che le *istituzioni finanziarie* (incluse banche e assicurazioni) stanno sempre sull’orlo dell’abuso finanziario, rischiando sia la loro reputazione che l’incriminazione giudiziaria.

In shore

Come abbiamo già scritto ripetutamente, da ultimo sul no. scorso, i reati possono e debbono essere perseguiti dalla magistratura. La *lotta politica* – per battere in breccia l’arbitrio, l’arroganza e le responsabilità sociali di un qualunque volgare guitto – ha altre strade da seguire. Chi commette i “crimini” finanziari e fiscali di cui si è appena detto, può certo risultare “meritorio” presso i suoi simili pescicane – epperò proprio per questo! - dappoiché costituisce decine di società fittizie civetta in paesi compiacenti [“lo fanno tutti”, come dice il “bravo” Confalonieri], *quanto meno* per evadere il fisco del proprio paese (il resto delle indagini le lasciamo a chi di competenza, Garzon & co.). Ma se su un simile atteggiamento non abbiamo nulla da dire circa l’ordinario sfruttamento del lavoro altrui esercitato da tutti i padroni – avverso il quale non c’è che la *lotta*

di classe, la più dura possibile nelle circostanze date – rimane, tuttavia, la stravagante pretesa di voler governare proprio quel paese di cui si evadono imposte e tasse, promettendo agli elettori per giunta rigore fiscale e risanamento dei conti finanziari del paese stesso. Che personaggi del genere abbiano la faccia come il culo, è cosa ben nota: più desolante è l’approvazione data a costoro proprio dai loro elettori gonzi, “cornuti e mazzati” – i più stupidi del pianeta. In qualsiasi paese borghese le incriminazioni giudiziarie sarebbero solo il carico da undici: a personaggi del tipo di Berlusconi non sarebbe comunque concesso di governare direttamente. In tali paesi, la grande borghesia ricorre facilmente a grigi attori e figuranti per rappresentare i loro interessi (da Reagan ai due Bush, passando per Clinton), mentre in Italia i guitti alla Berlusconi sono come i bottegai tipo Francesco Amadori o Giovanni Rana.

Conflitto generazionale?!

Da Rutelli a D’Alema, da Amato a Veltroni, attraverso i loro epigoni, se possibile minori, hanno continuato imperterriti a sbraitare sul cosiddetto “conflitto di interessi” che coinvolge il cavaliere. Bene. Si sono appena ricordate le volgari incongruenze che lo hanno portato alla stravagante pretesa (col consenso populista, non certo popolare), in contrasto con i più

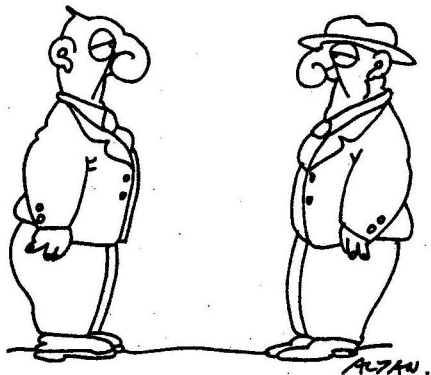
elementari dettami borghesi (vedi *The Economist*, *El mundo*, *Le monde*, ecc.) di governare l’Italia. Senonché gli “eroi dell’ulivo” hanno mostrato di un sol colpo tutta la loro dabbenaggine, somma di miopia e incultura, perbenismo e formalismo. Com’è – hanno pubblicamente chiesto – che nei cinque punti del programma immediato del Berlusconi, all’*odg* della prima riunione del suo governo, non figura il famoso “conflitto di interessi”? Al che il cavaliere, prendendoli in giro due volte, li ha rassicurati che l’affronterà quanto prima. Sicché i fessi aspettano, non essendosi minimamente accorti (o fingendo ciò per bieco opportunismo?!) che in quell’*odg* *codesto tema c’è e sta al primo punto*.

Il primo punto, infatti, dispone l’abolizione dell’*imposta sulle donazioni* e sulle successioni, per qualsiasi importo. [Per inciso: se ci fossero altri strumenti più drastici sul controllo della proprietà privata delle condizioni di produzione, questa, come ogni altra *imposta*, sarebbe superflua]. Ora, nel caso specifico, non sono tanto i vantaggi economici – non piccoli peraltro, dell’ordine di qualche migliaio di miliardi, per patrimoni di 25 mrd e passa (onore comunque a Lucci per averlo sottolineato con la sua consueta brillantezza) – quanto il banalissimo fatto che così il cavaliere può beatamente “spogliarsi”, come si suol

dire, dei suoi beni, "incompatibili" col suo nuovo ruolo. In particolare, "regala" Fininvest alla figlia Maria Elvira "Marina" e Mediaset al figlio Piersilvio "Dudi", sicché *Lui* diventa libero e puro come una verginella, e il gioco è fatto! Ma quale "conflitto di interessi"? Semmai potrebbe sorgere un "conflitto generazionale", per la gioia e il conforto di sociologi e psicologi, al quale però noi non crediamo affatto, tranne insperabili accessi di pazzia dei due figlioli. Col che ulivisti e loro perbenisti elettori "democratici" sono, di nuovo, "cornuti e mazzati". Non c'è che da aspettare la magistratura e, soprattutto, l'incazzatura dei "fratelli nemici": del resto anche Al Capone fu arrestato per reati fiscali.

SE BERLUSCONI
ACCETTA I VOTI
MAFIOSI RESTA
IN DEBITO.

E MICA COSÌ
FESSO
DA PAGARLI,
I DEBITI.



Albori del fascismo

La soluzione su donazioni ed eredità manda libera da qualsiasi imposta (che continuerà invece a gravare sempre più sui redditi da lavoro, direttamente con l'Irpef e indirettamente con l'Iva) anche la componente patrimoniale del plusvalore, accumulata sul lavoro altrui, dopo che la ripresa della legge boia di Tremonti esenta dal pagamento di ogni tributo i "profitti reinvestiti". [Perché, per il "pierino delle finanze", sono forse concettualmente definibili profitti anche quelli *non* reinvestiti? Il profitto, se non rientra nel giro del capitale, cessa di essere profitto, ma il "professorino" evidentemente nei suoi brogli contabili non lo sa]. A proposito di *odg* inaugurali, una breve postilla riguarda il primo *odg* del governo Mussolini, dopo marcia 1922, che cominciava con l'abolizione della nominatività dei titoli (ossia licenza di occultare qualsiasi individuabilità della proprietà) e con l'abolizione o la riduzione della tassa di successione, proseguiva con l'abolizione di quasi tutte le imposte sui sovraprofitto, sui proventi degli amministratori e dei dirigenti delle spa, l'alleggerimento dell'imposta sul patrimonio, compensate dall'aumento delle imposte dirette sui salari e dalle imposte indirette [cfr. i due scritti di Grifone

sull'economia del fascismo]. Era codesta la "politica economica dei primi anni del fascismo, quella gestita da Alberto De Stefani", etichettata come "tendenzialmente liberista": "si trattava, fin dagli inizi di una politica ferocemente reazionaria, ispirata agli interessi della grande borghesia e degli agrari", ma che di lì a due o tre anni, sotto l'incalzare della crisi, si sarebbe tramutata nella forte politica statalistica e protezionistica del nuovo ministro fascista Volpi di Misurata (con la revoca di molte delle misure "liberiste" della prima ora). Il falso "liberismo" non ha retto alla prova della storia: i precedenti hanno un senso. Se non è zuppa, è pan bagnato.

E di precedenti la storia ne è piena, dal "bonapartismo" al *comediavolosichiama*. Un brillante esempio di "contratto" con gli elettori (di volta in volta scelti come i "più stupidi del pianeta") è il seguente, già ampiamente circolato in rete e sulla stampa [l'ha già pubblicato, tra gli altri, *il manifesto*], ma che non è affatto male farlo conoscere a coloro ai quali fosse sfuggito:

"Il governo nazionale nell'arco di quattro anni spazzerà la miseria dei contadini. Nell'arco di quattro anni eliminerà la disoccupazione. A questo colossale compito di risanamento della nostra economia, il governo nazionale unirà l'attuazione

di un piano di risanamento dello Stato, delle regioni, dei comuni. I partiti marxisti e fiancheggiatori del marxismo hanno avuto quattordici anni a disposizione per dimostrare la loro capacità. Il risultato è un campo di rovine. Concedete a noi quattro anni e poi giudicherete". L'ha detto il cavaliere nero? No! Si tratta "semplicemente" del *contratto* di Adolf Hitler col popolo tedesco, del 1933. Il resto è tragica storia.

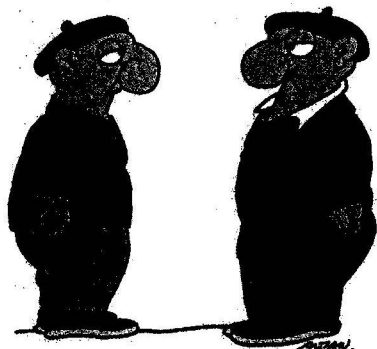
Legge truffa

Almeno otto anni fa, già prima della diffusione del *piano P.2* e delle manovre che portarono all'approvazione dell'infame e incostituzionale sistema elettorale maggioritario, abbiamo mostrato come tale legge fosse la riproposizione, stavolta vincente, della cosiddetta *legge truffa* del 1953, tentata dalla Dc per passare dalla maggioranza relativa dei voti a quella assoluta dei seggi [cfr., in particolare, il no.41 e il no.43, dove anche il precedente nella fascista *legge Acerbo* è chiaramente richiamato]. Nel secondo dopoguerra, essa fu sconfitta da una mobilitazione popolare senza pari. Nel 1994 la legge maggioritaria è passata grazie all'imbecillità (e peggio) del Pds. Ora non abbiamo ripetuto quelle formulazioni, per non insistere su cose che avremmo pensato come acquisite. Ma evidentemente non era

così, se oggi gli ulivisti sono addirittura “contenti” – in assoluto contrasto con la perentoria negazione della formidabile vignetta di Altan – della cosiddetta “alternanza”, ottenuta grazie alla nuova legge truffa che ha portato la *Casa delle libertà* a “fare un po’ come cazzo le pare”, passando dal 46% dei voti ad almeno il 57% dei seggi. Se non è truffa questa!

POTEVA ANDARE
ANCHE PEGGIO.

NO.



Festa delle canne(s)

Chi ha dimostrato di conoscere “profondamente” Berlusconi è l’ineffabile regista Nanni Moretti, secondo il quale per evitare il “rischio” dell’alternanza di cui sopra ... basterebbe appiattirsi tutti sulle misere sterpaglie rimaste dei querciaroli dell’ulivo. Lasciamo perdere i lamenti del regista Moretti. Ma la sua “sparata” politica ha il

sapore del *ricatto*: e neppure spiegherebbe perché il “buon” Cossutta – che peraltro, dal suo limitato punto di vista, ha ben fatto a cercare di abbarbicarsi a un glorioso simbolo pur di presumere di mantenere una pallida specificità al suo partitino, prima che questo venga contagiato dalla peste Ds – non sia lui, rimasto ben lontano dal *quorum*, piuttosto che Bertinotti, ad aver “disperso” i voti dell’ulivo.

I nostri lettori sanno bene che la “simpatia” che ci ispira Pierre-Faust Bertinotti-Proudhon – con le sue sortite assistenzialiste keynesiane, che con marxismo e lotta di classe poco o nulla hanno a che vedere – sia almeno altrettanto scarsa di quella che ci prospetta Armand Cossutta-Lassalle. Perciò non suscitiamo sospetti di partigianeria di sorta quando ci riferiamo agli stupidi ricatti morettiani. La risposta di Bertinotti è stata duplice. Da un lato, anche noi, come tutti del resto, abbiamo riso del suo goffo trionfalismo, che ha salutato il superamento della soglia del 5% come una straordinaria ... vittoria: la linea corradoguzzantiana del “socialismo divertente” di Berty sembra qui aver avuto comicamente la meglio. Senonché, dall’altro lato, quello un po’ più serio, Bertinotti ha fatto ricorso alla minima correttezza “democratica” (nulla di più, certo, che neppure serviva) che ci si dovesse aspettare: la risposta di chi ha ancora la pretesa di avere una qualche

proposta politica un po' differente da quella dell'alternante altro polo di "centro-sinistra" (il quale ha fatto di tutto per respingere la pallida autonomia del Prc, costringendolo a scegliere tra la muta sottomissione o il poco splendido isolamento: non si trattava di una bella "scelta"!).

Ora, se per evitare Berluska si deve accettare il ricatto di spalmarci su Margherita Rutelli dell'Ulivo (arrivando magari, passo dopo passo, all'alternanza ricattatoria tra Fini e Rauti, ... poiché il peggio non è morto mai), desistendo e votando a favore dei bombardamenti a tappeto della Nato sui Balcani e altrove, delle privatizzazioni a man bassa, dell'aumento indiretto del costo della vita della popolazione, ecc. (cosa che il Pdc ha già fatto) – se si deve arrivare a ciò, perché non iscriversi tutti in massa come un gregge di pecore alla quercia, poi all'ulivo e infine alla margherita, con i "compagni" *Dini, Mastella & co.* Questa sì, tra una bomba e l'altra – secondo Sacher Moretti – "sarebbe una cosa di sinistra"! O "una cosa sinistra"?!?

In galera!

Comunque, per quanti volessero documentarsi non solo sulle nefandezze politiche, ma anche sui reati giudiziari di Berlusconi, rimandiamo alle segnalazioni che la redazione di *Proposta*

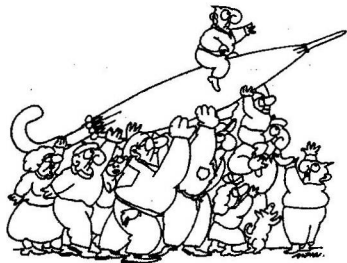
[redpro@tin.it] fa degli indirizzi in rete di libri sui reati di Berlusconi [*Berlusconi: inchiesta sul signor Tv*, di Giovanni Ruggeri e Mario Guarino (<http://berlusca.monrif.net/lavera.htm>); *Berlusconi: una biografia non autorizzata*, di Claudio Fracassi e Michele Gambino (<http://antoniodipietro.org/osservatorio/documenti/berlusconi.htm>); *L'odore dei soldi: origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi*, di Elio Veltri e Marco Travaglio (http://members.xoom.it/Sisto_Re/)].

La "lista" è interminabile, perciò qui diamo solo poche indicazioni, lasciando a tutti i rimandi alla rete, ma sottolineando ancora che non ci sono *mai* state assoluzioni processuali:

- falsa testimonianza per l'iscrizione alla P.2 (amnistia)
- corruzione della Gdf (condanna e prescrizione)
- finanziamento illecito ai partiti [*All Iberian 1*] (condanna e prescrizione)
- falso in bilancio [*Medusa cinematografica*] (condanna e prescrizione)
- frode fiscale [terreni di Macherio] (prescrizione)
- corruzione in concorso con Previti, Squillante e altri [lodo Mondadori e Sme] (prescrizione con appello)
- falso in bilancio [Milan calcio] (dibattimento in corso)
- falso in bilancio [*All Iberian 2*] per oltre 1500 mrd su società *off shore*, tutte del gruppo Fininvest (per un

giro di miliardi più che doppio, attraverso una costellazione di società ombra che coinvolge fratelli, cugini e servitori fedeli, insomma tutta la “famiglia” del Kapo (richiesta di rinvio a giudizio su rapporto Kpmg) - frode fiscale e falso in bilancio con Dell’Utri e altri [Telecinco spagnola] (richiesta di rinvio a giudizio) - connessioni con la mafia (Dell’Utri, Mangano e altri): tre richieste di archiviazione – manco a dirlo! La Lega [cfr. *La Padania* (19.8.98), tolta però dal sito] quand’era in rotta col Berluska non ci andava leggera. Si chiede(va), il giornale dei leghisti, “Berlusconi sei un mafioso?": e le obiezioni riguardavano l’acquisto [Edilnord] nel 1968 del terreno per Milano2 (spa poi amministrata da Dell’Utri), per un equivalente odierno di quasi 40 mrd attraverso le finanziarie di Lugano; le ricapitalizzazioni dell’Edilnord e dell’Italcantieri per una ventina di miliardi, ecc., senza sapere da dove fosse venuto quel denaro. “Se lei non lo spiega signor Berlusconi, si è autorizzati a ritenere che sia denaro di dubbia origine, denaro dall’orribile

odore”. Storia simile per Milano 3, l’immobiliare Idra nella Sardegna del nord, e la Fininvest. Le 22 holding berlusconiane, gestite da Previti padre, per pagare meno tasse a quello stato di cui oggi il cavaliere è *leader*, erano amministrate dalla società Par.Ma.Fid. che nel medesimo periodo gestiva il patrimonio di Antonio Virgilio, finanziere di *Cosa Nostra* e riciclatore di “soldi sporchi” per conto di Alfredo Giuseppe Bono, Salvatore Enea, Gaetano Fidanzati, Carmelo Gaeta e altri *boss* della mafia siciliana. Non diversa era la situazione della finanziaria Fimo di Chiasso, sede operativa di Giuseppe Lottusi (condannato a vent’anni di reclusione) riciclatore di “soldi sporchi” della cosca dei Madonia. Con tutto ciò, “per me Berlusconi era proprio come un parente. La fiducia che aveva in me era pari a quella che io avevo in lui e nella sua famiglia. A Berlusconi ci voglio bene. È una persona onesta” – così ha dichiarato Vittorio Mangano, mafioso condannato a due ergastoli per omicidio e traffico di droga [*Corriere della sera*, 14 luglio 2000].



**CI CONSENTA,
CAVALIERE!**

La lista: i pregiudicati

La “squadra” del kavaliero, formatasi il 14 maggio 2001, non può essere da meno del suo capo [*Sicilia docet!*]. Le insospettabili e condisendenti fonti non rivoluzionarie di *Micromega* e *la Repubblica* – evidentemente urtate a causa della incapacità “diossina” – forniscono l’elenco dei principali *pregiudicati*. Possiamo chiamare così, a norma di legge, quei soggetti *già giudicati* dalla magistratura ordinaria – tra cui il *Kapo*. Per la precisione, ricordiamo che il giudizio di “prescrizione” per decorrenza dei termini conferma, e non cancella, il reato, crimine o delitto che dir si voglia, commesso. Perciò questi *delinquenti* – alcuni confermati, altri ufficialmente no, perché solo supposti tali – della Casa delle (il)libertà, i quali hanno fatto finora “un po’ come cazzo gli pare”, verosimilmente faranno d’ora in poi di peggio. Si tratta di quarantaquattro gatti [ventinove deputati e quindici senatori], in fila per quattro col resto di due (della “margherita”); nella Casa delle (il)libertà ci sono quasi due sporche dozzine di pregiudicati, senza contare gli avanzati di galera comunque arrestati e gli incriminati in attesa di processo (quindi “presunti” non colpevoli ...) o perfino poi prosciolti, tutti mandati dai gonzi italioti a “rappresentarli” [*sic!*] in parlamento. Ne riportiamo nomi e gesta in stretto ordine alfabetico, riservando tuttavia un posto preminente – *senza*

commenti – a cospicui protagonisti, tutti di Fi, quali Marcello Dell’Utri, Cesare Previti, Alfredo Vito (detto mr. Centomila, per ovvi motivi ...) e, in particolar modo, al ministro di polizia (si dice: degli interni) Claudio Scajola (arrestato per corruzione, ... ma in Svizzera, ha detto lui, con connessioni mafiose per il casino/ò di San Remo. poi prosciolto), amorevolmente chiamato “Napoleone Bokassa” dagli “amici” [... figurarsi i nemici!]. Aggiungiamo a questo primo breve elenco, per pregressi meriti craxian-ministeriali, Claudio Martelli. Come prmessso, oltre al capo, una posizione a sé merita inoltre Gianstefano Frigerio, l’unico forzitaliota ex dc eletto e “abbottegato” per sentenza definitiva ancor prima di prendere possesso del suo scranno parlamentare: un *record da guinness* dei primati! Altri pregiudicati sono: Umberto Bossi (Lega - tangenti Enimont); Massimo Maria Berruti (Fi - favoreggiamento); Alfredo Biondi (Fi - frode fiscale); Vito Bonsignore (Ccd - corruzione); Giampiero Cantoni (Fi - pena patteggiata); Giuseppe Degennaro (Fi - voto di scambio); Antonio Del Pennino (Fi - Enimont e metropolitana di Milano, patteggiata); Walter De Rigo (Fi - truffa, patteggiata) ; Giuseppe Fallica (Fi - false fatturazioni); Pippo Gianni (Cdu - concussione); Giorgio La Malfa (Cdl - tangenti Enimont); Giorgio Lo Porto (An - armi e terrorismo fascista); Rocco Salini (Cdl - falso, patteggiato); Calogero

Sodano (Fi - abusivismo edilizio); Domenico Sudano (Ccd - truffa, patteggiata); Antonio Tommasini (Fi - falso); Carlo Vizzini (Fi - tangenti Enimont).

Comunque variamente indagati imputati o arrestati, e in attesa di giudizio oppure prosciolti o assolti in primo o secondo grado, risultano inoltre: Gian Antonio Arnoldi (Fi - falsi vari); Carmelo Briguglio (An - corruzione); Aldo Brancher (Fi - tangenti); Francesco Colucci (Fi - voto di scambio); Romano Comincioli (Fi - mafia e false fatture); Giovanni Coppertino (Ccd - calunnia); Antonio D'Alì (Fi - mafia e riciclaggio); Giuseppe Drago (Ccd - truffa contabile); Giuseppe Furrariello (Fi - tangenti); Ilario Floresta (Fi - mafia); Michele Forte (Fi - arrestato); Luigi Grillo (Fi - truffa); Raffaele Lombardo (Ccd - arrestato); Maurizio Lupi (Fi - truffa e abuso d'ufficio); Roberto Maroni (Lega - oltraggio); Giovanni Mauro (Fi - corruzione); Nino Mormino (Fi - mafia); Vincenzo Nespoli (An - concussione); Nicolò Nicolosi (Cdl - voto di scambio); Massimo Pini (An - "mani pulite"); Giuseppe Pisanu (Fi - inchiesta P.2); Denis Verdini (Fi - falso in bilancio); Antonio Verro (Fi - abuso d'ufficio).

Naturalmente, come ampiamente illustrato altrove, in testa alla *lista c'*è il "delinquente" per eccellenza, Lui, ovvero Silvio "George Armstrong Custer" Berlusconi (... come diceva Paolo Rossi nel 1994!): ... *era meglio morire da piccoli!*

Società in/civile

Se lo ricordavano in pochi: ma Claudio Scajola, qualche anno prima di finire in galera (per poi essere canonicamente prosciolto) con l'accusa di essere coinvolto in un giro di tangenti, e molti anni prima di diventare Ministro dell'Interno, era stato figlioccio di cresima del sen. Dc Paolo Emilio Taviani.

In occasione del recente decesso di quest'ultimo, è stato lo stesso Scajola a riempire questa grave lacuna nella sua biografia, rilasciando interviste e dichiarazioni tese a riaffermare la continuità politica tra il vecchio senatore Dc e il giovane democristiano di belle speranze [speranze poi realizzatesi grazie a quell'intrepido esponente della società (in)civile che risponde al nome di Silvio Berlusconi]. Questa continuità tra *vecchia* e *nuova* Dc è reale: effettivamente il sen. Taviani, dopo aver dato il suo contributo a liberare l'Italia dai nazifascisti, ha deciso di controbilanciare questa sua grave "colpa" non soltanto guidando il Ministero degli Interni all'epoca di "Gladio", ma anche divenendo padrino politico di uno come Scajola. E quest'ultimo lo ha ricambiato da par suo. Non limitandosi ad entrare in un governo che conta tra le sue file un vicepresidente del Consiglio che era il pupillo di Almirante e un sottosegretario alla Giustizia che insulta i giudici colpevoli di aver condannato (dopo soli 32 anni) alcuni degli stragisti fascisti di piazza

Fontana. Ma facendo pubblicare (a spese nostre) sul *Corriere della Sera* il seguente necrologio: “il Ministro dell’Interno Claudio Scajola partecipa con animo commosso al dolore della famiglia per la scomparsa del sen. Paolo Emilio Taviani ricordandone l’alta figura morale e la straordinaria opera politica svolta, anche in qualità di Ministro dell’Interno, per l’affermazione della democrazia e della libertà”. Sbaglieremmo a sottovalutare questo documento. Perché ci racconta due cose interessanti. Primo, l’ansia di esplicitare una continuità politica tra la vecchia Dc e l’attuale Forza Italia che anima gli attuali governanti (e che si esprime tra l’altro nello stile doroteo che sembra ispirare le prime mosse del Berlüska-di-governo). Secondo, il fatto che – significativamente – essi scelgono di ricollegarsi alla parte peggiore della Dc, ossia gli anni del centrismo e della violenta repressione anticomunista. Coticché della partecipazione di Taviani alla lotta partigiana non resta traccia che in un “anche”. Anche la morale della favola è duplice: attenti ai nuovi democristiani; e, se proprio ci tenete alle cresime, i figliocci sceglietevi con cura.

Fucilatori

Per mera incidenza non è male far sapere ai lettori che il sunnominato

Fini Gianfranco, vicepresidente del consiglio italiano, *fascista*, come con estrema chiarezza lo considerano in Europa, ha presieduto con estrema finezza (se ci capite) il convegno ufficiale della fondazione “Giorgio Almirante” (sì, il nazifascista fucilatore di italiani, com’era opportunamente chiamato). Tale “fondazione” è, ovviamente, culturale e artistica, e ha concesso premi ad attori e cantanti messisi in vista “per meriti fascisti” – alla presenza nientepopodimenoche di “Donna” Assunta ved. Almirante e l’italiano-nel-mondo Mirko Tremaglia, in onore di “don” Di Noto il “prete cha ama i bambini” – contornati da noti guitti quali Giorgio Albertazzi, Claudia Cardinale, Elisabetta Gardini, Renato De Carmine, Maurizio Scaparro, Lando Buzzanca, Luca Barbareschi e via romanamente salutando.

VOI DI DESTRA
NON MANGIATE
I BAMBINI,
VERO?

SEI PAZZO? A NOI
CI FANNO SCHIFO,
I BAMBINI.



CATTIVI MAESTRI ...

“La nostra scuola è lontana dall’averne i mezzi, i programmi, le capacità dei formare dei giovani che possano, da qualunque parte del mondo, trovare il modo di affermarsi, di realizzare se stessi, di contribuire al progresso generale. L’Italia dovrà investire nel campo della formazione, dell’università e della ricerca: un problema del ripensamento del ciclo della scuola elementare e scuola media”.

Sono frammenti del programma del Presidente del consiglio Berlusconi sulla scuola.

Il modello (neo?)liberista proposto è quello solito, emulo dello stile Usa, fondato su una società frammentata in blocchi sociali a cui devono corrispondere le specifiche forme di riproduzione culturale, di decentramenti regionali dove far passare la differenziazione nei gradi di formazione, autonomia nella selezione dei docenti, e così via analfabetizzando.

Nulla di nuovo dunque. L’unica cosa nuova è la *concreta* possibilità di azione del fronte neocorporativo sul terreno scuola.

Cosa succederà realmente sarà materia e cronaca del domani. Dell’oggi invece è la presenza di almeno due contraddizioni nel percorso neocorporativo della riforma della scuola.

Innanzitutto, al *decentramento* corrisponderebbe infatti una progressiva deriva dell’omogeneità

formativa nazionale, che, al contrario, è elemento necessario nelle condizioni generali della produzione, in tempi di estensione dei mercati di riferimento (e delle aree valutarie che gli corrispondono). La specializzazione tecnica su base territoriale, per dirla in breve, non potrebbe trovare un suo terreno di adeguamento verso le esigenze produttive del capitale, crescentemente concentrato e centralizzato e con una conseguente omogeneizzazione dei linguaggi, dei protocolli, delle tecniche. E nessuna serie di *Master* a Harvard può sublimare un’intera formazione sviluppata in periferia. Al decentramento corrisponderebbe probabilmente dunque una conseguente inadeguatezza *tecnica* della formazione.

Il secondo elemento di contraddizione è di natura più generale e corrisponde all’adeguatezza delle condizioni generali della produzione indotte dal *livello* e dalla *qualità* di formazione generale presente in un sistema economico. La storia stessa degli Usa lo dice da anni. Negli Usa (indagine del Ministero dell’istruzione) circa 100 milioni di cittadini adulti (uno ogni tre!) risultano semi o totalmente analfabeti dopo dieci anni di scolarità.

La Confindustria sa bene che lo sviluppo di un sistema economico, come quello a base nazionale, è, nella fase attuale di “*globalizzazione*”, funzione della formazione della

generalità dei ceti e classi che lo attraversano. Anche della forza-lavoro.

Frammenti da Brecht:

“L’ introduzione della moderna scuola dell’ obbligo non ebbe luogo perché i ceti dominati dell’ epoca, mossi da motivazioni ideali, volessero rendere un servizio alla ragione, ma perché la capacità intellettuale dei più vasti strati della popolazione doveva essere elevata per servire l’ industria moderna. Se la capacità intellettuale degli occupati venisse eccessivamente compressa, l’ industria stessa non potrebbe venire salvaguardata. Perciò quella capacità intellettuale non può essere compressa più di tanto, *per quanti per altri versi ciò possa apparire desiderabile ai ceti dominanti*. Con gli analfabeti non si può fare la guerra. Siccome la quantità della ragione necessaria *non* dipende da una decisione dei ceti dominanti, non è parimenti possibile trasformare questa quantità di ragione – necessaria e quindi comunque garantita – nella qualità che sarebbe gradita ai ceti dominanti” [*corsivi nostri*].

L’ oggettiva esigenza di autoriproduzione delle classi che comandano la forza-lavoro, che segna anche la *necessità* del discrimine formativo tra classi dominanti e classi dominate, sbatte dunque contro i rischi di *indebolimento relativo delle condizioni generali della produzione*, qualora il programma neocorporativo di Berlusconi & Co. sulla scuola

trovasse piena e trasversale applicazione.

...e alunni gentili

Quanto la *totalità* del capitale sia in grado però di condizionare le derive paesane degli ultrà neoliberalisti (che vedono nell’ *immediato* i vantaggi di un controllo sulla scuola senza mediazioni) sarà, anche questo, da vedere. Una Facoltà che progettasse, attraverso una finalizzazione permanente e mirata dell’ attività degli studenti e del corpo docente, un nuovo, e più automatizzato, processo di produzione dei pneumatici direttamente per la Pirelli, sarebbe la gioia di Tronchetti Provera, per dare un esempio. Ci sarebbe già da immaginarselo, nel convegno di periferia a beatificare le forme di specializzazione tecnica e differenziata come veicolo di progresso e di sviluppo. Può aiutare nell’ analisi il confronto con altre fasi del capitale dove ha, al contrario, dovuto e potuto assegnare priorità alla discriminazione formativa, in quanto luogo di autoriproduzione di classe: la scuola come ulteriore momento di differenziazione e controllo tra classi, per stringere meglio i nodi delle catene, per dirla con Lu Hsün. Nella prima metà del secolo scorso, ad esempio, mentre i fascismi interpretavano le esigenze storiche del capitale, il Gentile filosofo (!) auspicava una riforma della scuola

che non sarebbe dovuta essere né confessionale (intollerante) né laica (indifferente) ma una scuola che, dopo aver trasferito nelle classi elementari una visione religiosa del mondo, la superasse con l'insegnamento della filosofia, veicolo della religiosità immanente. E bravo il Gentile, che assegna nei fatti la possibilità di quel superamento alle ristrette élite liceali, queste sì, portatrici delle autoriproduzione della classe dominante. Mentre gli altri a sola formazione elementare rimangono a baloccarsi con santini e madonne.

RIAPRE
LA SCUOLA!



Cattivi maestri # 2 ...

Un bel giorno gli intellettuali [?] di sinistra [??] scoprirono che Marx non bastava più. Anzi: che il suo pensiero affondava in un orrendo e totalitario culto della ragione, iniettatogli dall'orribile Hegel. Anzi, che questo culto della ragione altro non era che

un inganno della Metafisica occidentale. Era tempo di liberarsi di tutto ciò. Va bene, ma dove dirigersi? Dove trovare nuovo alimento teoretico? (Tradotto in concreto: su cosa scrivere il prossimo articoluccio per il prossimo concorso a ricercatore universitario?) La risposta fu pressoché unanime: Martin Heidegger, il grande autore di *Essere e tempo*, il supremo critico dell'età della Tecnica [obbligatoriamente con la maiuscola]. Qualcuno, per la verità, provò a ricordare qualche suo peccatuccio di gioventù, come l'adesione al nazismo. Fu messo a tacere e tacciato di stalinismo culturale. Mentre folle di studenti cominciavano a rompersi la testa su "la Cura come Essere dell'Esserci", la "verità come dis-velamento" e molte altre formulazioni di cristallina chiarezza. Il premio di tanta fatica: una "svolta" oltre la "Tecnica". Ci vediamo costretti a infliggere loro una cocente delusione. A quanto si apprende dal sedicesimo tomo delle *Opere complete* di Heidegger, il nemico giurato della Tecnica in almeno un caso è venuto a patti con essa. Lo ha fatto patteggiando esplicitamente per il programma di eugenetica messo in piedi dai nazisti (che condusse all'eliminazione di almeno 800 mila bambini afflitti da *handicap* e patologie ereditarie). Non solo: in una lettera del 1934 indirizzata al Ministro della cultura del Baden, Heidegger (all'epoca rettore dell'Università di Friburgo) informa il suo interlocutore di essere

all'affannosa ricerca di "qualcuno in grado di insegnare la disciplina dell'igiene razziale", e chiede addirittura l'istituzione di una cattedra di "dottrina razziale" e "biologia ereditaria". Davvero non c'è male per il raffinato filosofo che doveva dare una risposta in chiave cripto-ecologista alla "crisi del marxismo"! Detto questo, non intendiamo minimamente scoraggiare gli ardimentosi che intendano porsi "all'ascolto della voce dell'Essere". Al contrario, li esortiamo ad ascoltare con la dovuta attenzione: sentiranno, chiaro e forte, "Heil Hitler!".

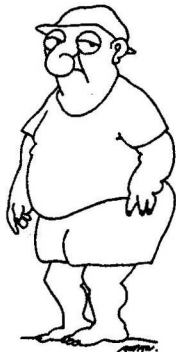
... e Krisis

Verso la metà degli anni Settanta scoppiò la crisi. Sì, ma quale? La crisi economica già c'era, quella del movimento operaio era incipiente. Non stiamo però parlando di così basse cose: ci riferiamo al mondo dello Spirito. E quindi parliamo della "Krisis". Un libro che portava questo titolo fu pubblicato da Feltrinelli. Lo aveva scritto (si fa per dire) un barbuto intellettuale, al secolo Massimo Cacciari, sino ad allora noto per il suo operaiamo (era una delle firme di *Quaderni rossi*: in compagnia di diversi aspiranti accademici tra i quali Michele Salvati, oggi tra i più convinti assertori delle virtù salvifiche della flessibilità del lavoro). Si trattò di un vero momento di svolta: dal soggettivismo (pseudo)rivoluzionario

al soggettivismo *tout court*. Ossia il culto del Soggetto (prima unito, poi diviso, infine vacante) nato col romanticismo e morto nell'irrazionalismo. Di lì a poco il nostro avrebbe scritto dotte disquisizioni sugli Angeli (e in piena coerenza con questa riscoperta del Sacro, in tempi più prossimi a noi, avrebbe proposto l'*opus dei* Antonio Fazio nientemeno che come leader del centro-sinistra). Speravamo che il suo fulgido itinerario intellettuale si fosse concluso qui. Sbagliato. A riprova della giustezza del vecchio adagio, secondo cui "al peggio non c'è mai fine", abbiamo infatti ritrovato il suo nome, assieme a quello di diversi altri protagonisti della goliardia pseudo-rivoluzionaria degli anni Sessanta e Settanta (il Brandirali di Servire-il-Cavaliere, il neoliberal Adornato, il lottacontinuista Boato, il verde Realacci) in calce ad un appello promosso dalla *Compagnia delle Opere*, dal titolo "Libera società in libero Stato". Siccome questo titolo rappresenta un esemplare caso di *nonsense* (la borghese società [in]civile non è mai stata così libera di fare quello che cazzo le pare, mentre lo Stato è così libero che non si saprebbe dove trovarlo), ci siamo presi la briga di leggere l'accorato appello. Che riproponiamo, a beneficio del lettore, nella sua parte saliente: "*Lavoro*. Da sempre, in Italia, chi cerca lavoro lo chiede a tutti [?]. Perché mentre la Comunità europea permette che ci siano agenzie

private (*profit* o *non profit*) per il lavoro, in Italia queste realtà vengono [?!?] ostacolate anche quando i servizi statali non sono efficienti? Perché oggi in Italia un privato [?] non può offrire tutti i servizi necessari per trovare occupazione?”. Possiamo aggiungere: perché tutte queste cazzate, quando le agenzie per il lavoro interinale pullulano come funghi? Cosa c'è dietro questo appello delirante? La risposta è semplice: c'è il fatto che la *Compagnia delle Opere*, priva della manodopera a costo zero rappresentata dal servizio (in)civile, rischia un bel *crack*. E allora chiede la libertà di essere sovvenzionata dallo Stato per (continuare a) fare i suoi porci comodi. Tutto bene (cioè male), ma cosa spinge un Cacciari a firmare nefandezze del genere? Ci soccorrono le parole di un intellettuale ben più serio di lui: “C'è grossa Krisis...”.

D'ORA IN POI È:
OGNUNO PER SE.
SONO PROPRIO
IN BUONE MANI.



“Fabrica”

Apprendiamo da *la Stampa* del 22.9.2000 dell'università, creata presso Treviso – ristrutturando (lavori dell'architetto Ando, giapponese) una cospicua villa seicentesca – dalla ditta Benetton (i Benetton, venuti su da un originario “piccolo è bello” dell'abbigliamento trevigiano e divenuti rapidamente un colosso pluriversatile e plurinazionale, cospicui di mecenatismo sportivo e culturale). L'università si chiamerà *Fabrica* e sarà una “scuola-laboratorio della comunicazione”. Essa intende riunire “una trentina di borsisti sotto i 25 [oggi si dice *under twenty five*] di tutto il mondo perché studino, programmino, sperimentino cinema, arte, musica, grafica, pubblicità, disegno industriale [si dice *industrial design*]” ecc. Noi, dice Luciano Benetton, copriamo le spese [dice il *budget*], “ma siamo felici che *Fabrica* lavori già per altri: aziende industriali e istituzioni senza profitto” [dice: *non profit*]. “Nella redazione di *Colours* [in italiano *Colori*] si prepara un giornale diffuso in 50 paesi in otto lingue”. In *Fabrica* si aspira a creare piccoli genî dell'imprenditoria che forse neppure lavoreranno in Benetton ma per la concorrenza; risponde Luciano Benetton: “sono cose della vita; resta l'orgoglio di averli fatti crescere: il loro successo ci fa piacere”. È lo spirito dell'individualismo di successo, lo stesso propagandato

dalla scuola europea di economia [dicono: *European school of economics, Ese*] che elenca quali siano le *regole d'oro* – cabalisticamente regolamentari nel numero di *sette* – per un reale successo nella vita:

1. aspirazione crescente;
 2. acume intellettuale;
 3. elevazione morale;
 4. ottimismo polivalente [?!];
 5. internazionalità;
 6. pragmatismo;
 7. compartecipazione,
- con ogni uomo, razza, credo, nazione, religione [laddove è lecito supporre un sottile “distinguo” tra “credo” e “religione”].

Salario, pizzo e profitto

Le cose stanno così. In giro per l'Italia e per il mondo ci sono tanti “padroncini”, che sono poveracci al cospetto del grande capitale di respiro transnazionale, ma che, non per questo, sono meno delinquenti. Questi poveri delinquenti *parvenus* dell'altro ieri sono – dalla concorrenza internazionale, che alle “anime belle” dell'ossimorico liberismo sociale piace dire “spietata” – ridotti a *finger* di pagare un salario, senza versarlo realmente al lavoratore; oppure, in subordine, a pretendere da questi di *restituirne* sottobanco una cospicua parte. È il bello della diretta!, ossia della incessante *lotta tra capitali*, dove uno (il più forte) ne ammazza molti altri.

Chi vuol sopravvivere, da *soi disant* borghese, nella giungla borghese, deve ricorrere – magari per il tramite della camorra o della mafia – a questa forma “povera”, appunto, della *flessibilità* del lavoro, altrimenti e variamente predicata dai mammasantissima del liberismo internazionale. In codesta giungla, cioè, non basta l'*ordinaria* emarginazione, il precariato, il lavoro minorile autorizzato, le migrazioni formalmente clandestine, ecc., ma al piccolo-borghese-piccolo occorre anche accedere alla *truffa*, che si configura come vero e proprio “pizzo” sul salario. Nessun altro “pizzo” è consentito a costoro, per racimolare il profitto (peraltro non insignificante, ma che non è neppure lontanamente comparabile con quello delle grandi transnazionali). Un “pizzo” paragonabile a quello estorto ai bottegai per evitare incendi e simili danni, col quale si taglieggia l'esercito stagnante dei lavoratori di riserva, facile preda per gli accattoni della libera impresa (peraltro al prezioso servizio della subfornitura ordinata dalle grandi imprese). Una condizione che l'ormai rassicurante conf sindacato non esita a definire di “odioso” sfruttamento – anzi, di “supersfruttamento”, essendo quello *ordinario* definitivamente archiviato dalla non-scienza istituzionale, la quale evidentemente, lungi dal considerarlo odioso, lo reputa amorevole.

Dunque, i grandi padroni – Nike, Ibm, Nestlé, Novartis, ecc. (tanto per

fare qualche grosso nome a caso) – non hanno assolutamente bisogno, per ora, di ricorrere a simili mezzucci, di “delinquere” secondo i canoni. [Le truffe le fanno in un ben più grande stile giudiziario]. Loro, a differenza dei padroncini poveri delinquenti odiosi, fanno tutto per benino, in perfetta regola capitalistica borghese [è ciò cui aspira affannosamente Berlusconi, dopo decenni di “mani sporche”]. Il lavoro minorile o femminile, in nero o sottopagato, codeste imprese transnazionali lo “comandano” in tutto il mondo, dall’America latina al sudest asiatico, dal Medioriente all’est europeo. Il loro “pizzo” sta direttamente nei prezzi monopolistici che, grazie anche a salari “legalmente bassi, produce quel plusvalore che si trasforma nel loro profitto. Facendoli vivere felici e contenti: e fuori di galera!

“PIRL” CHI LEGGE

La (im)peccabile pronuncia della stragrande maggioranza dei tgisti, nonostante la loro fede usamericana, ha fatto sì che *Pearl harbor*, che dà il titolo al nuovo *kolossal* del cinema Usa, suonasse <pirlarbo> (anziché *përl hër'bär* – come vuole il dizionario).

Ma forse la pronuncia si adatta bene agli ascoltatori – “pirla”, per l’appunto – ai quali si continuano a comminare da decenni le pappole sulle “provocazioni” subite in tutto il

mondo e in tutti i tempi dai “poveri yankees” difensori dell’umanità. Il fatto è che ormai le più significative ricostruzioni storiche abbiano assodato che Roosevelt creò ad arte quella “provocazione” (d’accordo col nemico-amico fascista, l’ammiraglio nipponico Togo, che come lui voleva la guerra), mettendo nel porto della base hawaiana un po’ di carrette del mare da affondare ... e pazienza per le migliaia di “boys” morti-da-eroi in quel bombardamento, bastante per avere il pretesto per reagire dichiarando guerra al Giappone. Quel fatto, si diceva, del tutto ignorato nel film è stato pure completamente sottaciuto dai presentatori italioti. Il che, tuttavia, si spiega assai bene: se no bisognava tirare fuori tutte le menzognere “provocazioni” più recenti, dal golfo del Tonchino a Grenada, dal Kuwait a Timisoara a Račak: il che non sta bene!

E SE
AMMAZZIAMO
DEI BAMBINI?

SAI CHE PERDITA:
SIAMO STATI
BAMBINI
ANCHE NOI, NO?



Giustizia è fatta!

Nessuno può dubitare circa i pareri a suo tempo da noi espressi a proposito delle molteplici malefatte di Slobodan Milosevic – le quali, in ogni caso, non raggiungono mai la statura e lo “stile” di quelle di Clinton, Albright, Bush (1 e 2) & co. Ma tutto ciò non conferisce la benché minima legittimità, ormai largamente invalsa nel sistema dell’arbitrio imperialistico, ai *blitz* del potere mondiale che dispensa la propria arrogante supremazia in lungo e largo sull’intero pianeta.

Non contento a sufficienza di sganciare bombe dove e su chi più gli aggrada (soprattutto le popolazioni inermi) decide poi di processare i vinti: Norimberga insegna; non tanto per i crimini da costoro commessi, ma solo perché *hanno perso*. Diceva saggiamente nelle sue “noterelle” del 1927 Lu Hsün che “tutti quelli che sono “puniti” dal potere costituito sono “colpevoli””.

All’esultanza di gioia, per l’extradizione di Milosevic in Olanda, da parte di quella dolcissima signora svizzera che risponde al nome di Carla Del Ponte, giudice internazionale, fa riscontro il bieco colpo di palazzo compiuto dal grande boss Gingic (fatto della stessa pasta del suo avversario consegnato agli *yankees*): di fronte alla qual cosa il pallido Kostunica ha dovuto incassare il colpo, ricoprendo il ruolo di colui che non ci sta e dichiarando la crisi di governo (che non sarà

verosimilmente solo di governo). Intanto comunque una sola cosa è certa, comunque vadano le cose: che entrambi i belgradesi filoamericani, indipendentemente di chi vincerà lo scontro finale (e forse nessuno dei due) hanno per ora *incassato* non solo il colpo, ma migliaia di dollari che aspettavano solo l’extradizione di Slobodan. Ciò, se necessario, è la conferma grottesca dell’arbitrio giuridico del potere internazionale, il quale ormai non si perita più nemmeno di nascondere l’immediato legame, anche temporale, tra la consegna dei “rei” stranieri e il “pagamento” di codesta merce pregiata. *Do ut des*. Questa è *democrazia umanitaria!*

IO RAPPRESENTO
IL FUTURO
DI QUESTO PAESE.

NON
ESAGERIAMO CON
IL CATASTROFISMO.



FANTAGIOTTO

Quando i lettori avranno tra le mani questo numero della rivista, il fantastico *Gi.otto* di Genova sarà

concluso. Presumibilmente, a parte qualche scontro largamente previsto e programmato, con feriti (e forse senza morti: ma chi può dirlo? essendo stati ordinati 200 “cofani mortuari”), il clamore dei mesi precedenti scemerà rapidamente. La domanda – *retorica!*? – che ripetutamente abbiamo posto, più che a noi stessi ai “contestatori”, è assai semplice: a che e a chi serve il G.8? Ossia, classicamente: *cui prodest?* La risposta è altrettanto scontata: a niente e a nessuno! Ovvero – a dispetto delle “anime belle” che, da un lato, *credono* che simili incontri servano realmente ai potenti per spartirsi il controllo del mercato mondiale, nella loro lotta interimperialistica, o, dall’altro, che sia possibile dialogare con loro per approdare infine a una felicitante “globalizzazione” sostenibile e dal volto umano, come del resto insegna la magistrale ipocrisia di Ruggiero ... beata ingenuità! La realtà supera la fantasia, si sa: siamo ormai all’inveramento richiesto da Scajola di manifestazioni di dissenso pienamente omologhe ai *desiderata* del potere, senza permesso di derogare, come faceva dire Hašek al buon soldato Ščvéik, quale demente promotore del “partito socialista rivoluzionario nel rispetto della legge”. Del resto, con serietà – fastidio e pessimismo – Marx, nel 1868, scriveva a Engels che “per la classe operaia la cosa più necessaria è che cessi di fare agitazioni con il permesso delle superiori autorità.

Una razza addestrata così burocraticamente deve fare un corso completo di “auto-aiuto””. Senonché, asserendo questo punto di vista, Marx non intendeva certo dar spazio a forme anarchiche, concettualmente individualistiche, di protesta puramente esteriore e di mero sfogo di rabbia (ancorché giusta). Si riferiva *semplicemente* – e scusate se è poco! – alla necessità anzitutto di infrangere il primissimo divieto delle “superiori autorità” che è quello di negare lo *sfruttamento della forza-lavoro*, con una lotta di classe contro il modo di produzione capitalistico e non con appelli a una maggiore giustizia implorata alla filantropia del capitale stesso: né, perciò, serve a qualcosa di diverso dal soddisfare la collera, infrangere vetrine o negare “marchi” consumistici delle multinazionali, senza toccarne la produzione. Dunque, tali vertici servono, sì, ma per il mero *spettacolo della politica*. Infatti dovrebbe essere chiaro a chiunque (l’ha capito perfino Vittorio Feltri ... e ho detto tutto!) che *nessuna decisione* vera viene presa in quei consessi. Le decisioni operative e conflittuali sono assunte altrove, nel chiuso di stanze segrete, in *camera caritatis*, lontano dagli sguardi indiscreti e curiosi del “pubblico”, masse impotenti e giornalisti: la riunione occulta dei G.3 all’hotel Plaza di New York per pilotare la discesa del dollaro è eloquente. Senonché i “fratelli nemici” in lotta sanguinaria tra loro hanno bisogno,

tutti, della platea e del *consenso* di massa, e dunque *devono* misurarsi in pubblico, come i pugili o i gladiatori. Ma come la maggior parte di codesti incontri dello sport spettacolo, anche quelli politici hanno la loro buona dose di *combine*, cioè di trucco.

Lo scontro reale sotto c'è pure, ma sul proscenio esso viene condotto secondo precise regole spettacolari e concordate. Tra le quali c'è pure, perciò, la necessità di far comparire l'“opposizione”; essa [e i gonzi abboccano: ma, per favore, non chiamatelo “popolo”, di Seattle o altrove, perché *popolo*, come insegna Brecht, è parola difficilissima da usare e molto seria] è convocata di fatto, come un carro di Tespi in giro per tutte le città del mondo che ospitano i vertici, senza colpo ferire dal potere sovrastatale, il quale organizza per le “forze sane” di essa tanto di controvertici e *forum* alternativi ufficiali [cfr. quanto documentato, nel no. scorso, sulla genesi delle Ong da parte di Bm, Fmi, ecc. sull'onda dell'era della privatizzazione del previo sociale]. Non pare certamente un caso che il portavoce ufficiale dei “contestatori” di Genova (anzi, del “*social forum*” di *Genoa*, rigorosamente in lingua anglofona, ché non è nemmeno dialetto genovese come sembrerebbe), sia il sig. Vittorio Agnoletto, segretario della Lila (lega anti-aids), non violento e buonista per eccellenza, al quale la produzione capitalistica, secondo una secolare tradizione riformista, andrebbe

senz'altro bene così: basterebbe correggerne le “storture”, come per tutto il capitalismo “cattivo” e per i suoi organismi sovrastatali. Non meraviglia quindi che, nel 2001, Agnoletto abbia sensazionalmente dichiarato in pubblico “abbiamo scoperto [*sic!*] che le multinazionali hanno il monopolio della produzione dei farmaci”: ma va?!

Bella scoperta: *Bancoposta!* Siffatto schieramento folcoristico di buonisti in campo – dalle monache laiche agli ecologisti che dialogano “positivamente” coi ministri fascisti, dagli “attachini” francofoni che chiedono, in Europa, che sia Berlusconi a farsi protagonista del varo del “grande bluff” della *Tobin tax*, fino alle “tute bianche” che vanno da Manu Chao insieme a ... Celentano, e via declassando – serve perciò all'ideologia dello spettacolo del potere per prendere due o tre piccioni con la classica fava:
- incanalare lo sfogo di masse profondamente scontente, attraverso manifestazioni di piazza (gli stadi costituiscono un'alternativa), per evitare conseguenze peggiori;
- poter facilmente dividere i moltissimi “buoni” dai pochissimi “cattivi”, resi facile bersaglio della repressione (e l'azione di agenti provocatori dei servizi poco segreti fa quanto serve al potere: i servizi di tutto il mondo, a decine, confluiscono apposta in tutte le sedi dei vertici);
- ottenere ampio consenso di massa per le repressioni effettuate contro i “cattivi”, prima spinti verso il “gesto”

romantico, affascinante e tragico, dell'azione diretta contro il "sistema", e poi colpevolizzati e isolati proprio a séguito di codeste divisioni predeterminate a scopi repressivi. Un movimento così, troppo variopinto e interclassista, se non aclassista, è precisamente ciò che necessita ai potenti, *tutti insieme appassionatamente*, nonostante i loro contrasti, per gestire e ripartirsi localmente quel consenso.

Certo, lo scontro interimperialistico, soprattutto nelle forme trasversali delle concatenazioni transnazionali, è talmente alto che qualcosa può sfuggire di mano. Ma anche in un tale caso, la colpa di qualche morto e di decine di miliardi di danni è facilmente attribuibile ai "violenti", giacché la *violenza* è, per definizione, attribuita alla classe proletaria *autonoma*, mentre la classe borghese, ritenendosene esente, la bandisce e la vieta come perversione altrui.

Epperò – concludendo nel gioco del "fantagiotto" (pur con il presumibile ricordato relativo "lieto fine") – divertiamoci a dar credito alle tante voci di "preoccupazioni" che nei giorni precedenti il vertice hanno monopolizzato l'ideologia dell'informazione e dello spettacolo. Sopra ogni altra è stata quella che riguarda Osama bin Laden e George "dabliu" Bush jr. Un gioco mortale tra potenti miliardari, entrambi legati a doppio filo alla Cia. C'è chi sostiene che lo sceicco arabo di stanza in Afghanistan sia ancora al servizio della Cia, a far la parte del

"cattivo" islamico, dopo che di certo i servizi usamericani lo riempirono di dollari e armi per combattere il regime afgano e i russi che lo sostenevano all'epoca della guerra aperta in quel paese. Poi è stata la volta dei Talebani e del "formale" capovolgimento di fronte operato da bin Laden, nei confronti degli Usa (come Saddam Hussein, che fu foraggiato in chiave anti ayatollah iraniani, e poi additato come nemico no.1, ma tuttora in sella come Laden). Ora è bene considerare che, entro la Cia, e tutti gli altri servizi più o meno segreti Usa, ci sono più tendenze, e almeno due principali, in lotta occulta tra loro. "Missing link" Bush non dorme certo sonni tranquilli, e non sono pochi – e da più parti – coloro che, eufemisticamente, ne farebbero volentieri a meno. Con Cheney da una parte e i "democratici" dall'altra, in vocazione guerrafondaia (anche il presidente non scherza al proposito, ma non ci vogliono remore ed esitazioni: si ricordi la connessione nemico-amico tra Roosevelt e Togo nel 1941), non potrebbe essere che sia stata la parte adatta della Cia a "chiedere" allo sceicco di far fuori la scimmia? Sul suolo italiano (il che non metterebbe certo in buona luce l'ospite Berlusconi) e nella "fortezza Europa" che così si renderebbe colpevole di fronte agli occhi del mondo di "lesa maestà". Grande spettacolo: di piccioni, altro che due, se ne prenderebbe uno stormo! Scusate, abbiamo scherzato ... è solo "*fantagiotto*".

SIGNOR DOLLARO

alcune riflessioni sul “signoraggio”

Cesare Giannoni

Il tema della “dollarizzazione”, e della prevalenza di un’area valutaria su di un’altra, è stato già affrontato su questa rivista [cfr. *la Contraddizione*, no. 79, e successivi]. Qui si vogliono precisare alcune questioni, dal momento che l’impiego di nozioni di origine neoclassica può indurre in seri equivoci. Il signoraggio internazionale, derivante in primo luogo dal potere di emissione della valuta predominante sul mercato mondiale, è uno dei modi in cui il paese imperialista egemone si appropria del valore prodotto a livello internazionale. Il punto delicato consiste nel fatto che, realmente, questo processo non corrisponde affatto a quello delineato dalla nozione neoclassica di signoraggio, e concepito come arbitraria ed immediata esazione economica a favore di chi ha capacità di emettere moneta statale a corso forzoso priva di valore intrinseco. Dal punto di vista metodologico marxiano, vi è il bisogno di procedere ad una critica concettuale della accezione liberista neoclassica del signoraggio. Altrimenti, si dà luogo al fraintendimento per cui il signoraggio è una via autonoma di redistribuzione del plusvalore – tramite confisca immediata di merci – da affiancare allo “scambio ineguale” dovuto alla divergenza tra prezzi e valori, e fra valute di denominazione corrispondenti alle diverse fasi delle filiere produttive internazionali (vale a dire fra le valute in cui sono denominati gli elementi di costo ed i prodotti finali dei processi produttivi).

“Signoraggio”

Il concetto di “signoraggio” viene normalmente riferito, dalla tradizione neoclassica, all’appropriazione di risorse senza corresponsione di un equivalente che lo Stato è in grado di attuare nei confronti dei suoi cittadini mediante l’emissione di moneta statale a corso forzoso (“*base monetaria*”): questi, infatti, sono puri segni monetari prodotti ad un costo trascurabile che storicamente acquisiscono “validità oggettivamente sociale” di denaro attraverso il potere

d'imposizione statale, permettendo così di acquistare merci di valore monetario pari all'importo stampato. Ma da ciò non segue, come vorrebbero i liberisti/neoclassici, che ogni emissione di moneta statale si configuri come tale.

Un rilievo essenziale da avanzare è, infatti, che una tale concezione è valida solo laddove, e nella misura in cui, il "sovrano" emette segni monetari per finanziare l'acquisizione di valori d'uso (merci e servizi) finalizzati alla propria utilità personale (es. le spese personali del sovrano e della corte), e non alla costruzione di infrastrutture e all'erogazione di servizi collettivi (sanità, istruzione, difesa, ordine pubblico, ricerca scientifica, etc.). Fatto salvo il "pizzo" che l'apparato dirigente burocratico (la corte) trae dalla gestione della connessa circolazione di denaro [costi di circolazione del capitale - cfr. *Quiproquo* no. 76 e 79], tali consumi ed investimenti pubblici vanno a beneficio delle diverse parti della società civile. Allo stesso tempo, il fatto che parte di questa nuova moneta possa essere emessa a copertura dei pagamenti per interessi sul debito pubblico non influisce sull'essenza del ragionamento ¹, che inoltre vale negli stessi termini per la tassazione - forma principe di esazione fiscale.

Dunque, con l'emissione di moneta statale a corso forzoso le risorse vengono appropriate a favore della collettività generica e sono scambiate contro segni che - per i presunti confiscati che hanno fornito merci e servizi - hanno la validità oggettiva di denaro, "materializzazione immediatamente sociale della ricchezza" ed equivalente generale del variopinto e sterminato mondo delle merci. Il signoraggio nell'accezione rozza ed ideologica dell'economista liberista perde molta della sua consistenza, apparendo come retaggio ideologico di una concezione dello Stato precapitalistica. Infatti, se è pur banalmente vero, come vorrebbero i neoclassici, che nuova moneta viene emessa come reddito dal "sovrano" è altrettanto - e più significativamente - vero che: 1) non è reddito del solo "sovrano" ma della generica collettività e 2) quel denaro sostituisce, per i fornitori di merce e "servizi", capitale merce valorizzato con capitale monetario valorizzato.

Quando poi la creazione di nuova "base monetaria" da parte della banca centrale non è legata al finanziamento del deficit di bilancio statale (immissione corrispondente ad accumulazione di riserve estere o agli ordinari rapporti con il sistema bancario), allora viene meno anche il semplice presupposto del signoraggio del Leviatano, essenzialmente non avendosi all'origine alcun mancato

¹ Tali interessi sul debito pubblico, prima o poi, sarebbero pagati tramite la capacità contributiva della stessa collettività statale: dunque del risparmio di interessi ne beneficia la stessa collettività statale. Ovvero, se lo Stato dichiarasse bancarotta senza liquidare interamente i propri debiti si avrebbe sì un'appropriazione di valore senza equivalente, ma comunque originata da misure a favore della stessa collettività (che però per via di una gestione allegra delle finanze pubbliche ha vissuto al di sopra dei propri mezzi). Anche qui, comunque, si avrebbe una redistribuzione di ricchezza e reddito fra coloro che hanno beneficiato del credito pubblico e coloro che hanno concesso credito acquistando i titoli del debito successivamente ripudiato.

scambio di equivalenti: infatti, nuovo denaro nazionale deriva dalla conversione di un incremento delle riserve valutarie estere, ovvero entra in circolazione come nuovo capitale monetario da prestito concesso su richiesta delle banche private (*liquidità* concessa contro equivalente in titoli).

In sintesi, non di signoraggio come esazione diretta a vantaggio delle istituzioni del potere politico statale (governo) si deve parlare, ma di effetti espansivi e/o redistributivi sul reddito prodotto, e sulla ricchezza, connessi all'emissione di nuovi segni di denaro operante come capitale, all'espansione del credito e alle conseguenti variazioni dei prezzi (inflazione), che potrebbero erodere in parte il valore del potere d'acquisto di alcuni gruppi sociali. Ma tali effetti favoriscono in genere la classe complessiva dei capitalisti, ovvero alcune sue frazioni specifiche, a diretto scapito o minor beneficio delle altre classi sociali o frazioni della stessa classe capitalistica ².

Pertanto quanto è stato detto non ha senso accettare l'idea che con l'emissione di moneta lo stato si appropria di valore sottraendolo ai propri cittadini, mettendo nello stesso calderone lavoratori e capitalisti e dimenticando ogni sensata concezione dello stato come organizzazione della classe dominante.

“Signoraggio internazionale”

In questo caso, una parte della letteratura economica si riferisce all'appropriazione di valore senza corresponsione di equivalente che andrebbe a vantaggio della collettività statale che emette la valuta predominante sul mercato mondiale (ad es. gli Stati Uniti) e a sottrazione dei rimanenti stati che con essi hanno rapporti commerciali. *L'appropriazione si avrebbe in ragione del fatto che tale paese paga le sue importazioni dal mercato mondiale con carta moneta che rimane in circolazione all'estero, e non viene riutilizzata per acquistare merci provenienti dal paese d'origine della stessa.*

In questa formulazione, la tesi è una vera e propria banalità, in quanto pagando importazioni nette con moneta cartacea generalmente non si ha alcuna violazione del principio di scambio di equivalenti. Ciò avverrebbe solo quando nuova moneta venisse stampata appositamente per finanziare gli acquisti di merci e servizi esteri ordinati dal Tesoro statunitense. Allora, come nell'esempio classico di signoraggio interno, si avrebbe uno scambio fra valori non equivalenti a favore della collettività statunitense che trae beneficio di

² A questo proposito erano molto esplicite le vecchie teorie economiche sul risparmio forzoso derivante dall'inflazione creditizia e della moneta legale, descritte giustamente da Pietranera, nella sua introduzione al *Capitale finanziario* di Hilferding, come teorie del “forzamento o della coazione della utilizzazione del capitale o del risparmio” a favore di determinati gruppi/ceti di capitalisti.

quelle merci attraverso consumi ed investimenti pubblici (poiché nuova moneta che costa praticamente niente viene scambiata con merci e servizi) ³.

In realtà, però, a ben seguire gli economisti neoclassici, non si dovrebbe tracciare alcuna distinzione qualitativa essenziale tra signoraggio “interno” ed “internazionale”. Secondo la definizione ortodossa di signoraggio come fenomeno legato tout court all’emissione di “base monetaria” [vedi W.H. Buiters, *Optimal currency areas*, in *Scottish Journal of Political Economy*, 47, 3, agosto 2000] l’utilizzo di una determinata valuta come denaro mondiale allarga la sua base di detenzione aumentando la misura del signoraggio (variazione della base monetaria in rapporto al Pil nazionale): in questo senso crescono i *government revenues* che derivano dalla capacità di creazione di carta moneta, ma – a rigore della definizione neoclassica – non ne dovrebbe partecipare alcun agente economico privato.

Dunque, se si adotta il concetto neoclassico di base conseguentemente non si può parlare di signoraggio a favore del complesso nazionale (istituzioni statali e classi in generale). Per difendere l’incongrua definizione di signoraggio internazionale bisogna allora inventarsi la tesi delle importazioni di merci che non sarebbero pagate da un equivalente ammontare di merci in esportazione – idea che suggerisce, vividamente ma erroneamente, una esazione immediatamente riscontrabile a favore del complesso nazionale che dispone liberamente della facoltà di stampare la valuta internazionale *par excellence*.

Questo si è detto per chiarezza, per quanto concerne la coerenza interna della tesi esaminata la quale si basa più o meno esplicitamente sul concetto base, liberista e neoclassico, di signoraggio derivante dalla spesa di nuovo *denaro come reddito*.

A voler guardare più da vicino il caso abnorme del disavanzo commerciale statunitense (lo scorso anno il valore delle merci importate ha superato quello delle merci esportate di circa 1 milione di miliardi di dollari, una cifra approssimativamente uguale al prodotto interno lordo italiano) si scopre che esso è stato finanziato, data la forza dell’economia statunitense e del dollaro, da ingenti afflussi di capitali monetari sotto forma di azioni, obbligazioni e prestiti a imprese industriali, commerciali e finanziarie statunitensi. Cosa c’entra il denaro come reddito con tutto ciò? Ben poco ovviamente.

La profittabilità dei capitali impiegati dalle imprese statunitensi ha sostenuto la borsa e le prospettive di apprezzamento/tenuta del cambio del dollaro rispetto alle altre principali valute. Questo ha stimolato l’afflusso di abbondanti

³Si badi che resta ovviamente valida la critica precedente secondo la quale nonostante vi sia, in corrispondenza di questa emissione di moneta legale come reddito statunitense, uno scambio di valori non equivalenti tale moneta costituisce pur sempre il denaro mondiale che realizza il capitale merce valorizzato dei fornitori di merci (almeno fino a quando l’inflazione di dollari sul mercato mondiale non ne minaccia i valori di cambio).

ABICI D'ANTEGUERRA

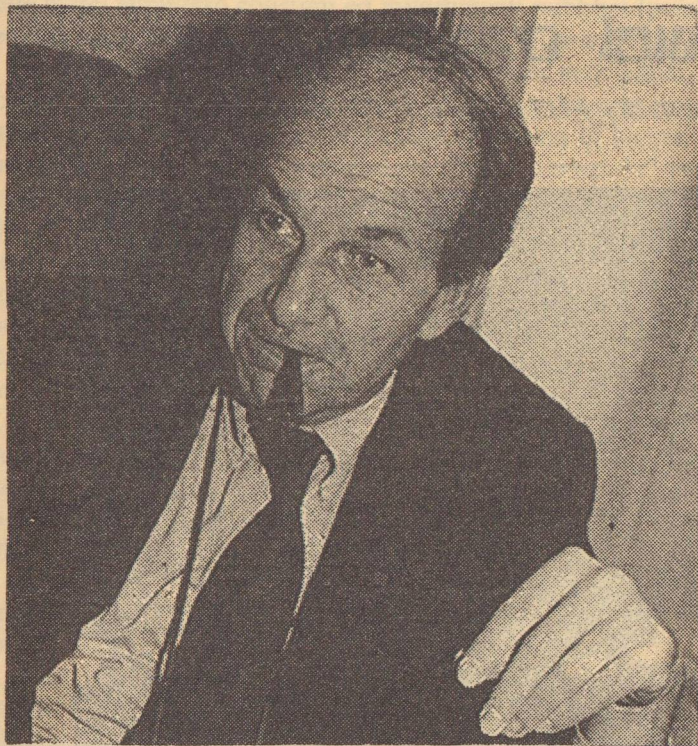
omaggio a Bartolo Bracchi



Il governo della seconda repubblicina

*Ma neppure ora io mi illudo che voi credete.
È così difficile accettare di colpo una verità inattesa,
che è lecito dubitare di sua possibilità quando
abbiamo sempre creduto il contrario di essa;
ancora più difficile è accettare una così triste concreta verità.*

[Van Helsing - Bram Stoker]

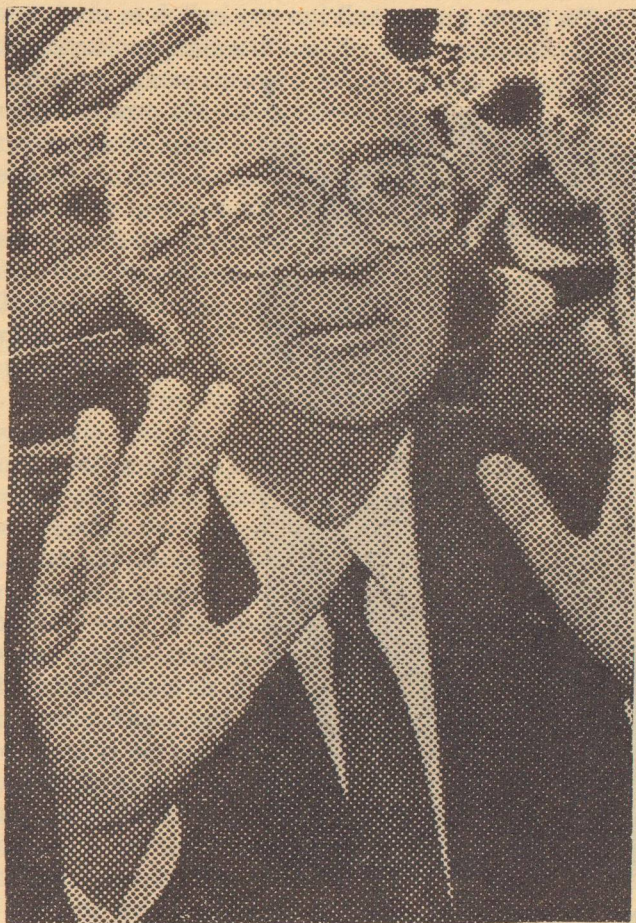


Fausto (de) Bertinotti

IL PATTO

*Se hai capito chi siamo,
sai che il sistema della partitocrazia è vecchio.
Se hai capito chi siamo,
sai che i partiti vanno riformati dall'interno.
Se hai capito chi siamo,
sai che se voti il nostro partito
forse stai votando contro di noi,
e se voti un partito avversario
forse stai votando per noi.
Se hai capito chi siamo,
... spiegacelo!*

[Rokko (de) Kipli]



Armando Cossutta

*Invece di lacerare questo tessuto di inganni,
prese sul serio la commedia parlamentare;
ma sotto la pelle del leone,
presa a prestito dalla rivoluzione,
lasciò vedere l'originaria pelle
del vitello piccolo-borghese.*

[Karl Marx]



“Uolter” Veltroni, sindaco di Roma

Come hai cambiato le tue idee, Manolo!

No, Pepe, no.

Ma sì, Manolo. Tu eri democratico.

Fino a poco fa eri con i socialisti e adesso sei di destra.

E dici che non hai cambiato le tue idee?

*No, Pepe. La mia idea è sempre stata la stessa:
essere sindaco di questo paese.*

[Eduardo Galeano]

capitali dall'estero a condizioni più favorevoli per chi doveva raccogliere capitale monetario in dollari con cui finanziare i propri affari. E ciò è chiaramente una dimostrazione pratica di uno dei significati reali del signoraggio internazionale. Un altro aspetto concreto del signoraggio si lega all'alto livello dei cambi del dollaro rispetto alle altre valute sul mercato mondiale. I capitali industriali e commerciali denominati in dollari, ma con dislocazione sovranazionale, che acquistano gli elementi di costo pagandoli in valute diverse dal dollaro (più deboli) e rivendono il prodotto "finito" in dollari traggono un extraprofitto dalla compressione dei costi derivante - a parità dei costi in valuta locale - dalla forza della valuta statunitense [cfr. *la Contraddizione*, no. 82].

Il livello del cambio, tra l'altro, si è rivelata come una delle circostanze più importanti per il controllo dell'inflazione interna statunitense, sostenendo la politica monetaria espansiva della Fed, i corsi azionari e quelli del dollaro stesso in un circolo virtuoso che comincia a spezzarsi sotto i colpi del ristagno dell'economia statunitense, colpendo in prima battuta gli anelli deboli dei paesi dominati e integrati agli Stati Uniti dalla camicia di forza della dollarizzazione (si veda il caso attuale dell'Argentina) [cfr., su questo numero, la scheda seguente, *L'ombra del dollaro*].

La considerazione circa l'importanza di un elevato livello di cambio in definitiva, con signoraggio internazionale devono intendersi, dunque, quei guadagni che affluiscono principalmente a specifiche e determinate categorie di agenti economici privati (essenzialmente capitalisti) di una data collettività statale, sulla base della capacità di disporre di moneta statale a corso forzoso che opera di fatto come denaro sul mercato mondiale, mantenendo un elevato/stabile livello di cambio nei confronti delle principali valute di riferimento. Tali guadagni consistono nella possibilità di estendere il proprio volume di affari e/o migliorare le condizioni di prezzo/interesse/valuta al quale essi vengono condotti (produzione e redistribuzione del plusvalore correntemente prodotto), ovvero nella redistribuzione della ricchezza già accumulata. L'accertamento di questi effetti richiede necessariamente l'analisi della riproduzione capitalistica sulla base delle categorie di capitale merce, capitale produttivo e capitale monetario, nonché dei rapporti di proprietà che individuano in concreto tali categorie ed i relativi rapporti di forza, collaborazione ed integrazione.

Nel riassumere il senso delle considerazioni sin qui svolte possiamo dire:

a) che il concetto liberista di signoraggio statale (il cosiddetto signoraggio interno) è un falso;

b) che il cosiddetto signoraggio internazionale non coincide affatto con l'uso di carta moneta per l'acquisto di importazioni nette di merci dall'estero e

⁴ Non è da sottovalutare a tale riguardo il fatto che i corsi azionari statunitensi sono da anni sostenuti da una generosa politica di liquidità abbondante da parte della *Federal Reserve* statunitense.

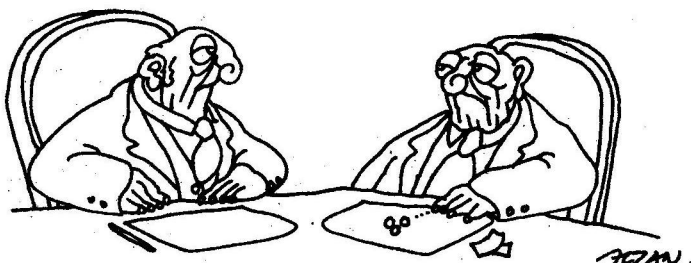
non ha niente a che fare con il denaro come reddito. Qui, piuttosto, entra in gioco il fondamentale movimento internazionale dei capitali;

c) che dall'immediata, e forzata, corrispondenza fra moneta statale priva di valore intrinseco e signoraggio deriva una sensibile semplificazione teorica dell'effettivo modo di operare della sfera della circolazione monetaria/creditizia e valutaria sulla valorizzazione del capitale. Questa circostanza, fra l'altro, suggerisce l'idea precapitalistica di un potere economico imperialistico – o meglio, dunque, imperiale – che accumula ricchezza al di fuori dei rapporti capitalistici tramite un intervento predatorio, nella sfera della circolazione, direttamente corrispondente alla facoltà dello stato sovrano di battere o disporre di moneta.

In particolare, per quanto concerne questo ultimo punto, è necessario ribadire che sulla base delle categorie marxiane non ha senso parlare di un signoraggio come fonte di appropriazione del valore distinta dal normale operare del processo di produzione e circolazione del plusvalore, su sfera interna ed internazionale. L'uso postdatato del termine "signoraggio" si accorda perfettamente con l'abuso, anche "asinistra", di termini come "neocolonialismo", "neoschiavismo", ecc., termini che richiamano in causa rapporti precapitalistici, per l'appunto "signorili", che nulla hanno a vedere con l'imperialismo del capitale, i suoi specifici rapporti di classe e la sistematicità della sovrapproduzione che sfocia nel suo eccesso critico e nella caduta tendenziale del tasso di profitto.

ALLORA: SVALUTIAMO
QUESTA LIRA O NON
LA SVALUTIAMO?

BISOGNA ANDARCI PIANO,
CHE MAGARI POI SI
SCOPRE CHE BISOGNAVA
RIVALUTARLA.



L'OMBRA DEL DOLLARO

crisi valutarie, regime dei cambi e controllo finanziario

Carmen Reinhart [*Fmi]

Pubblichiamo una sintesi, quasi integrale, di un'intervista che l'autrice del libro Crisi finanziarie: fatti, teorie e politiche ha rilasciato al bollettino del Fmi [Imf survey, n.11, 4.2001]. Ci è sembrato che questo documento affronti assai bene il problema delle aree valutarie [da noi ripetutamente trattato negli ultimi numeri], anche se – naturalmente – la consulente del Fmi non lega affatto la dinamica delle crisi (anzi, dell'unica ultima crisi, tuttora irrisolta), e degli interventi di Fmi e Bm, con le scelte strategiche di politica economica degli Usa (si pensi solo al ruolo di Korb Albrighit nell'ultimo periodo, dalla crisi estasiatica, alla destabilizzazione russa, all'aggressione ai Balcani, per non parlare di Kissinger, il Vietnam, la Polonia, il muro di Berlino, la guerra del Golfo, ecc.). Nonostante questa mancanza, peraltro tanto grave quanto inevitabile [dopotutto Reinhart non è, né può essere, "marxista"], la descrizione della dominanza del dollaro – quale valuta dominante nel mercato dei capitali, non solo in quello delle merci – è assolutamente attendibile. [.*]*

Le crisi valutarie

Le questioni più importanti circa le *crisi finanziarie* riguardano la rilevazione del rischio e la probabilità di squilibri finanziari, siano essi *crisi valutarie*, o bancarie, o una combinazione delle due. Un grande problema è costituito dalla rilevazione dei dati sullo "stato di salute" delle grandi imprese. Generalmente, è soltanto dopo una crisi che si capisce quanti debiti le spa abbiano cumulato. Dunque, a proposito del regime dei cambi, sembra oggi opportuno che i diversi paesi si orientino verso una maggiore flessibilità piuttosto che seguire politiche di "ancoraggio morbido" (anche se non si capisce bene che cosa voglia dire "ancoraggio morbido").

Tra i paesi della crisi asiatica, Corea e Malesia non avevano un preciso ancoraggio prima della crisi, e i loro cambi erano classificati come fluttuanti controllati, mentre le Filippine avevano una fluttuazione libera. Solo la Thailandia aveva un esplicito ancoraggio, ma a un paniere di valute. Tuttavia, è questa situazione che viene definita di "ancoraggio morbido". Vi sono diversi motivi per

cui i paesi emergenti, con una storia di forte inflazione, e quindi con un corso dei cambi troppo mobile, hanno quella che viene definita “paura della fluttuazione”. Per le economie asiatiche, la *paura della fluttuazione* discende direttamente dalla loro forte dipendenza dal commercio *denominato in dollari*, e non nelle loro valute nazionali. Siccome la copertura di questa situazione è costosa, la grande volatilità del corso dei cambi ha per esse gravi implicazioni.

La paura della fluttuazione comunemente diffusa tra i paesi emergenti è dovuta al fatto che essi tendono ad assumere debiti esteri in valuta, la maggior parte dei quali denominata in dollari. Anche se un governo locale decidesse di emettere obbligazioni denominate in valuta nazionale, rimane sempre il settore privato (banche e industrie) che, di fronte a differenziali dei tassi di interesse molto ampi, continua a indebitarsi in dollari, senza percepire che ciò aumenta la fragilità della loro economia. È come un circolo vizioso che si riproduce attraverso il pregresso indebitamento in dollari, derubricando qualsiasi possibile intervento della banca centrale sul corso dei cambi: al che, se la banca centrale non asseconda le fluttuazioni del corso dei cambi, il settore privato, a sua volta, contrarrà ulteriori debiti in dollari.

Per un certo numero di paesi già inseriti nell'economia occidentale, la soluzione di un “ancoraggio forte” o addirittura di una “dollarizzazione” può aver senso, poiché molti di essi hanno già una altissima *dollarizzazione di fatto*. La parte del leone è fatta dai depositi bancari, già denominati in dollari e circolanti in dollari. Perciò, l'eventuale ulteriore passo non è poi così drastico. Significativo è il caso dell'Argentina, la cui valuta è ancorata al dollaro (questo è solo uno dei motivi), mentre la maggior parte degli scambi commerciali sono con il Brasile e l'Europa, le cui valute sono sostanzialmente svalutate rispetto al dollaro. Senonché, anche se l'euro fosse già esistito all'epoca del “piano di conversione” argentino, un ancoraggio all'euro sarebbe stato impossibile perché l'economia argentina, *di fatto*, era già *dollarizzata*. La cosa “innaturale”, nel contesto della dollarizzazione, è l'enorme volume degli scambi argentini con Brasile ed Europa, anziché con gli Usa. I paesi dell'America latina, che non riescono a concordare quasi niente, si trovano a essere di fatto integrati nell'economia Usa, e sono perciò essi stessi a rincorrere – alla spicciolata, e non come un solo “blocco del dollaro” – la dollarizzazione.

La dominanza del dollaro

Per quanto riguarda i paesi asiatici (che sembra stiano tornando al regime pre-crisi di ancoraggio morbido), il fatto fondamentale è che comunque essi sono molto dipendenti dal loro commercio, il quale è fatturato in dollari, e i loro debiti sono denominati in dollari: *il dollaro è la loro ombra*. Finché le loro valute

sono deprezzate rispetto al dollaro, tutto va bene, ma quando le loro valute si apprezzano sul dollaro, essi devono combattere con le unghie e con i denti. Essendo la loro dollarizzazione meno evidente di quella dei paesi latino-americani – e non avendo peraltro alcun motivo di ancorarsi allo yen, dato che né commercio né debiti sono denominati in yen – il loro percorso valutario è più incerto.

La crisi valutaria si riflette, però, in maniera più duratura nelle crisi bancarie, rallentando, come nei casi recenti, la ricapitalizzazione per la ripresa. I prestiti si arrestano, e i crediti inesigibili prevalgono: l'esempio del Giappone ne è testimone. Lo conferma lo scossone subito dal sistema bancario messicano nella crisi del 1994-95. E se la ripresa delle economie asiatiche dalla crisi del 1997-98 è stata più rapida, ancorché oscillante, per il riflusso del capitale internazionale nei mercati borsistici locali, le riforme sono rimaste bloccate. Complessivamente, i paesi asiatici devono essi stessi affrontare un periodo difficile, giacché sono in caduta sia i prezzi che i volumi delle loro esportazioni. Il rallentamento dell'economia Usa è esiziale per quei paesi, sia perché la domanda Usa di molte merci è molto sensibile a variazioni del reddito, sia perché le esportazioni asiatiche sono molto legate al settore tecnologico, in serie difficoltà.

Più che in quello commerciale, sono i collegamenti nel settore finanziario – paesi che hanno in comune lo stesso “prestatore” – che fanno temere il “contagio”. Così, i paesi asiatici emergenti, nella rincorsa verso la crisi del 1997, si erano crescentemente indebitati con banche giapponesi ed europee. L'esposizione più alta delle banche giapponesi era verso la Thailandia. Sicché la crisi thailandese ha indotto le banche giapponesi a ritirare i propri prestiti fatti ad altri paesi: così, l'arrivo della crisi in Indonesia non è stato diretto, ma è passato attraverso il comune finanziatore. Passare da rapidi afflussi ad altrettanto rapidi deflussi di capitale è facilissimo, dato che le banche (europee e giapponesi, in questo caso) si ritirano immediatamente dai paesi in difficoltà. Del resto ci sono precedenti nel salvataggio delle casse di risparmio Usa e nell'aggressività del debito estero all'America latina tra la fine dei 1970 e l'inizio dei 1980, particolarmente al Messico: appena il Messico ha cominciato la caduta, le banche sono scappate via. Occorre sottolineare che l'“elemento sorpresa” è stato comune a Messico 1994 e Thailandia 1997.

La *prevenzione delle crisi* è fondamentale, soprattutto perché esse costano, non tanto in termini di sovvenzioni, quanto in termini di perdite di prodotto, di arretramento al sostegno alle classi medie, ecc. Allo stato attuale non si può sapere se le crisi diventeranno sistemiche o no: si possono conoscere i fatti (e ciò richiede molto tempo e lavoro per raccogliere informazioni e materiale teorico), ma non si possono fare previsioni. Questo tipo di analisi cresce giorno per giorno, e non si può lasciare tutto nelle mani dei “praticoni”. Il controllo dei capitali durante le crisi può solo ridurre i rischi [*moral hazard*].

DOMINIO E SERVITÙ, VIOLENZA BORGHESE alle farneticanti radici dell'“autonomia del politico”

Friedrich Engels

Siamo in un'epoca farneticante, in cui sono (più che sembrano) smarrite tutte le basi scientifiche del marxismo, quali la critica materialistica e dialettica della storia, e, in essa necessariamente, delle variopinte consolatorie versioni di quella “specie di socialismo medio eclettico” che caratterizza ancora oggi l'asinistra di opposizione [cfr. il successivo Quiproquo]. Diciamo “ancora oggi” poiché è passato un secolo e mezzo da quando Engels e Marx hanno cominciato a sferrare la loro polemica contro il socialismo utopistico di estrazione borghese e piccolo borghese. Sulle prime poteva sembrare quasi che essi, almeno in misura generale, l'avessero avuta vinta sul pressapochismo (peraltro comprensibile) di quel socialismo primitivo. Ai vari Proudhon, Lassalle, Comte, Dühring, ecc. (per non dire dei ricardiani-di-sinistra e dei prekeynesiani, sempre “disinistra”, in pectore) venivano spuntate le fragili armi che avevano in mano. Quali “fondatori di sette”, ciascuno in veste di “caposcuola” alternativo a ciascun altro, dacché le rispettive posizioni erano (e sono) esclusivamente poggiate sull'arbitrio e non sulla scienza, già costoro oscillavano dalle più spropositate invettive alle più insignificanti buone intenzioni, degne entrambe di sfoghi infantili o di voglia di protagonismo, comunque riempite di inutili ovvietà, cioè prive di analisi dell'effettivo svolgersi delle contraddizioni delle società in cui predomina il modo di produzione capitalistico.

Il tormentone della “crisi del marxismo” è stato sbandierato, e da oltre un secolo portato avanti, dall'ideologia borghese in crisi. Ma il problema è, che se oggi di ciò ha senso parlare, è proprio perché la capacità critica scientifica (molto difficile da apprendere), articolata da Engels e Marx, è stata gettata alle ortiche e deprivata di ogni cittadinanza nel “movimento operaio”. Per cui, ormai, in un modo o nell'altro, riecheggiano sempre più come interpretazioni dominanti, spesso inconsapevolmente in abiti nascosti, anche mascherate da “marxismo” (o neomarxismo), proprio quelle tesi contro cui il marxismo si batté vittoriosamente tanto tempo fa. Sentir dire – ancora dopo il 2000 – che chiunque “dovrebbe capire” che si “dovrebbe produrre” per l'Uomo e non per il mercato, che ciò che dovrebbe contare è la ricchezza reale e non la merce, ecc., è letteralmente disarmante. Perdi più, codesti scrittori-di-letterine-di-natale, col loro “sdegno morale”, infinitamente cattivi eroi del dover essere, non si peritano neppure di aggiungere candidamente che, essendo la cosa “così semplice da capire”, non si sa che cosa stiamo aspettando ...

Ecco: la dominanza di un modo di produzione che richiede secoli di trasformazioni oggettive per essere cambiato (Urss e Cina insegnano), sembra non riguardarli minimamente. Una semplice dichiarazione di volontà, un'azione diretta della soggettività soggettivistica, sembrano loro più che sufficienti per "cambiare il mondo" secondo le rispettive "rappresentazioni della società futura". La politica, assolutamente malintesa, per costoro che hanno ormai occultamente colonizzato l'asini-stra intera, si fa (cattiva) maestra, si libera dai vincoli che le impone la base economica, in una parola si rende autonoma. Ora, siccome Engels – oltre a Marx, e all'intera mole di scritti compilati congiuntamente – precisò una simile polemica nei confronti del dr. Dühring, ci è sembrato opportuno, ancorché come gesto disperato, riproporre alcune sue pagine [cfr. Anti-Dühring, I.2-4; e anche quelle riportate nel citato Quiproquo]. Le farneticanti affermazioni fatte dall'asini-stra – a proposito di "globalizzazione", G.8 e "impero", senza conoscere il significato contraddittorio di mercato mondiale e di imperialismo, parimenti ignorati in tema di "signoraggio" ecc., rabbassando il tutto a fasi precapitalistiche, nella confusione della trasformazione del prodotto in merce e del lavoro in lavoro salariato, del denaro considerato come reddito da consumare anziché come capitale, e così via – trovano qui una pregressa risposta profondamente scientifica. [.*]*

“Il rapporto tra la politica generale e le formazioni giuridiche dell'economia è determinato nel mio sistema in una maniera così precisa e a un tempo così originale che non sarebbe superfluo, per facilitarne lo studio, un richiamo particolare a questo punto. La formazione delle relazioni *politiche* è il *fatto storico fondamentale* e i fatti *economici* che ne dipendono sono soltanto un *effetto* o un caso speciale e perciò sono sempre fatti di *second'ordine*. Alcuni moderni sistemi socialisti prendono come loro principio direttivo l'idea, in apparenza evidentissima, di un rapporto assolutamente inverso, facendo nascere e svilupparsi dalle condizioni economiche le derivazioni politiche. Ora, questi effetti di *second'ordine* sono, certo, esistenti in quanto tali e al presente sono massimamente sensibili; ma il *fatto primitivo* è da ricercarsi nella *violenza politica immediata* e non solamente in un'indiretta potenza economica”.

Questa è la teoria di Dühring. Essa viene qui e in molti altri passi semplicemente enunciata e, per così dire, decretata. Di un benché minimo tentativo di dimostrazione o di confutazione del punto di vista opposto non si fa parola, in nessun luogo. Dühring non ci darebbe un argomento neanche se gli argomenti fossero “a buon mercato come le more” [Shakespeare, *Enrico IV*]. La cosa è già stata dimostrata dal famoso “peccato originale”, allorché Robinson asservì Venerdì. Fu quello un atto di *violenza*, quindi un atto *politico*. E poiché questo asservimento costituisce il punto di partenza e il fatto fondamentale di tutta la storia svoltasi finora e le inocula la colpa ereditaria dell'ingiustizia, di

guisa che questo asservimento nei periodi seguenti è stato solo attenuato e “trasformato in forme più indirette di dipendenza economica”; e poiché su questo movimento primitivo poggia del pari tutta la “proprietà privata fondata sulla violenza” e rimasta vigente finora, è chiaro che tutti i fenomeni economici si devono spiegare partendo da cause politiche, cioè dalla *violenza*.

L'idea che i drammoni politici siano l'elemento decisivo della storia è antica quanto la stessa storiografia ed è la causa principale del fatto che tanto poco ci sia stato conservato di ciò che riguarda lo sviluppo realmente progressivo dei popoli, che si compie silenziosamente nello sfondo di questa scena rumorosa. Se per un istante ammettiamo che Dühring abbia ragione nel dire che tutta la storia che finora si è svolta si possa ridurre all'“asservimento dell'uomo da parte dell'uomo”, con ciò siamo ancora molto lontani dall'aver toccato la sostanza della cosa.

Ciò che anzitutto ci si chiede è invece come Robinson sia arrivato ad asservire Venerdì. Per il semplice piacere di asservirlo? Assolutamente no! Vediamo invece che Venerdì “come schiavo o semplice strumento viene costretto a servizi *economici* e precisamente come strumento viene anche mantenuto”. Robinson ha asservito Venerdì solo perché Venerdì lavori a profitto di Robinson. E come può Robinson trarre un profitto per sé dal lavoro di Venerdì? Solo per il fatto che Venerdì produce col suo lavoro più mezzi di sussistenza di quanti gliene debba dare Robinson perché resti atto al lavoro. Robinson quindi, contrariamente all'esplicita prescrizione di Dühring, “non ha preso per se stesso come punto di partenza” la “formazione politica” sorta con l'asservimento di Venerdì, “ma lo ha considerato esclusivamente come un mezzo che ha per fine il *procacciarsi da mangiare*”: e ora veda egli stesso il modo di sbrigharsela col suo signore e padrone Dühring.

L'esempio puerile che Dühring ha inventato espressamente per dimostrare che la *violenza* è il “fatto fondamentale della storia”, dimostra dunque che la violenza è solo il mezzo e che il fine è invece il vantaggio economico. Quanto il fine è “più fondamentale” del mezzo che si impiega per raggiungerlo, tanto più fondamentale è nella storia il lato economico del rapporto, di fronte al lato politico. L'esempio prova dunque precisamente il contrario di ciò che doveva provare. E come è per Robinson e Venerdì, così è per tutti i casi di *dominio e servitù* che si sono avuti finora.

Il soggiogamento è stato sempre, per usare l'elegante modo di esprimersi di Dühring, “un mezzo che ha per fine il procacciarsi da mangiare” (preso questo procacciarsi da mangiare nel senso più lato, cioè, in vista del profitto e dell'accumulazione del capitale), ma mai e in nessun luogo una formazione politica instaurata “per amore della formazione politica stessa”. Robinson – “la spada in pugno” – ha fatto di Venerdì il suo schiavo. Ma per riuscire a questo, Robinson ha bisogno di qualche altra cosa oltre la spada.

Non è da tutti possedere uno schiavo. Per potersene servire bisogna avere a disposizione due cose: in primo luogo gli strumenti e gli oggetti per il lavoro dello schiavo, e in secondo luogo i mezzi necessari per il suo mantenimento. Quindi, *prima* che la schiavitù diventi possibile bisogna che sia raggiunto un certo livello nella produzione e che sia comparso un certo grado di disegualianza nella distribuzione. E, perché il lavoro degli schiavi divenga il modo di produzione dominante di tutta una società, occorre un incremento ancora maggiore della produzione, del commercio e dell'accumulazione della ricchezza.

Se Dühring chiama la *proprietà* odierna proprietà fondata sulla violenza e la caratterizza come "quella forma di *dominio* che ha a suo *fondamento* non già semplicemente un'esclusione del prossimo dall'uso dei mezzi naturali di sussistenza, ma anche, ciò che è molto più significativo, il soggiogamento dell'uomo in servitù", così facendo rovescia tutto quanto il rapporto. Il "soggiogamento dell'uomo in servitù" in tutte le sue forme presuppone che colui che soggioga disponga dei mezzi di lavoro mediante i quali soltanto egli può impiegare l'asservito e, nel caso della schiavitù, che disponga inoltre anche dei mezzi di sussistenza con i quali solamente può mantenere in vita lo schiavo. In ogni caso, quindi, presuppone già il possesso di un certo patrimonio superiore alla media. È possibile che esso sia frutto di rapina e che quindi poggi sulla *violenza*, ma ciò non è affatto necessario. Può essere stato ottenuto col lavoro, col furto, col commercio, con la frode. Anzi, *prima* che possa essere rubato, in generale è necessario che esso sia stato ottenuto col lavoro.

In generale, la *proprietà privata* non appare affatto nella storia come risultato della rapina e della violenza. Dovunque si costituisce la proprietà privata, questo accade in conseguenza di mutati rapporti di produzione e di scambio, nell'interesse dell'aumento della produzione e dell'incremento dello scambio: quindi per *cause economiche*. La violenza qui non ha assolutamente nessuna parte. È pur chiaro che l'istituto della proprietà privata deve già sussistere prima che il predone possa *appropriarsi* l'altrui bene; che quindi la violenza può certo *modificare* lo stato di possesso, ma *non produrre* la proprietà privata come tale. Ma anche per spiegare il "soggiogamento dell'uomo allo stato servile" nella sua forma più moderna – cioè nel *lavoro salariato* – non possiamo servirci né della violenza, né della proprietà fondata sulla violenza.

In altri termini, anche se escludiamo la possibilità di ogni rapina, di ogni atto di violenza, di ogni imbroglio, se ammettiamo che tutta la proprietà privata originariamente poggia sul lavoro proprio del possessore, e che in tutto il processo ulteriore vengano scambiati solo valori uguali con valori uguali, tuttavia, con lo sviluppo progressivo della produzione e dello scambio, arriviamo necessariamente all'attuale modo di produzione capitalistico, alla monopolizzazione dei mezzi di produzione e di sussistenza nelle mani di una sola classe poco nu-

merosa, alla degradazione dell'altra classe, che costituisce l'enorme maggioranza, a classe di proletari pauperizzati, arriviamo al periodico alternarsi di produzione vertiginosa e di crisi commerciale e a tutta l'odierna anarchia della produzione. Tutto il processo viene spiegato da cause puramente economiche senza che neppure una sola volta ci sia stato bisogno della rapina, della violenza, dello stato, o di qualsiasi interferenza politica. La "proprietà fondata sulla violenza" si dimostra qui semplicemente come una frase da spaccone destinata a coprire la mancanza di intelligenza dello svolgimento reale delle cose. Questo svolgimento, espresso storicamente, è la storia dello sviluppo della borghesia.

La lotta della *borghesia* contro la nobiltà feudale è la lotta della *città* contro la campagna, dell'*industria* contro la proprietà terriera, dell'*economia monetaria* contro l'economia naturale, e in questa lotta l'arma decisiva dei borghesi fu la loro potenza *economica* costantemente crescente mediante lo sviluppo dell'*industria*, prima artigiana, poi progressivamente manifatturiera, e mediante l'estensione del commercio.

La rivoluzione della borghesia compì tutto questo. Ma non perché essa, secondo il principio di Dühring, adattasse la situazione dell'economia alle condizioni politiche, cosa che, invero, nobiltà e monarchia avevano invano tentato per anni, ma invece perché gettò da una parte il vecchio e ammuffito ciarpame politico e creò condizioni politiche nelle quali il "nuovo ordine economico" poteva esistere e svilupparsi. E in questa atmosfera politica e giuridica a essa confacente, la borghesia si è sviluppata splendidamente, tanto splendidamente che ormai non è molto lontana da quella posizione che la nobiltà occupava nel 1789: essa diventa sempre più, non solo socialmente, superflua, ma un ostacolo sociale; si allontana sempre più dall'attività produttiva e diventa sempre più, come ai suoi tempi la nobiltà, una classe che semplicemente intasca rendite.

E c'è di più. Essa non ha affatto voluto questo risultato del suo operare che, al contrario, si è affermato con forza irresistibile contro la volontà e contro l'intenzione della borghesia, le cui forze produttive si sono sottratte al suo controllo, e spingono, come fossero mosse da necessità naturale, tutta la società borghese alla rovina o al rovesciamento. E se la borghesia fa ora appello alla violenza per preservare dal crollo l'"ordine economico" che va in rovina, con ciò prova solo che essa è schiava della stessa illusione di Dühring, di potere, con l'"elemento primitivo", con la "violenza politica immediata", trasformare quelle "cose di second'ordine", quali l'ordine economico e il suo sviluppo ineluttabile, e quindi a sua volta cacciar via dal mondo le conseguenze economiche della macchina a vapore e del macchinismo che essa mette in moto, del commercio mondiale e dell'odierno sviluppo bancario e creditizio.

Ma *la violenza non può far denaro*, può tutt'al più portar via quello che è già stato fatto e anche questo non giova gran che, come abbiamo sperimentato anche questa volta a nostre spese. In ultima analisi, quindi, il denaro deve pur

essere fornito dalla produzione economica; la violenza dunque è a sua volta condizionata dall'ordine economico che le procura i mezzi per allestire e mantenere i suoi strumenti.

Se Dühring, con la sua "dominazione dell'uomo per mezzo dell'uomo", come condizione preliminare della dominazione della natura per mezzo dell'uomo, ci vuol dire in generale solamente che il nostro ordine economico attuale nella sua interezza, il grado di sviluppo raggiunto oggi dall'agricoltura e dall'industria è il risultato di una storia della società che si è svolta in antagonismi di classe, in condizioni di dominio e servitù, dice qualche cosa che dopo il *Manifesto comunista* è da lungo tempo diventato un luogo comune.

Quel che importa è proprio spiegare l'*origine delle classi* e dei rapporti di dominio, e se a questo fine Dühring ha solamente e sempre la parola "violenza", con ciò siamo precisamente al punto di partenza. Il semplice fatto che i dominati e gli sfruttati in ogni epoca sono molto più numerosi dei dominatori e degli sfruttatori, e che quindi la forza reale poggia sui primi, è sufficiente da solo a chiarire la stoltezza di tutta la "teoria della violenza". Quindi resta sempre la questione di spiegare i rapporti di dominio e di servitù.

È molto facile inveire con frasi generali contro la schiavitù e cose simili e sfogare un elevato sdegno morale contro siffatta infamia. Disgraziatamente così non si dice niente di più di ciò che ognuno sa, cioè che le antiche istituzioni non sono più adeguate alle condizioni odierne e ai nostri sentimenti, che da queste condizioni sono determinati. Ma così non veniamo a sapere proprio nulla intorno all'origine di queste istituzioni, alle ragioni per le quali esse sussistero e alla funzione che ebbero nella storia.

E se Dühring afferma che il nostro asservimento salariale moderno è un'eredità alquanto trasformata e mitigata della schiavitù e che non si può spiegare per se stesso (cioè con le leggi economiche della società moderna), ciò o vuol dire solamente che il lavoro salariato, come la schiavitù, sono forme della servitù e del dominio di classe, cosa che sanno tutti i bambini, o è falso. Infatti con lo stesso diritto potremmo dire che il lavoro salariato deve spiegarsi come una forma attenuata del cannibalismo, oggi universalmente considerato come la primitiva forma di impiego dei nemici vinti.

Dopo che la forza politica si è resa indipendente di fronte alla società, si è trasformata da serva in padrona, essa può agire in duplice direzione. O agisce nel senso e nella direzione del regolare sviluppo economico: in questo caso tra i due non sussiste nessun conflitto e lo sviluppo economico viene accelerato. O invece agisce nel senso opposto, e in questo caso, con poche eccezioni, soggiace regolarmente allo sviluppo economico.

SCENE DI LOTTA NEL MERCATO MONDIALE

trent'anni di contraddizioni interimperialistiche

Gianfranco Pala

Questa che presentiamo è la terza (e presumibilmente penultima) riedizione, sollecitata da alcuni compagni, di alcune pagine cominciate a scrivere nella prima metà degli anni 1970 e in séguito pubblicate in un testo ormai da lungo tempo esaurito [L'ultima crisi, Franco Angeli, Milano 1982]. I precedenti articoli, apparsi su la Contraddizione, no.72, giugno 1999 e no.80, ottobre 2000, rispettivamente con i titoli Stati di disgregazione: strategia di dominio sovrastatale dell'imperialismo transnazionale e Paese che vai, denaro che trovi: Sisifo, o dell'eterno rotolare della moneta in circolazione, vertevano principalmente l'uno sul difficile ruolo dello stato in sostegno del grande capitale e l'altro sulle difficoltà della circolazione monetaria, entrambi ovviamente nell'incombenza della crisi. Questo terzo estratto affronta (e affrontava già allora, quando fu scritto) il complesso problema delle contraddizioni e della lotta interimperialistica per la conquista e la spartizione del mercato mondiale. che era ben presente fin dai prodromi della grande ultima crisi tuttora irrisolta. Non abbiamo, cioè, di fronte a noi una novità del presente; per cui il suggerimento di riproporre alcune di quelle pagine risponde bene all'esigenza di mostrare come, con concetti e categorie appropriate, fosse possibile seguire remote tendenze, e non lanciarsi in vacue previsioni: è sufficiente seguire le tendenze della fase come intende insegnare la teoria marxista. Le guerre economiche tese alla centralizzazione finanziaria (in senso proprio) del capitale, oggi in pieno sviluppo sull'intero pianeta, non sono novità della "globalizzazione".

Imperialismo e mercato mondiale

L'imperialismo, come forma dell'organizzazione sociale del *capitalismo finanziario*, è stato storicamente definito come "fusione del capitale monopolistico industriale e del capitale bancario": esso si articola attraverso la concentrazione della produzione, la centralizzazione finanziaria mediante il monopolio delle grandi banche, la conquista delle fonti delle materie prime, l'esportazione di capitali anziché di sole merci come nella fase concorrenziale, la spartizione economica anziché territoriale (coloniale) del mondo [Per queste definizioni di V.I. Lenin, cfr. anche *L'imperialismo e la scissione del socialismo* (1916)].

Tutti questi elementi sono specifici della fase del capitalismo monopolistico-finanziario, al quale si aggiunge oggi la dimensione multinazionale e transnazionale – anche se essi non erano sconosciuti nell'epoca della concorrenza – e fanno sì che anche le contraddizioni immanenti al modo di produzione capitalistico assumano le forme corrispondenti. Gli ostacoli e i controlli per la crescente monopolizzazione della produzione si moltiplicano con la stessa rapidità con cui si consolidano e si allargano i monopoli.

Ancora fuori da questo quadro, a metà anni settanta, ma sempre più in stretta connessione con esso, assumeva rilevanza storica eccezionale l'ingresso della Cina nel panorama mondiale, per i rapporti da essa stabiliti con gli imperialismi Ocse (le relazioni con gli Usa, lo storico accordo col Giappone). Ciò assume un rilievo particolare anche per la certamente non casuale coincidenza tra mutamento di fase delle lotte del mondo imperialistico e la fine della grande rivoluzione culturale proletaria con la morte di Mao e il prevalere del gruppo dirigente antimaoista.

I caratteri del "socialimperialismo" russo, viceversa, hanno avuto una specificità abbastanza peculiare: il dominio russo sul Comecon, nella sua assolutezza, è il tratto maggiormente caratterizzante la particolare natura imperialistica dell'Urss, in questo periodo. Lo sfruttamento, o comunque la piena subordinazione dei paesi dell'area Comecon, sul piano economico, e la loro dipendenza politica rispetto all'espansionismo "socialimperialistico" erano il corrispettivo di quanto avveniva per gli altri imperialismi dell'area Ocse rispetto al dominio americano. Dove già allora il "socialimperialismo" mostrava i limiti della sua ascesa, oltre che per la sua minore incidenza sulla fase che si apriva, era proprio nella sua presenza imperialistica a livello del *mercato mondiale* complessivo. La sua forza strutturale, e la competitività rispetto agli altri tre forti paesi imperialisti [e alle rispettive zone d'influenza], erano già tali da impedirne, allo stato dell'epoca, una più vigorosa presenza mondiale in senso propriamente imperialistico, cioè *capitalistico finanziario*.

Difatti, la diversa origine storica, e la conseguente diversa organizzazione statale, sociale ed economica, non sono elementi eliminabili con l'agilità che sarebbe richiesta dall'esigenza di recupero nei confronti degli imperialismi Ocse. Queste circostanze hanno sì, da un lato, consentito al "socialimperialismo" di risentire della crisi mondiale dell'imperialismo in una misura *ridotta e differita*, tanto quanto lo è stata per gli anni precedenti quella dell'allargamento dell'accumulazione. Dall'altro, però, nonostante queste grandi diversità di fondo, la direzione americana della "crisi *globale*" [come poi è andato di moda dire] dell'imperialismo si è comunque ripercossa anche sull'area russa.

Quello che è essenziale sottolineare – fin da quel periodo – è stato il ruolo *subordinato e passivo* che il "socialimperialismo" russo ha tenuto anche in quella circostanza. Significativo è l'effetto che su esso ha avuto la strategia ameri-

cana relativa alle questioni agricole, alimentari ed energetiche. Il disavanzo commerciale russo – anche a seguito del mutamento dei prezzi mondiali delle merci fondamentali e delle parità valutarie, su cui il “socialimperialismo” non è stato in grado di influire attivamente – è cresciuto paurosamente. La dipendenza cerealicola dell’area è talmente determinante per stabilire i rapporti di forza interimperialistici, che l’Urss ha dovuto accettare tutte le condizioni imposte dall’imperialismo americano (trasferimento di riserve d’oro, loro svincolamento a carattere speculativo e ulteriore indebolimento del rublo).

D’altro lato, l’Urss ha esercitato l’unico suo intervento, per così dire, attivo, in quanto mero riflesso di una situazione esterna da esso ormai incontrollabile, con l’imposizione ai paesi Comecon dell’aumento del prezzo del petrolio e delle merci fondamentali, che il mercato internazionale aveva registrato sotto l’impulso esclusivo della strategia americana: le conseguenti difficoltà economiche e sociali (salariali) in quei paesi non hanno tardato troppo a palesarsi. In codesta fase, dunque, proprio in quanto *potenza imperialista*, il “socialimperialismo” russo ha perduto numerose battute.

Anche il sistema bancario monetario e creditizio russo è rimasto praticamente subordinato alle iniziative promosse nell’area americana. Le manovre dell’area Ocse sulle monete e sull’oro, la creazione di nuova liquidità nel mondo da parte del Fmi e l’attività speculativa guidata dagli spostamenti di capitale tramite la Bm (arbitraggi su valute, dollari, eurodollari e petrodollari) non hanno fatto altro che mettere alle strette il sistema bancario russo, togliendogli praticamente ogni spazio di manovra (fin dal 1973 apertura di sportelli di banche americane ed europee, con fondi di partecipazione arabi).

Nell’ambito di un simile squilibrio finanziario, il trasferimento di capitali russi nei paesi in sviluppo rimaneva ancora molto limitato e condizionato, a confronto con la mobilità finanziaria degli altri imperialismi, confermando la debolezza economica del “socialimperialismo” sul mercato mondiale. La perdita di terreno del capitalismo russo faceva risaltare l’irrelevanza dei rapporti che l’Urss intratteneva con alcuni paesi stranieri (oltre che con Cuba), africani, medioriente, triangolo islamico Iran-Irak-Afghanistan, ecc.: dopo la metà degli anni ‘70, i successivi sviluppi (non solo militari, ma anche economici e politici) della situazione forniranno ulteriori elementi di convalida dell’interpretazione qui sostenuta.

Se è vero, dunque, che l’imperialismo *non* è una scelta politica ma è insito nella struttura economica della forma monopolistica finanziaria del capitale, allora neppure sul piano politico strategico può cambiare l’ordine dei problemi; e nessuno pertanto avrebbe potuto sostenere che un imperialismo (quello russo) avesse un ruolo progressivo rispetto a un altro (quello americano), ma neppure all’opposto che il “socialimperialismo” fosse il più pericoloso nelle tendenze in atto. Il punto, dunque, che rimaneva aperto a successive considerazioni era

quello dell'individuazione dell'equilibrio e, soprattutto, dello squilibrio, che derivava dall'assetto politico internazionale in cui si inseriva la presenza di un imperialismo per molti versi "anomalo", nel quadro imperialistico dominato dalle tre aree forti. Tale squilibrio dà una precisa misura di saturazione della tensione superficiale: la storia insegna che molto spesso è proprio una forza minore a provocare la deflagrazione, per sue contraddizioni interne insopportabili, rimanendone travolta.

Nell'ambito della vecchia concorrenza, senza la dimensione transnazionale finanziaria del capitale, i centri decisionali del capitale contemporaneo non potrebbero ottenere la localizzazione più conveniente per i singoli impianti, la specializzazione produttiva di una regione e dei suoi lavoratori, la frammentazione della produzione mondiale complessiva che impedisce l'autonomia delle singole fabbriche e regioni o paesi, la divisione dei lavoratori in unità produttive più piccole contro i rischi organizzativi dei grandi centri industriali.

Questa estensione del controllo della produzione a livello mondiale serve così all'oligarchia finanziaria transnazionale per *riprodurre* in funzione del suo potere le *classi sociali* e i *rapporti giuridici* necessari. Le conseguenze prevalenti sono di due ordini: *i.* il mutamento della *composizione di classe*, soprattutto nei paesi imperialisti, nell'ambito del più generale processo di proletarianizzazione dei lavoratori di tutto il mondo; *ii.* la trasformazione dei *rapporti di proprietà* che, da forma giuridica privata individuale, assume sempre più l'apparenza di proprietà anonima, di classe e di stato.

La transnazionalità del mercato mondiale

Il carattere *transnazionale* di classe del capitale contemporaneo è tale invece proprio per la sua capacità specifica di separarsi dai singoli processi produttivi nazionali, pur controllandoli nel loro insieme. Il capitale finanziario riesce, da un lato, a rendersi autonomo (l'esportazione e la mobilità del capitale come fatto specifico dell'imperialismo rispetto alla concorrenza) dalle singole economie nazionali, ma dall'altro, al tempo stesso, può dominarle tutte appunto complessivamente a livello transnazionale, in un processo dunque di contrapposizione palese tra interessi di *classe* e interessi *nazionali*. Non sorprende pertanto la crescente divaricazione in *tempo di crisi* – soprattutto quando la crisi è realmente tale per i lavoratori, e anche per lo stato nazionale cui appartengono, ma non nella stessa misura per i capitalisti, come classe – tra le tendenze che caratterizzano le economie nazionali e le ben diverse fortune del grande capitale transnazionale.

La crisi del 1929, e più ancora quella del 1939 che ha portato alla seconda guerra mondiale imperialistica, ha modificato profondamente la forma in cui si

presenta l'imperialismo moderno. Prima ancora della generalizzazione del carattere transnazionale del capitale, si è avuto, negli anni trenta, l'intervento organico e diffuso dello stato borghese – e ciò indipendentemente dal carattere politico-istituzionale che lo stato assunse: dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco, alla liberal-democrazia americana, al liberalismo inglese e alla social-democrazia francese.

Proprio questa *forma neocorporativa* dell'incubazione statale del capitale monopolistico in quella fase storica ha condotto – dopo la risoluzione della predominanza interimperialistica sancita dall'esito della guerra – a un quadro di accordi sovranazionali tali da favorire la forma moderna del capitale monopolistico finanziario, come partecipazione incrociata a tutte le principali imprese di sfruttamento a livello mondiale da parte dell'oligarchia borghese internazionale, garantita dalla mediazione e dall'intervento diretto degli stati borghesi nazionali, divenuti ormai strumenti perfezionati del dominio imperialistico.

La prima guerra mondiale imperialistica non risolse le contraddizioni dell'accumulazione capitalistica che si erano venute determinando nei primi quaranta o cinquant'anni di dominio monopolistico. Gli esiti di quella guerra, prima, e della grande crisi del 1929, poi, misero in evidenza codesta crescente contraddizione tra stati, e tra stati e capitali internazionali, che – attraverso la fase autarchica e statalista degli anni trenta – condusse alla nuova spartizione del mondo stabilita con la seconda guerra mondiale imperialistica. Se neppure questa seconda guerra, come è ovvio, ha potuto risolvere definitivamente le dispute interimperialistiche (dato che soluzione definitiva non esiste) essa ha comunque fornito un quadro relativamente stabile per un buon quarto di secolo. In questo scorcio di tempo, infatti, tramontò definitivamente la democrazia liberale, basata sulla concorrenza, e si andò sviluppando la forma di *democrazia autoritaria*, più consona al monopolio privato e statale.

Gli accordi economici e politici stipulati dalle potenze imperialistiche – vincitori e vinti – dopo la fine dell'ultima guerra sono serviti per sancire lo stato di cose raggiunto: l'"ordine internazionale" ufficializzato dalla carta dell'Onu, dagli accordi commerciali e tariffari (Gatt), da quelli monetari (Bretton Woods), da quelli politici (Yalta), e da quelli militari (Nato, Seato, Cento e Patto di Varsavia), hanno tenuto per tutto questo tempo fino alla nuova grande crisi degli anni settanta. Da quel momento, il grande capitale monopolistico e finanziario, privato e statale, va cercando nuove vie d'intesa e equilibrio sul mercato mondiale, per evitare lo scontro, confermandosi, nelle sue diverse componenti, come "anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo" [Lenin].

La forma organizzativa delle società multinazionali e dei gruppi transnazionali, a capitale privato o statale non importa, è tale da consentire, a questo tipo di moderno organismo capitalistico, sia il controllo finanziario vero e pro-

prio, sia quello dell'intero processo produttivo e distributivo delle merci. Per la prima sfera provvedono l'enorme disponibilità monetaria liquida di tali imprese, le società di gestione finanziaria o le *holdings* (che si avvalgono spesso di società-ombra appositamente create, in piccoli stati che concedono privilegi fiscali – Lichtenstein, Montecarlo, ecc.), e la cointeressenza o il controllo diretto nelle più grandi banche internazionali (la Svizzera ne è un esempio cospicuo, al di là del sistema creditizio proprio dei grandi paesi imperialisti). Per la seconda sfera, provvede fundamentalmente l'intricatissima ramificazione e concatenazione di cantieri, fabbriche, miniere, fattorie, uffici e centri commerciali coordinati verticalmente, nei diversi rami della produzione e in tutti i paesi del mondo.

Ma questo apparato organizzativo che concerne direttamente i gruppi transnazionali non esaurisce il loro immenso potere economico. Innanzitutto, sul piano immediatamente produttivo, il capitale transnazionale controlla indirettamente, grazie alla sua posizione monopolistica, numerose imprese medie o piccole giuridicamente indipendenti, ampi settori semiartigianali, il lavoro in appalto e a domicilio, e tutta l'economia più o meno irregolare e "sommersa": questa produzione, ben lungi da essere espressione dell'istinto imprenditoriale dei padroncini giovani e nuovi, è invece senz'altro commissionata e assorbita dalle imprese transnazionali medesime.

Inoltre – ed è ciò che più conta – il capitale transnazionale, controllando quasi l'intero mercato mondiale, ha in sé le condizioni non solo per produrre le merci, ma anche per venderle e per cercare di realizzarne l'intero prezzo e profitto. Per fare ciò le strade sono diverse: dal condizionamento esplicito o occulto dei singoli mercati, al vero e proprio ricatto economico e politico, alla corruzione a livello internazionale, all'utilizzazione più o meno lecita delle strutture statali, che attraverso la leva fiscale costituiscono una delle parti più significative del mercato mondiale (si pensi soltanto, come notissimo esempio rilevante alle commesse belliche e all'industria integrata del "complesso militare industriale": soltanto il vacuo pacifismo radicaleggiante può pensare di togliere il controllo monopolistico delle armi all'imperialismo!). Nonostante tutto questo potere e tutte queste forme di controllo, però, lo stesso capitale monopolistico transnazionale non riesce a evitare, con le crisi, l'esplosione delle contraddizioni sempre presenti, anche se latenti, nel suo sistema.

Proprio la crescente necessità e difficoltà di controllare la produzione capitalistica ha caratterizzato il passaggio dalla libera concorrenza al dominio monopolistico. Il controllo della produzione ha al suo centro l'obiettivo di portare al capitale una determinata *massa di valore*, una determinata somma di denaro, tale da garantirgli il profitto voluto. Il problema del capitale, infatti, non è quello di produrre determinate quantità di oggetti e di riuscire comunque a venderle: il problema costante è produrre merci aventi un ben determinato prezzo totale, e riuscire a venderne quanto basta (tutte o parte) a coprire tale prezzo.

È a questo fine che le forme specifiche del capitale moderno sono rivolte proprio al tentativo di salvaguardare quell'obiettivo, che pure è comune a tutto il modo di produzione capitalistico. Ma ciò che nella primitiva epoca concorrenziale del capitalismo poteva essere parzialmente raggiunto attraverso i continui e quasi impercettibili movimenti del mercato, resi meno sensibili dalla vigorosa vitalità del sistema ancora giovane, nell'attuale fase declinante ma aggressiva del monopolio occorrono forme di "regolazione" più organizzate. Ecco perché le stesse questioni o gli stessi problemi vengono affrontati e parzialmente risolti in una maniera che appare radicalmente diversa.

La centralizzazione produttiva e finanziaria

La produzione di merci, perciò, per poter essere regolata ai fini sopra esposti, tende a un continuo processo – reso più intenso e travolgente nelle fasi di crisi – di *concentrazione e centralizzazione*. Così le strutture imprenditoriali che decidono la produzione mondiale sono in numero sempre più ridotto e, per di più, tra di loro integrate in maniera rilevante, anche se le unità produttive possono risultare frammentate in dimensioni inferiori e moltiplicate a dismisura. La determinazione della *divisione internazionale del lavoro*, che nell'epoca concorrenziale veniva raggiunta attraverso il prevalere sul mercato dello sviluppo di una struttura produttiva nazionale rispetto a un'altra, avviene ora in base a un'altra forma di concorrenza, quella dovuta alla forza raggiunta dai *grandi monopoli transnazionali* in séguito alla guerra economica, politica o militare tra loro condotta.

È spesso citato, ma non sempre opportunamente (per la presente fase), l'esempio classico che va comunemente sotto il nome di *costi comparati* della produzione in diversi paesi. "In un sistema di libera concorrenza, ogni paese naturalmente destina il proprio capitale e lavoro a quegli impieghi che sono più vantaggiosi per ciascuno. Il perseguimento di questo vantaggio individuale è inevitabilmente connesso con il bene universale di tutti. Stimolando l'industria, ricompensando l'ingegnosità, e utilizzando nella maniera più efficace le potenzialità specifiche fornite dalla natura, si distribuisce il lavoro più efficacemente e più economicamente: mentre aumentando la massa complessiva della produzione, si diffonde un beneficio generale, e si connette, in un *comune legame* di interessi e di attività, la *società universale delle nazioni in tutto il mondo* civile. È questo principio che determina che il vino debba essere prodotto in Francia e in Portogallo, che il grano debba essere coltivato in America e in Polonia, e che macchinari e altri beni manufatti debbano essere prodotti in Inghilterra". Il Portogallo, così, produrrà vino e "l'Inghilterra avrà perciò interesse a importare vino, e questo punto di vista, tra un solo paese e più paesi, è facilmente spiega-

bile, in considerazione della *difficoltà con cui il capitale si trasferisce* da un paese all'altro, per cercare impieghi più profittevoli" [David Ricardo, *Principi di economia politica* – corsivi redazionali].

"In considerazione della *difficoltà con cui il capitale si trasferisce* da un paese all'altro, per cercare impieghi più profittevoli": ecco, Ricardo in linea teorica generale ha ancora perfettamente ragione, molto più dei suoi pedissequi citazionisti, che anelano ancora alla sana e libera concorrenza, perché appunto il passaggio dalla libera concorrenza sul mercato nazionale alla concorrenza tra monopoli sul mercato mondiale – rendendo *facile* quel movimento di capitali impedito un secolo e mezzo fa, e ponendo proprio *l'esportazione di capitale* come elemento caratterizzante l'imperialismo rispetto al capitalismo precedente – muta i termini particolari in cui viene a determinarsi la divisione internazionale del lavoro, conferendo efficacia alla condizione prevista, ma scartata storicamente, dall'economia classica. Il libero scambio sul mercato mondiale non basta più e viene sostituito dalla strategia combinata e contraddittoria delle imprese transnazionali, che decidono la spartizione economica del mondo secondo i rispettivi settori e zone di investimento, anziché secondo i paesi originari di appartenenza. Il noto "piano Kissinger" per il *nuovo ordine economico internazionale* ha delineato proprio una simile prospettiva.

Uno strumento determinante a questo fine è costituito dal processo di *centralizzazione finanziaria* che accompagna e stabilisce la forma specifica della "centralizzazione decentrata" della produzione. Le decisioni nel mondo imperialistico sono ormai tutte di carattere finanziario, non nell'accezione volgare ma nel senso di ricerca della forma più liquida e quindi anche di più facile manovrabilità e mobilità del capitale produttivo di plusvalore. Coloro che detengono il controllo finanziario del capitale, di fatto hanno in mano la possibilità di determinarne tutte le trasformazioni successive; investirlo, farlo realmente produrre, ottenere le merci finite e venderle; altrimenti crearne uno fittizio per speculare. Non si tratta più, semplicemente, di controllare il puro capitale monetario, ossia le banche e le borse, ma di rendere queste funzionali all'industria e viceversa: le imprese e i rischi delle une sono le stesse delle altre.

Le banche e tutte le altre istituzioni finanziarie, nell'imperialismo soprattutto se transnazionale, non sono più meri apparati di intermediazione nella *circolazione semplice* delle merci, atti a soddisfare le esigenze di liquidità monetaria; esse sono ormai i centri operativi in cui si effettuano gli investimenti più rilevanti e le speculazioni più grosse e significative, rivolte alla *circolazione del capitale* e alla sua accumulazione basata sulla ricerca di accrescimento della produzione industriale in tutto il mondo. È quando tale ricerca fallisce che le contraddizioni generano la crisi.

Questo obiettivo fondamentale di *mobilità* del capitale internazionale si articola praticamente in due linee di intervento imperialistico, una *produttiva* e

l'altra *finanziaria*, per rendere effettivo il trasferimento massiccio di tutto il capitale operante dopo la crisi. La linea produttiva riguarda la scelta dei settori e delle aree in cui il capitale transnazionale ha maggiore capacità di resistenza di fronte alle contraddizioni, sia antagonistiche (mercato del lavoro e sua organizzazione), sia concorrenziali (sbocchi di mercato). Al ridimensionamento ai due terzi circa della capacità produttiva esistente, si accompagna così, da un lato, la riduzione dei settori di produzione degli oggetti di consumo e degli impianti di vecchio tipo, e dall'altro, il rilancio dei settori chiave per la produzione autosufficiente di nuovo capitale costante, affiancata cioè dalla ricerca e produzione di alta tecnologia e di nuovi *settori energetici*.

Questi ultimi infatti – solo che riuscissero, magari con qualche guerra di “debole intensità”, ad avere la garanzia di un prezzo *minimo* crescente del petrolio – potrebbero affiancare e sostituire questa merce (e insieme a essa gli stessi suoi detentori esclusivi e esportatori) nel quadro capitalistico mondiale. [La stessa questione petrolifera ed energetica si inserisce, dunque, in questo tessuto molto più ampio e ha numerosi precedenti. Le società multinazionali petrolifere – le cosiddette “sette sorelle” di allora: cinque a base americana e due europea – hanno posto all'ordine del giorno la questione petrolifera fin dagli inizi degli anni sessanta, cioè da quando hanno rischiato ricorrentemente di perdere l'incontrastato dominio del mercato mondiale, per la diminuzione continua dei prezzi del petrolio (arabo). La strategia a lungo raggio del rialzo dei prezzi (prezzi minimi imposti) risale, appunto, a quella fase della contraddizione interborghese].

I primi successi di quelle che poi sono diventate le *multinazionali dell'energia* (secondo l'accentramento minerario e tecnologico di tutte le fonti alternative al petrolio, espresso tramite il piano Kissinger) si manifestarono con la strategia guidata dalla Exxon. “Le multinazionali hanno rastrellato rapidamente tutto il denaro: vien fatto di domandarsi se si sia trattato del frutto della paura, di un premio di assicurazione per il risanamento del mondo dell'energia o della politica di potere mondiale di un settore dell'economia. Mai le società multinazionali erano state tanto potenti. Quanto più il petrolio stenterà a scorrere, tanto più facili saranno i loro guadagni. Al momento della prima grande crisi petrolifera, con il relativo aumento dei prezzi, le imprese multinazionali del settore avevano assunto un ruolo la cui importanza era inizialmente sfuggita ai governi dei paesi industrializzati” [in *Bancoroma*, 4, 1980].

IL BALBETTIO DEI POPOLI ai funerali dell'umanità

Karl Kraus

Nel 1933, appena il potere del grande capitale tedesco mise Hitler al governo, Kraus cominciò un lungo manoscritto (rimasto per lungo tempo quasi totalmente inedito) cercando di contrastare la "resistibile ascesa" – come ebbe a definirla Brecht – del Führer. Questo manoscritto è quello noto come La terza notte di Valpurga, che evocava le due omonime notti del Faust di Gœthe, e in realtà avrebbe affondato le profonde radici nel potere grande borghese e nella sua violenza, piuttosto che limitarsi alla pur gravissima contingenza tedesca.

Non è un caso, infatti, che Kraus ripettesse – massimamente frainteso – "Hitler non mi fa venire in mente nulla", proprio perché non era il "soggetto" rappresentato dal caporale austriaco a porgli le grandi questioni, bensì la delirante ignavia e miseria dell'umanità tutta, lì compiutamente rappresentata dalla nazione tedesca. Del resto, episodi riscontrabili oggi in tutto il pianeta – dagli Usa all'Italia – confermano tragicamente quella realtà che, se pur non può ripetersi come tragedia, certamente suscita i sentimenti di preoccupazione e squallore di una farsa male allestita. Pubblichiamo qui pochissime righe emblematiche di quello scritto, tradotto ed edito in Italia da Lucarini, Roma 1990. [*.*]

*Chi ha qualcosa da dire,
si faccia avanti e taccia!*

Le parole per dire ciò che è successo può essere espresso dalla lingua solo con un balbettio. C'è un momento nella vita dei popoli che non manca di grandezza, in quanto è collegato con la luce elettrica e con tutti i mezzi della radiotecnica allo stadio primitivo; inaugura un capovolgimento di tutti i rapporti umani, servendosi non di rado della morte. L'uomo prende i suoi diritti dal cielo. Che dio stesso ne sia protetto! Il sangue si manifesta col sangue. Un comando che rende schiavi irrompe nella vita, nella libertà, nel possesso: a esso bisogna dar conto della propria nascita e delle proprie idee.

Accadde di notte: e ogni notte successiva tu vivi in attesa; "superata la violenza, verranno i giorni lieti". Molto sono i chiamati e pochi gli eletti, e non

tutti sono stati accontentati; ma hanno assunto come ideale quello di nobilitare il loro lavoro; è venuto dal fondo, va verso il fondo; il livellamento sociale è retto da un punto mistico. Comincia a regnare l'ordine. Se ci si tappano le orecchie non si sentono più i gemiti. Si è compiuta una depurazione delle linfe vitali; un mutamento che tocca certamente gli interessi commerciali, ma non li rispetta, malgrado lo scandalo dell'ambiente in cui si manifesta l'invidia non priva di gioia maligna. Questa radicale trasformazione sovversiva, che stordisce anche chi ne sta al di fuori – dato che ha convertito dall'oggi al domani i più abili lavoratori della macchina civilizzatrice in adoratori del fuoco e in sostenitori di un mito di sangue tanto da renderli quasi irricognoscibili – questo capovolgimento provocato da idee così semplici come l'uovo di Colombo prima che questi scoprisse l'America, è alimentato da un consumo di simboli, bandiere e fuochi d'artificio quale mai si è visto e conosciuto nell'evoluzione di un popolo. E anche da un'ipertrofia dei *clichés* parlati e stampati che hanno portato l'etere e le fabbriche della carta fino al limite massimo delle loro possibilità.

Questo sovvertimento va avanzando come una commozione cerebrale epidemica a cui non si può opporre nulla che abbia ancora un alito di vita; chi ne è al di fuori si sente privo di tatto come una persona che ai funerali dell'umanità non si toglie il cappello.

Alcuni hanno indovinato, nel senso che un momento inibitorio è anche quello in cui si diventa consapevoli di stare in un'epoca di questo genere, di fronte a seguaci di questo genere e che si è sicuri solo della congruenza del pericolo. (E anche del fatto che nel mondo è accaduto tutto perché il mondo aveva solo una scarsa idea di se stesso).

Quello che è successo qui, è successo in effetti secondo il piano di far regredire l'umanità, mantenendo un apparato colpevole della sua degenerazione, a uno stadio anteriore al peccato originale; portare la vita dello stato, dell'economia, della cultura alla formula più semplice: quella dell'annientamento. E nel miracolo di questa semplicità si include anche il dubbioso che, per una volta, vorrebbe concedersi una pausa di tranquillità.

L'indescrivibile, attuato in modo così semplice, ecatombe di fronte a cui il sentimento umanitario del mondo rabbrivisce e fugge nella non-comprensione; in cui il vuoto del cuore di una società ancora accomunata dalla lingua diventa orrore; di fronte a cui viene a mancare una solidarietà che un tempo si allarmava per il caso singolo di una giustizia puramente formale: questo fatto indescrivibile, che lega l'esistenza alla condizione di annullamento del passato spirituale, non si può descrivere se non in modo inadeguato. E la descrizione non diventerebbe mai evento come lo è l'azione.

Non viene in mente più nulla. Difatti il cervello non si sveglia come la nazione; avverte il regresso attraverso la natura; e se alla fine arriva a invidiare la

pianta per la forza vitale a cui non ha rinunciato in primavera, nemmeno nell'anno fatidico, è capace solo di pensare ai contemporanei che, grazie al risveglio, debbono passare la primavera nei sotterranei dove vengono torturati.

Non è possibile pensare qualcosa di più complicato: ci si adatta; e fa parte della fatalità di questo miracolo l'incapacità di far arrivare il più semplice di tutti i pensieri alla forma espressiva che obblighi la parte più animalesca dell'umanità alla pietà. L'umanità che non ammazza, ma è capace di non credere a quello che non vive direttamente. Possono dormire sonni tranquilli, se gli spiriti si ridestano e c'è voglia di vivere, se il silenzio continuasse a essere l'ultima espressione della parte che ho pensato di avere in questa fine ultima. Ma anche questa forma espressione sarebbe usurpata: non conterrebbe cognizioni, ma solo l'orrore di riconoscere le cose: ciò che si vede in un sogno angoscioso di una cultura in decomposizione.

Il fantasma incalzante di carta e di sangue sorge di nuovo a una vitalità che è la più letale. Questo agnosticismo di una natura folle in cui ciò che si chiama obiettivo viene realizzato in modo tangibile; lo sguardo inorridito verso uno spazio privo d'aria dove un Procuste pone sul letto le forze e le non-forze dell'essere sociale; il *déjà vu* di quell'innocenza che perséguita, dell'unione di colpa e menzogna in cui l'azione diventa alibi e l'orrore gloria.

Quello che è stato compiuto finora è colpa dei comunisti. Incendiari – sempre comunisti. Rapine e assassini dei comunisti: i comunisti hanno macchiato la più cruenta delle rivoluzioni. E ora in tutte le vesti non ci sono che comunisti. Terribile smascheramento della fine: tutto era mascherato! Come ci ha sconvolto e strozzato il mostro! È sorto dai vapori di gas della guerra per portarne altri nuovi che soffocano tutto? Lo spirito velenoso a cui soggiacciono i cervelli minaccia di opporsi all'Apocalisse. Deve lo spirito devoto vedere nell'abuso civilizzato dei doni del signore, la verga contro il cielo? C'è una cometa sotto alla quale sta la terra, simile a una croce, di cui i libri dicono che la coda orientata verso destra significa rovina e morte?

Un povero popolo solleva la mano destra supplicando, fino al viso, alla fronte, fino ai capelli: *per quanto tempo ancora!* Non tanto a lungo come la memoria di tutti quelli che hanno sofferto l'indescrivibile che qui è stato fatto; la memoria di ogni cuore calpestato, di ogni volontà distrutta, di ogni onore disonorato, di tutti i minuti di felicità rubati al creato, e di ogni capello strappato dalla testa di tutti quelli che non avevano altra colpa di essere nati! E tanto a lungo fino a che sorgano i buoni spiriti del mondo degli uomini che facciano vendetta:

*Che il fantasma che è sorto contro di noi,
che si chiama imperatore e signore delle nostre terre,
Capo dell'esercito, feudatario dei nostri Grandi,
sia gettato col suo stesso pugno nel regno dei morti!*

1990: IL SECONDO “PRIMONOVECENTO” un ritorno annunciato al liberal-liberismo

Aurelio Macchioro

In un lungo saggio elaborato sul testo di una relazione al convegno su La scienza tra filosofia e storia in Italia nel novecento (Varese 1985), e ora pubblicato, rivedito e corretto, come Lineamenti per una storia epistemologica dell'economia politica italiana 1900-1950, in Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925 (cur. M.Guidi e L.Michelini), Feltrinelli, Milano 2001, Aurelio Macchioro affronta il tema indicato con un'incredibile dovizia di particolari, di informazioni e di riflessioni [di cui peraltro sono ricche le 618 pagine dell'intero volume degli Annali XXXV, 1999, della fondazione Feltrinelli, cui si rinvia]. Dalla ventina di pagine (su un totale di 85) che già da sole costituiscono l'Appendice del saggio di Macchioro, ci è sembrato perciò estremamente utile trarre redazionalmente – col consenso dell'autore – questo breve articolo, sia per offrire al lettore il senso generale delle sue riflessioni, sia a mo' di presentazione del saggio e dell'intero volume. Va da sé che noi soli, e non l'autore, siamo responsabili di questa riduzione, ché in ogni caso non può dar conto e ragione della complessità di analisi e dati contenuti nel saggio.

In particolare, per non rendere più onerosa la lettura della sintesi proposta, riasumiamo in questa brevissima presentazione una piccola parte della mole di informazioni che Macchioro offre sulle svariate iniziative della destra libera-liberista [le notizie sono qui solo accorpate, ma tutte desunte dal saggio citato]. Si tratta, anzitutto, di iniziative editoriali e “culturali”, ovviamente del tutto ideologiche, tutte largamente finanziate, dato che alle loro spalle c'è lo schieramento della grande massa del potere economico finanziario non solo italiano (anzi, prevalentemente Usa, da cui gran parte di quello stesso italiano dipende o proviene). Macchioro le definisce giustamente come “fucine organizzate del liberal-liberismo”, nelle quali ritroviamo (praticamente sempre gli stessi, a rotazione e a ripetizione) tutti i principali personaggi italiani citati nel saggio, oltre ai “santoni” della cultura della destra americana, anche se la loro nascita è austroungarica.. Sopra a tutte – e in qualche modo simbolicamente, proprio per i protagonisti – è la Mont Pélerin society, fondata personalmente nel lontano 1947 nientemeno che da Popper e Hayek “contro i pericoli del socialismo e comunismo”.

Venendo all'Italia, tra le più eminenti istituzioni, troviamo anzitutto la fondazione Luigi Einaudi, variamente ramificata; tra le sue vaie filiazioni, in collegamento an-

che con la Società libera, la European school of economics [Ese], al cui programma collaborano oltre 600 tra le più importanti società del mondo, per un'educazione individualistica in un'epoca in cui "le ideologie sono crollate"; è da segnalare, in quest'ambito, una Scuola di liberalismo, a cura di Morbelli, con contributi di Zanone, G.Bedeschi, Antonio Martino, Antonio Marzano, da Empoli, De Marchi, ecc. [dove, essendo lì indicati esplicitamente i politici non liberali, salta agli occhi che tra costoro non figurino i vari D'Alema, Del Turco, Martelli, Mussi, Veltroni, ecc. "da includere quindi ad honorem tra i neoliberali", come saggiamente annota Macchioro].

L'associazione Società libera nasce nel 1997 per iniziativa di Franco Tatò, cominciando la propria attività con una riedizione di Menger; essa è collegata a Società aperta di Milano, che nel 1999, da Magenta, ha curato una mostra itinerante su Il cammino della libertà, con largo spazio ai soliti Menger, Wieser, Böhm-Bawerk, Mises, Hayek, passando per Popper fino a Friedman, Rothbard e Rawls (quest'ultimo tanto caro anche ai "nuovisti" dell'asinistra). Merita una menzione specifica, come spiegato nel testo, l'università confindustriale Luiss, dove insegnano gli stessi Antiseri, Infantino, Arcelli e Luciano Pellicani (ex craxiano).

C'è poi il Crea [Centro ricerche economiche applicate] che fu promosso agli inizi degli anni 1980, in coincidenza con la deregulation di Reagan e Thatcher dall'attuale neoministro Antonio Martino (con adesioni di Ricossa, da Empoli, Miglio). Infine la fondazione Liberal diretta da Adornato, con i soliti noti nel "comitato scientifico" (Antiseri, da Empoli, Martino, Novak, Ricossa, ecc).

Passando alla divulgazione ideologica a mezzo stampa, un ruolo particolare è rivestito dalla rivista Ideazione, fondata nel 1993, risolutamente di centrodestra e berlusconiana, che in sostanza agisce quale raccordo principale del movimento liberal-liberista.. Un posto preminente tra le case editrici è occupato da Rubbettino, di Soveria Mannelli (Cz), cui collabora molto attivamente, determinandone la linea editoriale, Dario Antiseri (gran divulgatore di Mises, Hayek e Popper, Menger e Kelsen); la collana Biblioteca austriaca è diretta personalmente da Antiseri, con l'apporto di Ricossa, Infantino e Baldini. Pure la collana patrocinata dal Centro di metodologia delle scienze sociali della Luiss, è diretta, come il centro stesso, sempre da Antiseri. Il medesimo editore pubblica libri per conto del Centro studi Luigi Sturzo, con testi dello stesso Sturzo, Antonio Martino, Arcelli, Infantino, Cardini, ecc. Inoltre, distribuisce libri dell'editrice Facco, variamente libertari.

Un'altra casa editrice di non secondario rilievo per la destra liberal-liberista è la Armando di Roma, che ha pubblicato diverse cose tra cui i Pensieri aforistici di Mises, Popper, Sturzo, Tocqueville, Rothbard, Hayek, Einaudi, Rosmini, Bastiat, ecc. [Mises, dice che "come sociologo e filosofo della storia Marx non fu mai più di un abile agitatore che scriveva per le esigenze quotidiane del proprio partito"!]. Ancora c'è da ricordare la vecchia Biblioteca della libertà, fondata nel 1964 a Torino da Sergio Ricossa, e le più recenti edizioni Liberilibri, per le quali l'immane Antiseri ha curato due libri di Novak (laureato all'università gregoriana e docente presso l'istituto imprenditoriale americano). Per finire, ancora Antiseri ha pubblicato una storia della filosofia per l'editrice la Scuola di Brescia. [gf.p.]

*Il barbone di Treviri costituisce ancora un motivo occulto di divisione.
Orgoglio luciferino, era un personaggio geniale.
Ha visto come motore della storia l'odio di classe.
Ha dichiarato impraticabile la civile via delle riforme.
Ha responsabilità terrificanti, per le più sanguinose dittature.
[la Repubblica, 11 dicembre 1999]*

1. Attualmente nessuno si sognerebbe di scrivere così: una gran parte di i cattedratici (e dei concorsuali) – non già qualche orango alfabetizzato – di storia del pensiero economico (o dell'analisi economica) non conosce che sia “storio-grafia”, “metodo storico”, “anamnesi storica”. Si moltiplicano invece mostre (pagate dal contribuente) in lingua d'Anglolandia, dove il “metodo storico” è raro, rarefatto, ignorando il perché e il per cui, da Tucidide in poi, è nato il far storia, il perché e il per cui si scruta nel passato. Oggi c'è gran tumulto di “ritorno a Francesco Ferrara” – ovverosia *ritorno al primonovecento* – per lo più austrofavellante ma strettamente legato (e con invescamenti tali da renderlo *audace* o *bastardo*, a seconda dei punti di vista, per un rinnovato sapere o per confondere il confuso: una riscoperta (maniacale) della scuola austriaca con (maniacale) beatificazione di Hayek, Mises e Popper – il quale ultimo, più bravo di tutti, faceva risalire il “cattogramscismo” a Platone!

Il carattere tumultuoso degli anni 1990 ha non poche rassomiglianze col 1900, e cioè con quel “*primonovecento*” che precedette immediatamente la prima guerra mondiale. Anche ora, come allora, filosofie del soggettivismo *contra* filosofie dell'oggettivismo e sepoltura del marxismo, antisocialgiolittismo (quello di oggi come quello di ieri: Pantaleoni fu tra i protagonisti più attivi della lotta post 1918 contro il pericolo “bolcevico” – dizione sua – dove per “bolcevismo” intendeva tanto quello di Lenin quanto quello del socialgiolittismo), l'antipartitocratismo, la rivendicazione di un'economia politica impostata sull'*ethos* del farsi-da-sé.

Se questo è l'*ethos* di questo *secondo primonovecento*, si capisce la parenesi e la pubblicistica *ad erudiendum*. La flessibilità del lavoro e il Tempio einaudiano finalmente riaperto dopo decenni di “cattogramscismo” richiedono un rinnovato *ethos* del farsi-da-sé ancorché nei fatti esso si risolva in combinazione di oligopoli e, all'opposto, nell'esaltazione di una presunta vocazione italiana al “piccolo è bello” e simultaneamente ancora sul come fare “emergere il sommerso”, che sarebbe il “piccolo è brutto” di molte plaghe d'Italia.

Dobbiamo premettere due considerazioni preliminari. La prima è che per “produzione” e “processo produttivo” intendo quello che portò la pompa di Watt di fine settecento a metamorfosarsi via via in battello a vapore, in pressa a vapore, in opificio ecc. fino a pervenire ai mirabili *monstra* di locomotive. Questo sia detto per lo sconcerto dello scrivente che “fatti di produzione” siano diventati anche e, attualmente, anzitutto le colossali battaglie finanziarie attorno a

Internet o ai microtelefoni di terza generazione. La seconda considerazione è per indicare che non esiste un “Ferrara *maggiore*” (che sarebbe cosiddetto “scientifico” e teorista) rispetto a un “Ferrara *minore*”, quello della pubblicistica, o chiunque altro maggiore o minore a seconda dei palchi da cui parlino. Ma esistono soltanto gli intrecci, le intersezioni e gli “storicamente determinati”.

2. Le vicende del nostro teorismo economico 1900-1950 si sono svolte sotto il profilo del continuismo teorizzante. Quello che possiamo chiamare il continuismo di “ritorno a Ferrara” si è atteggiato fra il 1900 e gli anni 1950, quando accanto al socialismo si affaccerà il keynesismo come nuova minaccia “storicistica” da cui difendersi. Se si pensa che lungo gli anni 1990 si sono sfasciati i risultati sia della prima sia della seconda guerra mondiale, e cioè i risultati di decine di milioni di morti, si potrebbe perfino azzardare che, malgrado le strabilianti scoperte compiutesi nei decenni ravvicinati, dalla microbiologia al cibernetismo alle esplorazioni aerospaziali, che il secolo XX è stato non solo breve ma inutile.

Nel nostro paese gli anni 1990 hanno visto lo sfasciarsi di tutti – dico: *tutti* – i partiti che avevano edificato la cosiddetta “Italia uscita dalla resistenza” e il sorgere di un movimento-partito di notevole rilevanza issante Tricolore e inno di Nuovo Risorgimento – fondato da un grossissimo e assai abile uomo d'affari, Silvio Berlusconi –, movimento chiamato appellativamente Forza Italia, per una nuova repubblica e economia liberal-liberista, senza gli strascichi di “socialismo” portatisi dietro dagli anni 1950 in poi. Un “socialismo” implicativo non solo di quello – orripilante! – predicato da Marx e dai partiti comunisti che gli anni 1990 spazzeranno via, ma di quello praticato dall’“economia a due settori” sviluppatasi in Italia a prosecuzione della *politica economica degli anni 1930* con la collusione (adopero termini berlusconiani) fra socialcomunisti e cattosocialismo. Con politiche economiche di spesa in disavanzo e colossali *deficit* di bilancio frutto di (preteso) socialkeynesismo.

Dell’economia a due settori (uno gestito dall’imprenditoria privata, l’altro gestito, con tipologie varie, dalla mano pubblica) basti ricordare che il decennio 1990 è decennio di tumultuoso smantellamento. Visto che – secondo le forze in campo liberal-liberiste – la gestione pubblica dal 1950 in poi è stata appaltata dal partitismo, il privatizzare diventa un’operazione posta al miglior servizio del consumatore. Di qui il nostro tatcherismo-reaganismo anni 1990 che ha rovesciato, assieme all’intero contesto civile uscito dal 1945, l’economia di cosiddetta concertazione cui si dovrebbe appunto, l’enorme indebitamento di bilancio e, assieme, la perdita di competitività del paese. Da qui, correlatamente, la richiesta pressante di “flessibilizzazione” della forza-lavoro.

Siamo oggi, *mutatis mutandis*, come ai primi del novecento, dentro a una rinnovata richiesta di continuismo teorizzante, ispirato all’“economia delle scelte” che ha assunto la forma di una riscoperta della scuola austriaca di Carl Menger e proscrittori. In effetti, il marginalismo – o, come anche si dirà, con termine scorrettamente invalso: l’indirizzo neoclassico – in generale muove da una psicologia dei bisogni da soddisfare e da un piano di bisogni le cui intensità

marginali del bisognoso (che è poi il consumatore) sono da comparare dal bisognoso stesso, dato il reddito di cui esso dispone. Secondo i marginalisti, infatti, costi e prezzi relativi della sfera produttiva sono determinati "per imputazione" dal mercato dei bisogni – o del consumo, che si preferisca dire. Che è il luogo in cui alloggia il destinatario dei processi di produzione. Destinatario le cui scelte di preferenza decidono delle accettabilità/convenienze che la produzione loro propone, costringendo tali proposte ad adattamenti alle scale dei bisogni date dal sistema dei consumi.

Di qui la presunta "sovranità del consumatore" rispetto al produttore, che diventa, inconsapevolmente, un pubblico servitore, che rischia di non incontrarsi coi consumatori: di qui il concetto di *rischio* come peculiarità funzionale dell'imprenditoria in quanto meccanismo di assunzione di rischio. Muovere, per la determinazione dei valori/prezzi relativi, dal mercato della produzione anziché muovere, per imputazione, dal mercato dei consumi è, per i neoclassici, tanto un errore teorico che misconosce i criteri di scelta, quanto un rischio di socialismo e di marxismo, in quanto Marx su questo "errore" imposta le sue teoriche di sfruttamento ecc. [È seguendo questo filo di discorso che Sergio Ricossa ha intitolato una raccolta di saggi e recensioni del liberal-liberista Bruno Leoni (Hayek, Mises, antistato assistenziale, ecc.) come *La sovranità del consumatore*, Ideazione, Roma 1997]. Il concetto di *razionalità* del mercato, allorché muove dalle scelte individuali, rimane saldo. E fu von Mises, fra i primissimi, a "dimostrare" in un grosso cibreo del 1922 il carattere autodistruzionista dell'economia socializzata che si tentava di mettere su in Unione sovietica.

3. La polemica contro gli sprechi-al-consumatore che la statualità infligge quando diventa statalismo economico, attraverso la specifica reviviscenza di Menger, Wieser, Hayek ecc., azzardo che (dico "azzardo" perché gli anni 1990 sono complessi e ci vorrà tempo per valutarli non azzardatamente) sia dovuta a due fattori: l'aver trovato come loro archimandrita il "Dario Antiseri pensiero" e nell'università Luiss di Roma la Gerusalemme nostrana; e l'idoneità della scuola austriaca a concepire il concorrenzialismo come logica al servizio dei bisogni.

La preoccupazione che le razionalizzazioni di mercato potessero portare a forme di cartellizzazione, e cioè di concorrenzialità differente da quella dell'"impresa rappresentativa" idealizzata da Marshall, incominciò a farsi viva nella letteratura sin dalla fine dell'ottocento, e ai primi del novecento proprio negli Stati Uniti si varò una legislazione, facilmente eludibile, *antitrust*. Sta di fatto che la crescente complessità dello sviluppo capitalistico non può svolgersi che tramite l'oligopolismo, sovente di giganteschi intrecci, fra i cui pori insinuare il servizio del consumatore.

In effetti, la forza del razionalismo economico sta proprio nella sua virtualità, in modo che razionalismo e virtualità coincidano. E da Pareto in poi, questa virtualità si è venuta perfezionando, prescindendo dalle stucchevoli analisi di psicologia dei bisogni e cooptando via via gli "aggiornamenti analitici" occorrenti. Sicché, oligopolistico o no che sia, il concorrenzialismo rimane, assieme, virtualità e razionalità da cui procedere per la soddisfazione virtuosa dei biso-

gni. Il tratto d'unione fra l'oligopolismo effettuale e il concorrenzialismo virtuale sta nel privatismo tanto delle iniziative che delle forniture dei capitali e degli strumenti, nonché dei risultati. Sono proprio le virtualità di "Mano invisibile" e di subordinazione (virtuale) dei produttori alle scale dei bisogni dei consumatori che costituiscono le ragioni della riscoperta negli anni 1990 della scuola austriaca e dei suoi proscrittori, in gran parte, oggi, affiliati al magistero dell'americanismo *liberal* e al modello/modulo dell'economia statunitense.

È da tener presente che "irrazionalità", "sprechi", "corruzione" non sono temi che si coprono l'un l'altro. Si può benissimo pensare che concorrenzialismo, sia pure oligopolistico e di mafia finanziari, sia sommamente sprecone – fornito addirittura di "razionalità" sprecona come momento del suo efficientismo. Un'efficienza di mercato può far da copertura all'oligopolismo, al dominio *sul* consumatore, a collusioni di politicantesimo, a invenzioni di tenori di consumo capaci di diventare indispensabili a mo' di spreco diffuso tramite, proprio, l'efficienza. Il fatto che un socialismo-statalismo possa anchilosarsi in burocratismo e, addirittura, in implosioni non toglie al concorrenzialismo oligopolistico le "razionalità di spreco" che occorrono al suo funzionamento. Il rapporto, insomma, fra statualismo, sprechi, razionalità/irrazionalità è un rapporto assai complesso cui la sovranità virtuale del consumatore può fare da copertura a un'effettiva *subordinazione* del consumatore, dentro a un meccanismo di razionalità storicamente determinato.

4. Nel contempo, visti i fragranti succeduti al [primo] governo Berlusconi, con governi Dini, Prodi, D'Alema, si capisce il tono di *desperatis iam rebus* di Luigi De Marchi (proprio: il sessuologo) nel lanciare il *Manifesto dei liberisti* [Seam, Roma 1995] in nome, dice, della "rivolta dei produttori" espressa da Forza Italia e da Berlusconi: l'avvento di un qualche thatcherismo-reaganismo da noi potrebbe essere messo in forse se i liberal-liberisti non raccogliessero le forze: "Il burocrate – per De Marchi personificazione di socialismo – viceversa è di solito conformista e conservatore, autoritario-conformista; la mentalità dei ceti produttori è dunque, in barba ai luoghi comuni di stampo marxista e conservatore, tendenzialmente innovativa e liberale".

Tutti hanno conosciuto il dramma del cosiddetto "socialismo realizzato", fino all'implosione dell'intero sistema, implosione da assumere come epocale fino, talvolta ai limiti del grottesco. Mennitti, direttore di *Ideazione*, assume che la caduta del muro di Berlino è di rilevanza tale da renderla epocale ["La fine del governo D'Alema è la fine di quel comunismo di "matrice gramsciana" che ancora resiste alla caduta del muro di Berlino" (*Ideazione*, giugno 2000)]. Nel suo saggio, Bettiza imposta un discorso a muovere dal giacobinismo, dal Manifesto degli uguali, passando per Marx e marxismo, fino a Lenin, Stalin, Mao, Pol Pot, Milosevic, passando per l'hitlerismo: un miscuglio bisecolare di un unico errore/orrore, con condimenti quali: "nulla di ciò che Marx, talora minuziosamente talaltra vagamente, aveva raccomandato ai seguaci è stato trascurato da Lenin e da Stalin".

Nei sullodati Mennitti, Bettiza, Pellicani *et al.* non trapelano dubbi che, se *gulag* e Stalin sono stati ferocia, il post 1989 è stato nell'est oscenità – altro che rinascita della società civile! Sono latrocinio, mafia prostituzione, dispotismo-senza-gulag, straccioneria, aumento dei suicidi, riduzione di tasso di attesa di vita, nonché smembramento di tre secoli, da Poltava in poi, di acquisizioni territoriali. Che si sia prodotta una cesura storica è innegabile, ma che essa possa celebrarsi come riacquisizione di un occidente con faccia demo-liberista-liberale svolazzante alla Bettiza fra gli ultimi duecento anni è sciamannateria. C'è stata un'incultura dello stalinismo, è in corso un'incultura del poststalinismo.

5. La riscoperta della scuola austriaca, di cui il “Dario Antiseri pensiero” è eminenza, va collocata dentro a questo quadro, in cui reazione all'economia a due settori e testimonianza degli insuccessi del “socialismo realizzato” si intrecciano nella polemica contro lo statualismo economico. Baudino, per conto della *Stampa* [29.9.1991] dice che “per il grande filosofo, Patriarca del pensiero liberale democratico, il crollo del socialismo reale era il sogno di tutta una vita che si avvera”. Intrattenendosi con Antiseri scrive che “Popper, negli ultimi anni, sembra diventato una bandiera anche a sinistra: il trionfo del pensiero liberal-democratico sulle rovine del collasso sovietico ha scompaginato carte e mappe della cultura italiana”, e riporta il giudizio di Angelo Bolaffi, per quale “la cultura di sinistra non può esistere senza Popper”.

L’“Antiseri pensiero” fa gran conto *effettuale* sull'innocenza del farsi-da-sé di mercato, confondendo il virtuale con l'effettuale. L'effettuale può essere il farsi-da-sé di un Calvi, Sindona, Gardini, oppure può essere quello degli altri del nostro “decollo” primonovecento o del “miracolo” fra 1950 e 1960. La logica del virtuale copre ambedue i casi, ancorché le *effettualità* possano essere assai differenti. Uno dei temi di Antiseri è, appunto, l'affermazione dell'*innocenza* del mercato e della conciliabilità fra etica cattolica e libertà di mercato, temi classici di conciliabilità fra etica religiosa e mercato dai tempi di Chalmers e Malthus, all'origine dell'economia politica. [Sicché uno degli epicentri delle edizioni Rubbettino è il nesso basilare fra liberalismo ed eticità e fra libero scambio e religiosità]. Antiseri dice di sé: “da Popper sono passato ad Hayek, da Hayek a Mises, da Mises a Röpke, il cattolico liberale tedesco, e quindi da Röpke a Sturzo. Leggere Sturzo è come leggere Mises, è come leggere Hayek”. Antiseri e Infantino [in un volume edito da Rubbettino] scrivono che Hayek è “il più grande scienziato sociale del nostro secolo”.

Mentre Ricossa dice: “Hayek, il pioniere del neoliberalismo classico, noi lo consideriamo un fossile vivente”; scrive al contrario che “non solo Mussolini era socialista, ma Bottai era addirittura comunista *in pectore*”, e che “Marx è un ateista blasfemo”. L'introduzione di Ricossa ad Hayek [*La società libera*, Seam, Roma 1998] è un guazzabuglio in cui c'è un po' di tutto, compreso – e anzitutto – l'autocompiacimento. È chiaro che procedendo con l'“armata Brancaleone” si può parlare a josa di Hayek, Marx, Keynes senza averne letto un rigo. Se il clima anni 1990 è di rivolta “libertaria” e di nuovo Risorgimento onde dar luogo alla “sovranità del consumatore” nelle forme sovraindicate, nulla di strano che

si siano tenuti convegni su un quasi Hayek-messia. Chi percorra gli anni 1990 di disfacimento dell'Italia "uscita dalla resistenza" per approdare al 2000 in cui si è stati spasmodicamente in attesa di nuove elezioni finalmente liberatorie dal fiscalismo economico, può benissimo spiegarsi la *religio* imbastita intorno a Hayek, Popper, Mises. Chi vuole avere un'idea della *religio* costituitasi attorno agli austriaci, con relativi Templari e Oche del Campidoglio [questo è il titolo di una collana della *Liberilibri*], non ha che da sfogliare *La scuola austriaca di economia: album di famiglia* [Rubettino, 1999], a cura di Antiseri e Infantino (traduzione di originale americano del *von Mises institute*), con la solita tiritera *desperatis iam rebus* su socialismo, collettivismo metodologico, ecc.: desolante per idiozia maniacale.

6. Abbiamo parlato di maniacalità *desperatis iam rebus* che richiama il post 1918 con i "bolcevichi" in agguato persino nei cassetti di Nitti e di Giolitti. Per fortuna di Patria odierna, la Casa delle libertà possiede oggi templari capaci di infilzare qualsiasi drago e di creare un clima di opinione diffuso che faccia opposizione al clima di opinione degli anni 1960 e seguenti, clima "cattogramsciano" che si rinsalderà in maniera – secondo i liberal-liberisti – da travalicare gli stessi anni ottanta, che pur saranno gli anni dell'esplosione liberal-liberista dei governi Thatcher e Reagan in Inghilterra e Stati Uniti.

Abbiamo altresì sottolineato che il clima dominante odierno di economia politica si svolge in una temperie definibile di *secondo primonovecento* avente ad avversario l'oggettivismo, con la riscoperta del soggettivo, del prerazionale, con la *damnatio* dello storicismo, del marxismo, ivi compreso il programmismo e quello che viene chiamato il "costruttivismo". È stata colpa del costruttivismo cattogramsciano se nel 1956 si è inventato un ministero delle partecipazioni statali, se nel 1958 le aziende dei settori pubblici si distaccarono dalla Confindustria per perseguire una politica del lavoro autonoma e se vi si è varata una politica del Mezzogiorno di presenza guidata (... e di spreco e di clientelismo).

Di qui, finalmente la *Rivolta dei consumatori*, l'epocale "Antiseri pensiero", l'epocale becerume di Ricossa, le stamazzanti veglie a guardia del Campidoglio delle libertà, ecc. Se nel 1945-50 la lotta, solo vinta per metà, era stata per debellare il socialkeynesismo e ripristinare il continuismo di *heri dicebamus*, con gli anni 1990 il discorso di *heri dicebamus* ha ripreso nella rottamazione dell'"Italia uscita dalla resistenza" e nella lettura rinnovata di Menger e pronipoti vari, in buona parte trapiantati negli Stati Uniti. Dove quel che stupisce lo scrivente sono la pochezza intellettuale e la destoricizzazione, una destoricizzazione che non proviene da assunti epistemologici di teorismo *contra* socialismo, ma da un interventismo smanioso dentro al quale i *modi* della critica si smarriscono. I quali – in quanto polemica antistatualistica – potrebbero essere anche giustificati, se non fossero frastornati in una sorta di rumorosa felliniana "prova d'orchestra" priva di richiami a una qualche epistemologia fondante.

Dal punto di vista storico civile, il maggior pericolo della semicultura economica anni 1990 è che anneghi nel *per sé* di zibaldoni di arrivisti e sgangherati. Proprio il contrario di quanto in questo momento al paese occorre.

LA "RIVOLUZIONE CONSERVATRICE" gli inganni della nuova destra mascherata da falsa sinistra

Luigi Vergallo

Quel progetto politico sostanziantesi nell'ossimoro *Rivoluzione Conservatrice* rappresenta qualche cosa di più di un semplice ritorno ai tempi mitici precedenti quel terribile 1789 ed è anche qualche cosa di più di una esplosione irrazionalistica determinantesi fenomenicamente in microcriminalità violenta. È anche tutto questo, ma tutto questo dice ancora troppo poco. Il legare una prassi ed una teoria che si vogliano politiche, quantomeno ad un paradigma rispondente a criteri di razionalità, non autorizza a comprimere i settori di *destra radicale* che si vogliono rivoluzionari in una sfera adialettica di subaltermità, ideologica e politica, alla destra istituzionale e di governo.

L'incapacità di esprimere un progetto politico autonomo non va interpretata in maniera inversamente deterministica come una non volontà di portare il livello dello scontro sul terreno dell'egemonia. L'agglomerato *metapolitico* espresso dalla "Nuova Destra" presenta delle peculiarità da non ricondurre necessariamente ad altre sintesi politico-organizzative. Presentare oggi l'intero arco della destra come un unico blocco reazionario è senz'altro utile dove si volessero sottolineare i rapporti organici tra *post e neo*, ma risulta essere fuorviante ai fini della ricerca, dello studio, della comprensione e della interpretazione dei fenomeni culturali storicamente determinati di fine millennio. Ancora, sembra obbedire, o rischia di obbedire oggettivamente, ad una prassi politica da *fronte antifascista* dai termini quasi elettorali. Poco interessante.

Potrebbe essere un errore ridurre oggi il quadro complessivo di questi settori di destra ad un rapporto di funzionalità verso il Polo, nonostante sia corretta l'affermazione secondo la quale la nascita di Forza Nuova risponderebbe al tentativo di egemonizzare il frammentato gruppismo neofascista al fine di traghettarlo ad una collaborazione con la destra politica. È quanto sembra fare, in

riferimento a quest'ultimo aspetto, Guido Caldiron nel suo ultimo libro *La destra plurale* [manifesto libri, Roma 2001].

Così come non risponde forse completamente al vero l'interpretazione a posteriori degli anni settanta che, coerentemente con questo quadro, vuole che negli anni della strategia della tensione la destra nella sua complessità rinunciassero alla competizione politica. E che la violenza di quegli anni rispondesse ad un atteggiamento da esiliati in patria, pur all'interno di un progetto organizzato più ampio. Oggi, gli episodi di ribellismo e violenza sarebbero marginali e legati a fenomeni di criminalità comune. Questo perché la destra è al potere e valorizza anche le frange più estreme. Questa visione appare francamente riduttiva. Così come riduttivo sarebbe, qui, legare ad attività necessariamente eversive ogni singola espressione del vasto seppur marginale universo-destra. Cosa che quindi in questa sede si cercherà di non fare.

Per quanto riguarda il concetto caldironiano di *destra plurale* è Marco Tarchi a rispondere. Lo fa in maniera diretta dalle pagine della sua rivista *diorama letterario*, nella rubrica *Il punto: Non schierarsi è peccato?* [Diorama, aprile 2001, n.244]. Marco Tarchi, protagonista del primo *Campo Hobbit*, al quale Admirante preferì nel 1981 Gianfranco Fini alla guida del *Fronte della Gioventù*, sarà generalmente visto come uno dei *leader* della "nuova destra" italiana, soprattutto dopo la sua espulsione dal *Msi*. In questo articolo, il *leader* fiorentino ribadisce il suo antiliberalismo ed espone quello che a suo avviso è il senso più vero ed attuale della ormai ventennale scelta *metapolitica* da lui e da molti altri effettuata: vale a dire un progetto teso a "influire sulla mentalità diffusa" per orientarne i valori nel superamento culturale – qualitativamente superiore – della dimensione *tecnicistica* nella quale sembra loro essersi rinchiusa la politica. È anche per questo, egli dice, che tra la sua destra – concetto il quale vorrebbe comunque una volta per sempre superato nel progetto avviato di "nuove sintesi" insieme al suo opposto *sinistra* – e la destra "polista" è da tempo nata una frattura insanabile. Ed è in nome di questa frattura che rilancia appunto la scelta della *equidistanza* dai due poli dello schieramento istituzionale.

La lettura del numero 34 (aprile 2001) del foglio *Margini – letture e riletture* della Libreria *Ar* di Salerno può farci intuire altre piccole peculiarità. Per inciso, le edizioni di *Ar* sono quelle padovane di Franco Freda. In questo numero, nella rubrica *Considerazioni*, si parla del mito della "rivoluzione conservatrice", partendo dal libro *La disintegrazione del sistema* [1970] di Freda. Qui, ancora una volta, viene ribadito il carattere innovativo di quello che si presentava trent'anni fa come un progetto che mirava ad accelerare "i tempi di caduta del sistema capitalistico borghese, collaborando con la contestazione globale di quest'ultimo da parte dell'ultrasinistra". Il *Gruppo di Ar* rappresentò allora il "punto di condensa teorico di quelle suggestioni [...] è noto che al "punto di

condensa" teorico non ha mai corrisposto un analogo "punto di condensa" pratico. Quest'ultimo fatto, questa assenza costante è coesistente al progetto rivoluzionario-conservatore – un progetto che nasce come teoria che non giunge a farsi prassi, forse una teoria "impolitica" del politico". Emerge con chiarezza l'ambiguità, sicuramente funzionale alla contingenza storica, che racchiudono queste affermazioni, ambigue solo apparentemente. La lunga *considerazione*, che nello specifico è di F. Ingravalle, si chiude così: "Lungo l'intero arco cronologico dello sviluppo della società industriale, il mito della rivoluzione conservatrice è rimasto, appunto, un mito. Inevitabilmente?", lasciando in sospeso il lettore inconsequente. Il libro di Caldiron, così come quanto da lui detto in varie occasioni presentando l'opera, pur essendo in alcuni passaggi chiarissimo, racchiude, o almeno non risolve, alcune contraddizioni.

Appare utile, forzando anche alcune osservazioni, avanzare nuovi modelli interpretativi per un contraddittorio e dialettico progresso nella conoscenza di questi fenomeni. Questo avverrà soltanto nella misura in cui si sapranno applicare criteri di ricerca puramente storici, nel pieno significato, vale a dire, di consapevolezza dell'applicare criteri dialettici ad un divenire determinato dallo scontro fra le classi e dai fattori dinamici di tale scontro. Si comprenderà così fino in fondo cosa si intende dicendo che lo sviluppo (irrazionale o razionale che sia) dell'adesione proletaria o sottoproletaria al radicalismo contestatario di destra è direttamente proporzionale alla *crisi delle organizzazioni storiche della classe operaia*. Sarà altresì più chiaro cosa si intende quando si afferma che una vera pratica antifascista va necessariamente subordinata allo sviluppo di una prassi anticapitalista, crescendo con essa. Se si saprà fare questo, si sarà reso un doppio servizio: alla causa antifascista (militante e di ricerca) ed alla più necessaria ed impellente crescita di una *sinistra di classe* conseguente.

Domani come già ieri saranno i poteri che esprimono al meglio i *rapporti di produzione* a gestire la *violenza di destra*. Ma questo non vuol dire che la destra non abbia un proprio progetto di affermazione politica. Non vuole neanche dire che, ad esempio ed in particolare i gruppi dei quali stiamo parlando, siano, perché radicali, necessariamente votati all'azione eversiva. Soltanto con l'approfondimento dei nostri studi e conoscenze potremo affinare la nostra interpretazione di questi e di altri aspetti, nella convinzione che ad oggi il livello complessivo non sia ancora sufficientemente sviluppato, soprattutto per quanto riguarda la conoscenza diretta e sistematica delle fonti al di fuori di schemi interpretativi (tipici della sinistra in questo campo) poco dinamici e mai più riadattati alle coordinate storiche attuali.

Lo Stato, espressione del dominio di classe della borghesia, può gestire (se apparsa) o stimolare (se necessario) in due modi la violenza di destra. Su

questo doppio binario è possibile dire che si sia mosso già in passato: da una parte non reprimendo; dall'altra avvicinando, strumentalizzando, finanziando, organizzando direttamente. In entrambi i casi, questa prassi si oggettiva nella volontà di stabilizzare momenti alti di conflittualità di classe. Se questo è vero, è prevedibile che quanto già vissuto possa in futuro ripetersi, certamente però con le caratteristiche che saranno proprie di quella fase storica. È forse utile, a questo punto, soffermarsi sul concetto di *rivoluzione conservatrice*.

Si tratta dell'aspetto che merita la maggiore attenzione, anche perché probabilmente poco studiato. Come già detto, il *Gruppo di Ar* rappresenta il migliore e più genuino interprete di questa tradizione, come del resto dal gruppo stesso rivendicato in termini mitici e impolitici. Il gruppo presenta il già citato libro di Franco Freda, *La disintegrazione del sistema* [1970], come l'unica opera realmente rivoluzionaria/conservatrice, caratterizzata dalla predicazione della convergenza di teorie di destra e di sinistra qui già precedentemente accennate. Un progetto che si vuole derivato direttamente dalla metafisica della storia delineata da Evola. Questo libro è quindi fondamentale ancora oggi per comprendere lo sfondo teorico nel quale ci si muove. Così come lo è la lettura de *I lupi azzurri* [Documenti del Fronte Nazionale, edito da Ar], per vederne la continuità alle soglie del nuovo millennio. Ma ancora tutte da studiare sono le vicende relative all'esperienza di quel Fronte Nazionale fondato dallo stesso Freda nel 1990 e sciolto in base alla legge Mancino nel novembre 2000. In questa esperienza (che oggi si vuole dottrinarica ed ancora metapolitica) prendeva vigore la pratica delle tesi del razzismo morfologico e diventava centrale la denuncia dello snaturamento delle stirpi europee nella "massa mondiale", la loro dissoluzione nella società globale, causa diretta (il mondialismo) dell'immigrazione di masse extraeuropee.

Ma se alleanza deve esserci, deve esserci fino in fondo. Ecco allora che alcuni tratti tipici della destra radicale si vogliono derivati direttamente dal quadro offerto da Marx ed Engels nel *Manifesto del Partito Comunista*: "il capitalismo borghese come responsabile del "proletariato" e della fine della "concordia feudale" tra le classi, la subordinazione feudale come antitesi della discordia tra il proprietario e il proletario, la irrilevanza della relatività storica delle vedute aristocratiche, considerate invece come modello *pro aeternitate*" [F. Ingravalle, in *Margini*, cit.].

Questa confluenza avverrebbe con il tramite fondamentale del tedesco Arthur Möller Van den Bruck e della sua opera *Das Dritte Reich* [1924]. Questi opererà, con le doti magiche delle quali sicuramente sarà stato dotato, una sorprendente ridefinizione del Socialismo "purificandolo" dal pensiero di Marx. Möller Van den Bruck, ritenendo insufficienti sia la rivoluzione che la reazione per fronteggiare la crisi tedesca, identifica proprio nella *rivoluzione conserva-*

trice ciò che porterà “il proletariato tedesco a vedere nello Stato lo scopo della propria classe”. Lo Stato è espressione della stirpe, qualità che attraversa tutte le classi unendole. È così superata anche la dicotomia destra/sinistra, nel riferimento superiore all'uomo ed al tedesco nell'uomo. È questa l'opera riferimento di Franco Freda, che di questo autore si è voluto seguace e discepolo, tanto da ipotizzare la pubblicazione del suo *La disintegrazione del sistema* come appendice dell'edizione italiana di *Il terzo Reich*. Progetto poi abortito.

Non è ben chiaro cosa di così radicalmente diverso ci sia dal retroterra filosofico ideale del nazionalsocialismo, dove stia una discriminante netta con l'orizzonte politico nel quale questo si mosse. Non basterà sostenere che il nazismo tradirà la natura anticapitalista – e nell'anticapitalismo superiore alla dicotomia destra/sinistra – propria del concetto di “rivoluzione conservatrice”. Nazismo nei confronti del quale negli scritti del *Gruppo di Ar* abbondano le recriminazioni. Anche nel limite qui non pienamente superato, nella consapevolezza però di tale limite, determinato dalla mancata purificazione dal *materialismo storico* del qui propugnato socialismo, è difficile scorgere – in questo ed in altri modelli tedeschi – una natura anticapitalistica e non piuttosto un congelamento autoritario delle gerarchie di classe. Ma la razionalità non si può invocarla dove non è di casa, e neanche la chiarezza può essere invocata nel regno dell'ambiguità.

Si sono qui soltanto indicate delle prospettive di studio e date delle indicazioni tese al reperimento più possibile diretto delle fonti. È fondamentale una nuova ricerca in tal senso, in una prospettiva il più possibile collettiva e dialettica. Ma è ora necessario vedere velocemente dove nascono delle forti analogie tra la nostra *Rivoluzione Conservatrice* ed altre teorie, storicamente già relegate nella più tradizionale categoria della *controrivoluzione* – specie dopo gli studi, di marcusiana memoria, sul dominio e le sue forme storiche – emerse subito dopo la rivoluzione francese.

La teoria della *controrivoluzione* si è storicamente formata contemporaneamente alla rivoluzione francese, per opera di autori come Burke, de Bonald e de Maistre, diffondendosi dalla Francia alla Germania ad opera in particolare di Friedrich Schlegel. È da subito presente il nocciolo duro teorico in riferimento alla teoria dell'autorità: una dottrina *irrazionalistica e tradizionalistica*. Per le edizioni di Ar, Stefano Artuso scrive *Per l'ordine nuovo* [1991]: “I valori sui quali costruire il progetto unitario non possono che venirci dalla *tradizione* stessa. Più precisamente, si tratta dei caratteri essenziali di ogni compagine politica tradizionale: sacralità, gerarchia, organicità”. La teoria della *controrivoluzione*, inizialmente strumento della lotta politica delle fazioni feudali e del clero contro la borghesia rivoluzionaria, diventa storicamente – parallela-

mente al farsi Stato della borghesia, al determinarsi di questa come classe conservatrice – strumento stesso della borghesia contro l'assalto delle forze progressive.

I criteri di funzionalità legati a Stato e società si ribaltano trovando la loro autorità nella mistica dell'*anima nazionale*. "Ciò che significa sollevare il sistema autoritario esistente al di sopra di ogni possibile giustificazione di fronte alla ragione e ai bisogni degli individui. L'ordine autoritario che abbraccia lo Stato e la società è l'ordine *divino e naturale* delle cose" (Marcuse). La *sacralità* di cui ci parla Artuso, L'*ordine divino*, si fa ordine naturale, e l'*ordine naturale* si fa *ordine di classe*. La *sovversione* dell'ordinamento dato è sovversione intollerabile contro la *tradizione*. La permanenza nel tempo della fede regge lo Stato e la società: la fede nella "tradizione" (pregiudizio, superstizione, religione) è la massima virtù dell'uomo. Il riconoscimento dei concetti base di *patria* e di *fede* diventa il cardine sul quale costruire, come in Möller Van den Bruck nel richiamo alla *patria* e al *tedesco* nell'uomo, un'accettazione di fatto dell'esistente che sottomette l'uomo in contrasto con i propri criteri di *razionalità*. "La teoria della controrivoluzione crea il moderno *tradizionalismo* come servizio di soccorso per l'ordine sociale minacciato. La "scoperta della storia" contrapposta, come "primo maestro di politica", alla rivoluzione "astorica", ha d'ora in poi e fino a Möller Van den Bruck e alla "filosofia dell'esistenza" un carattere puramente e semplicemente reazionario: la storia diventa in quanto tale, senza riguardo al suo contenuto materiale, il potere assoluto che assoggetta incondizionatamente l'uomo all'esistente come ciò che è sempre già stato, che permane; serve persino "a distruggere la categoria del tempo" [Marcuse]. Un po' come dire, insieme ad Artuso, che "la Tradizione non consiste in un insieme di dati aprioristici, rispetto ai quali "misurare" il grado di adeguatezza tradizionale di una precisa situazione storica – dati e situazioni venendo quindi interpretati come entità omogenee – , ma in un complesso di verità che, per definizione, rimangono eterogenee rispetto agli eventi storici e sciolte dalle contingenze temporali".

La matrice comune della destra italiana si racchiude nella critica *antiprogressista* della società borghese, e se ne capisce bene il senso. Nata e resasi forte nella lotta contro la borghesia rivoluzionaria, la teoria della *controrivoluzione* racchiudeva in sé una potenzialità formidabile di conservazione estendibile ad ogni sistema di potere, estendibile allora anche a quella borghesia trasformatasi – nel suo imporsi come classe – da rivoluzionaria in conservatrice. Tale dialettica tutta interna all'orizzonte borghese, già risoltasi in passato nelle svolte autoritarie del *capitalismo in crisi*, è forse, come sembra suggerire Caldiron, non più riproducibile attualmente. Questo sembrerebbe però assumere il quadro attuale del sistema unico imperialista come storicamente immobile, modello *pro aeter-*

nitas. Sembrerebbe cioè non tenere conto della possibilità che si sviluppino in futuro, in Europa ma soprattutto fuori dall'Europa, fenomeni di antimperialismo in grado di misurarsi politicamente col modello economico occidentale.

In una prospettiva di questo tipo – volendo soltanto suggerire un possibile filone di approfondimento e di ricerca retrospettiva di un nesso con quanto fin qui delineato – è importante lo sforzo di capire esperienze politiche come quelle del Fronte Nazionale di Freda ma soprattutto dei presupposti che ne formano la base ideologica: mondializzazione, immigrazione extraeuropea, razzismo morfologico, differenzialismo, antiliberalismo, capitale nazionale contro capitale “globale” e tutto quanto si voglia aggiungere o sapranno aggiungere gli studiosi oggi chiamati all'interpretazione di questi fenomeni. Chiamati anche e soprattutto a cercare non solo nell'*autonomia* del proletariato ma nelle contraddizioni intercapitalistiche, interimperialistiche, la chiave di volta per lo sviluppo di una sinistra coerentemente di classe.

INSOMMA, IL NUOVO
STA AVANZANDO
O NO?

DIFFICILE DIRLO:
NON SI DISTINGUE
QUALE È LA TESTA
E QUALE IL CULO.



QUIPROQUO

I NODI E LA SCRITTURA



Nella remota antichità governarono stringendo nodi, in epoca successiva i santi li sostituirono con la scrittura.

Lu Hsün - da I Ching

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Borghesia

(formazione del mercato mondiale)

La borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente *rivoluzionaria*.

Dove è giunta al potere, essa ha distrutto tutte le condizioni di vita feudali, patriarcali, idilliache. Essa ha lacerato senza pietà i variopinti legami che nella società feudale avvincevano l'uomo ai suoi superiori naturali, e non ha lasciato tra uomo e uomo altro vincolo che il nudo interesse, lo spietato "pagamento in contanti". Essa ha affogato nell'acqua gelida del calcolo egoistico i santi fremiti dell'esaltazione religiosa, dell'entusiasmo cavalleresco, della sentimentalità piccolo-borghese. Ha fatto della dignità personale un semplice *valore di scambio*; e in luogo delle innumerevoli franchigie faticosamente acquisite e patentate, ha posto la *sola* libertà di commercio senza scrupoli. In

una parola, al posto dello sfruttamento velato da illusioni religiose e politiche, ha messo lo sfruttamento aperto, senza pudori, diretto e arido.

La borghesia ha spogliato della loro aureola tutte quelle attività che per l'innanzi erano considerate degne di venerazione e di rispetto. Ha trasformato il medico, il giurista, il prete, lo scienziato in suoi lavoratori salariati. La borghesia ha strappato il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, e li ha ridotti a un semplice rapporto di denari. La borghesia per prima ha mostrato che cosa possa l'attività umana. Essa ha creato ben altre meraviglie che le piramidi d'Egitto, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche; essa ha fatto ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate.

La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti

di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre. Tutte le stabili e irrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa. Tutto ciò che vi era di stabilito e di rispondente ai vari ordini sociali si svapora, ogni cosa sacra viene sconsacrata e gli uomini sono finalmente costretti a considerare con occhi liberi da ogni illusione la loro posizione nella vita, i loro rapporti reciproci.

Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Alla manifattura subentrò la grande industria moderna; al medio ceto industriale succedettero gli industriali milionari, i capi di interi eserciti industriali, i moderni borghesi. La grande industria ha creato quel *mercato mondiale* [cfr. *Quiproquo*, no.82] che ha dato un immenso sviluppo al commercio, alla navigazione, alle comunicazioni.

Quello sviluppo, a sua volta, ha reagito sull'espansione dell'industria; e in quella stessa misura in cui si sono

andate estendendo l'industria, il commercio, la navigazione, le ferrovie, anche la borghesia si è sviluppata, ha aumentato i suoi capitali e sospinto nel retroscena tutte le classi che erano un'eredità del medioevo.

Vediamo dunque come la stessa borghesia moderna sia il prodotto di un lungo processo di sviluppo, di una serie di sconvolgimenti nei modi della produzione e dello scambio. Ognuno di questi stadi nello sviluppo della borghesia fu accompagnato da un corrispondente progresso politico. Col costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è impadronita finalmente della potestà politica esclusiva del moderno stato rappresentativo. Il potere politico dello stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la *classe borghese*.

Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili: industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i

prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un scambio universale, un'universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra. E come nella produzione materiale, così anche nella spirituale. I prodotti spirituali delle singole nazioni diventano patrimonio comune. L'unilateralità e la ristrettezza nazionale diventano sempre più impossibili, e dalle molte letterature nazionali e locali esce una letteratura mondiale.

Col rapido miglioramento di tutti gli strumenti di produzione, con le comunicazioni infinitamente agevolate, la borghesia trascina nella civiltà anche le nazioni più barbare. I tenui prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi, e con cui costringe a capitolare il più testardo odio dei barbari per lo straniero. Essa costringe tutte le nazioni ad adottare le forme della produzione borghese se non vogliono perire; le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza.

La borghesia sopprime sempre più il frazionamento dei mezzi di produzione, della proprietà, della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e concentrato la proprietà in poche mani. Ne è risultata come

conseguenza la centralizzazione politica. Regioni indipendenti, quasi appena collegate tra loro da vincoli federali, regioni con interessi, leggi, governi e dogane diverse, sono state strette in *una sola* nazione, con *un solo* governo, *una sola* legge, *un solo* interesse nazionale di classe, *un solo* confine doganale.

Nel suo dominio di classe, che dura da appena un secolo, la borghesia ha creato delle forze produttive il cui numero e la cui importanza superano quanto avessero mai fatto tutte insieme le generazioni passate. Soggiogamento delle forze naturali, macchine, applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, fiumi resi navigabili, intere popolazioni sorte quasi per incanto dal suolo: quale dei secoli passati avrebbe mai presentato che tali forze produttive stessero in grembo al lavoro sociale?

Abbiamo però veduto che i mezzi di produzione e di scambio, sulla cui base si eresse la borghesia, furono generati in seno alla società feudale. A un certo grado dello sviluppo di questi mezzi di produzione e di scambio, le condizioni nelle quali la società feudale produceva e scambiava, vale a dire l'organizzazione feudale dell'agricoltura e della manifattura, in una parola i rapporti feudali di proprietà, non corrisposero più alle forze produttive già sviluppate. Quelle condizioni, invece di favorire la produzione, la inceppavano. Esse si trasformavano in altrettante catene. Dove-

vano essere spezzate, e furono spezzate. Subentrò a esse la libera concorrenza con la costituzione politica e sociale a essa adatta, col dominio economico e politico della classe borghese.

Sotto i nostri occhi si sta compiendo un processo analogo. Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse l'esistenza di tutta la società borghese.

Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta una gran parte non solo dei prodotti già ottenuti, ma anche delle forze produttive che erano già state create. Nelle crisi scoppia un'epidemia sociale che in ogni altra epoca sarebbe apparsa un controsenso: l'epidemia della *sovraproduzione* [cfr. *Quiproquo*, no.76]. La società si trova improvvisamente ricacciata in uno stato di momentanea barbarie; una carestia, una guerra generale di sterminio sembrano averle tolto tutti i

mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano annientati, e perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio.

Le forze produttive di cui essa dispone non giovano più a favorire lo sviluppo della civiltà borghese e dei rapporti della proprietà borghese; al contrario, esse sono divenute troppo potenti per tali rapporti, sicché ne vengono inceppate; e non appena superano questo impedimento gettano nel disordine tutta quanta la società borghese, minacciano l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte.

Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi. Le armi con cui la borghesia ha abbattuto il feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa.

[f.e.-k.m.]

(*Manifesto del partito comunista*, 1848)

Mondo

(critica della "globalizzazione")

"L'essere che tutto abbraccia è unico. Nella sua autosufficienza esso non ha niente accanto a sé o sopra di sé. Associargli un secondo essere si-

gnifica farlo diventare ciò che non è, cioè una parte o un elemento costitutivo di un tutto più ampio. Poiché noi distendiamo il nostro pensiero *unitario*, per così dire, come una cornice, niente di ciò che deve rientrare in questa *unità* di pensiero può contenere in sé una dualità. Ma niente può neppure sottrarsi a questa *unità* di pensiero. L'essenza di tutto il pensiero consiste nella riunione degli elementi della coscienza in una *unità*. Proprio l'*unità* puntuale della sintesi fa sorgere il *concetto del mondo indivisibile* e riconoscere l'universo, come già dice la parola, come qualche cosa in cui tutto è riunito in una *unità*". Così Dühring.

"L'essere che tutto abbraccia è unico". Se è una tautologia, semplice ripetizione nel predicato ciò che è già espresso nel soggetto, costituisce un assioma, qui ne abbiamo uno della più bell'acqua. Nel soggetto Dühring ci dice che l'essere abbraccia tutto e nel predicato afferma intrepido che allora niente è fuori di esso. Che colossale idea "creatrice di un sistema"! Creatrice di un sistema, infatti. Non sono ancora passate altre sei righe ed ecco che Dühring, per mezzo del nostro pensiero unitario, ha trasformato l'*unicità* dell'essere nella sua *unità*. Poiché l'essenza di tutto il pensiero consiste nell'attività sintetica unitaria, l'essere, appena viene pensato, viene pensato come unitario: il *concetto del mondo* è un concetto indivisibile; e poiché l'essere *pensato* – il *concetto del mondo* – è unitario, l'essere reale, il *mondo* reale, è pari-

menti un'*unità* indivisibile. Come arriviamo dall'*unicità* dell'essere alla sua *unità*?

In generale col pensarlo nella nostra mente. L'essere unico diventa nel pensiero un essere unitario, un'*unità* ideale, non appena intorno a esso tendiamo "il nostro pensiero unitario come una cornice"; infatti, l'essenza di *tutto* il pensiero consiste nella riunione di elementi della coscienza in un'*unità*: questa proposizione è semplicemente falsa. Il pensiero non può che raccogliere in un'*unità* quegli elementi della coscienza nei quali, o nei prototipi reali dei quali, questa *unità* *esisteva* già da *prima*. Se si sussume una spazzola da scarpe sotto l'*unità* "mammifero", ci vuol altro perché le crescano le mammelle. L'*unità* dell'essere., ossia la legittimità del fatto che esso venga concepito nel pensiero come *unità*, è quindi proprio ciò che si doveva dimostrare.

Il socialismo moderno, considerato nel suo contenuto, è anzitutto il risultato della visione, da una parte, degli antagonismi di classe, dominanti nella società moderna, tra possidenti e non possidenti, salariati e borghesi; dall'altra, dell'anarchia dominante nella produzione. Dai grandi illuministi francesi del XVIII secolo, l'*intelletto pensante* fu applicato a tutto come unica misura. Era il tempo in cui – come dice Hegel – il mondo venne poggiato sulla testa, dapprima nel senso che la testa dell'uomo e i principi trovati dal suo pensiero pretendevano di valere come base di ogni azione e di ogni associazione

umana; ma più tardi anche nel senso più ampio che la realtà che era in contraddizione con questi principi fu effettivamente rovesciata da cima a fondo. Tutte le forme sociali e politiche che erano che fino allora erano esistite, tutte le antiche concezioni che si erano tramandate, furono gettate in soffitta come cose irrazionali.

Noi sappiamo ora che questo “regno della ragione” non fu altro che il *regno della borghesia* idealizzato, che la giustizia eterna trovò la sua realizzazione nella giustizia borghese; che l’eguaglianza andò a finire nella borghese eguaglianza davanti alla legge; che la proprietà borghese fu proclamata proprio come uno dei più essenziali diritti dell’uomo; e che lo stato conforme a ragione, il “contratto sociale” di Rousseau, si realizzò, e solo così poteva realizzarsi, come repubblica democratica borghese.

Ma, accanto all’antagonismo tra nobiltà feudale e borghesia, sussisteva l’antagonismo generale tra sfruttatori e sfruttati, tra ricchi oziosi e lavoratori poveri. E precisamente questa circostanza rendeva possibile ai rappresentanti della borghesia di ergersi a rappresentanti non soltanto di una classe particolare, ma di tutta l’umanità sofferente. E c’è di più. Fin dalla sua origine la borghesia era affetta dall’antagonismo che le è proprio: non possono esserci capitalisti senza lavoratori salariati. E sebbene nel complesso la borghesia avesse il diritto di pretendere di rappresentare contemporaneamente, nella lotta contro la nobiltà, l’interesse delle diverse

classi lavoratrici di quell’epoca, pure, in ogni grande movimento borghese, scoppiavano dei moti autonomi di quella classe che era la precorritrice più o meno sviluppata del proletariato moderno.

Gli illuministi vogliono liberare non una classe determinata, ma *tutta l’umanità*. Il mondo borghese, ordinato secondo i principi di questi illuministi è irrazionale e ingiusto e trova il suo posto nel secchio dell’immondizia. Questo modo di vedere è sostanzialmente quello di tutti i “socialisti”. Il “socialismo” è l’espressione dell’assoluta verità, dell’assoluta ragione, dell’assoluta giustizia e basta che sia scoperto perché conquisti il mondo con la propria forza; poiché la “verità assoluta” è indipendente dal tempo, dallo spazio e dallo sviluppo storico dell’uomo, è un semplice *caso* quando e dove sia scoperta. Inoltre poi la verità, la ragione e la giustizia assolute a loro volta sono diverse per ogni caposcuola; e poiché la forma particolare che la verità, la ragione e la giustizia assolute assumono è a sua volta condizionata dall’intelletto soggettivo, dalle condizioni di vita, dal grado di cognizioni e di educazione a pensare di ognuno di essi, in questo conflitto di assolute verità non c’è nessuna altra soluzione possibile se non che esse si elidano vicendevolmente.

Così stando le cose, non poteva allora venir fuori altro che una *specie di socialismo* medio eclettico, quale effettivamente regna fino a oggi nella testa della maggior parte dei lavorato-

ri socialisti; una miscela che ammette un'infinita molteplicità di sfumature, e che risulta da ciò che hanno di meno incisivo le invettive critiche, i principi di economia e le rappresentazioni della società futura dei vari fondatori di sette; miscela che si ottiene tanto più facilmente quanto più ai singoli elementi componenti, nel corso della discussione, vengono smussati gli angoli acuti della precisione, come ciottoli levigati nel torrente. Per fare del socialismo una scienza bisognava anzitutto farlo poggiare su una base reale. [f.e.]
(da *Anti-Dühring*, Intro.1, I.4)

Morale # 3

(delinquenza)

“Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto "merce" [cfr. *Qui-proquo*, no.45] sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale.

Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati, ecc.; e tutte queste differenti branche di

attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

Il delinquente produce un'impresione – sia morale, sia tragica, a seconda dei casi – e rende così un "servizio" al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra i lavoratori e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione.

Il delinquente appare così come uno di quei naturali "elementi di compensazione" che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di "utili" generi di occupazione. Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così quella vita dalla stagnazione, e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive".

Evidentemente, e com'è d'altronde ben noto, Marx – che non era un moralista, ed è facile intenderlo da questa sua sarcastica “digressione sul lavoro produttivo”, appuntata contro gli economisti borghesi nel I libro delle *Teorie sul plusvalore* – ben sapeva come la produttività del delinquere fosse organica al capitalismo (e non viveva in Italia!). Incomprensibilmente invece – cioè per incomprendimento della realtà – l'apparire del lato delinquenziale del produrre ricchezza provoca in tanta cosiddetta “sinistra”, pienamente organica anch'essa al capitalismo nostrano, scandalo e riprovazione. Che poi si concretizzano null'altro che in sterili richiami a una purezza ideal-borghese dei rapporti di produzione che è del tutto immaginifica. Ed anche nei migliori fra tali moralisti l'ineffettualità della condanna è già inscritta nella sua sostanza appunto soltanto *morale* [cfr. *Qui-proquo*, nn. 81, 83], in assenza e di reale comprensione del fenomeno e di congrue pratiche (politiche) capaci di opposizione-trasformazione.

Come in quei tanti tra i “*sinistri*” che, ci capita di sentire, son preda di inconsulto stupore allorché, di fronte al conclamato *scandalo*, notano come la massa – dei “cittadini” [*sic*] – non riesca a trarne motivo di rifiuto e presto dimentichi tutto quanto. Non è tanto che la massa “dimentichi”, diciamo loro, quanto piuttosto che il dimenticare o il ricordare – di per se stessi – a nulla valgono.

La reazione al dato, all’“informazione”, perché non sia né vana né ef-

fimera né meramente moralistica, richiede infatti che vada ad innestarsi su di un *già presente* sostrato di pratiche – collettive, politiche – tale da esser capace di tradurre quelle emergenzialità contingenti in una ridislocazione – in un “aggiustamento di tiro” – dell’agire politico stesso. E, guarda caso, perché si abbia ciò è richiesta infine la presenza di un soggetto politico organizzato capace di dare sostanza e direzione all’agire dei pur motivati singoli.

Gli stupefatti di tanta popolare ignavia dovrebbero piuttosto chiedersi se queste condizioni sono oggi presenti in Italia. Vedrebbero allora che nella generale assuefazione delle masse all’impotenza diviene del tutto “razionale” (cioè “necessario”, a livello dell’agire immediato e isolato) accettare, appoggiare e far proprio (anche idealmente) quel *delinquere* – e quel delinquente – che sappia mostrare, a posteriori e col proprio “successo”, la “bontà” del suo operato.

E un domani, se l’“eroe delinquente” dovesse andare a finir male, il seguace entusiasta della prim’ora potrebbe pur sempre sottoscrivere quanto dichiarò il nazista Eichmann al suo processo: “avrà anche sbagliato su tutta la linea; ma una cosa è certa: fu un uomo capace di farsi strada e salire dal grado di caporale dell’esercito tedesco al rango di *Führer* di una nazione di quasi ottanta milioni di persone. Il suo successo bastò da solo a dimostrarmi che dovevo sottostargli”. [n.s.]

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*È il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.*

*Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.*

*Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo*

*finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.*

Karl Marx, *La miseria della filosofia*

* **BANDIERA ROSSA** (mensile) v.B.Varchi 3, 20158 Milano (£.4000)

- n.9/giu.01 – Dopo il 13 maggio: che cos'è questa destra? per una sinistra anti-capitalista; a Genova contro il G.8; economia: un miracolo che non si ripete

* **CONTROPIANO** (bim.) via Casal Bruciato 27, 00159 Roma (£.3000)

- n.2/giu.01 – Elezioni: un paese "normale"; crisi della sinistra e stabilizzazione; 20 luglio: sciopero per il vertice; l'isola che non c'è: la globalizzazione

* **NOTIZIE internazionali** (bim.) c.Trieste 36, 00198 Roma (abb.£.35.000)

- n.71/apr.01 – Economia: Usa, Asia, Turchia; lavoro, donne, immigrati, internet; fusioni; acciaio; auto; bancassur; armi; Colombia; centenario Fiom

* **IV Internacional** (mai.01) [1° de maio; crise econômica mundial; Delarua-Cavallo: Bush in Argentina; contra a Alca; Turquia]; **Nuova Unità** (n.4/apr.01) [soldi e elezioni; ristrutturazione; pensioni; immigrazione; riforma costituzionale]

Marco Guidi - Luca Michelini (cur.), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale: 1870-1925*, Feltrinelli, Milano 2001 (pp.618, £.150.000)

@ La nutrita pagina di riferimento in rete dello Slai Cobas, con molti aggiornamenti periodici, è <<http://userspace.ats.it/free/cobaslai/>>

@ Una distribuzione postale di libri e periodici sul movimento operaio e di teoria marxista – *Stampa rossa* (giu.lug.01), oltre 200 titoli di diversissimo carattere – si può richiedere a Niccolò Bruschi: <niccbrus@tin.it>

LIBRERIE in cui è reperibile la CONTRADDIZIONE (in ordine di città)

Feltrinelli 35 corso Garibaldi 60100 Ancona
Quarto Stato via Magenta 81031 Aversa
Feltrinelli 91/95 via Dante 70122 Bari
Feltrinelli 1 p.za Ravegnana 40126 Bologna
Le Moline via delle Moline 40100 Bologna
Feltrinelli 20via Mazzini 25100 Brescia
Il libro italiano 354 Chaussée de Wavre 1040
Bruxelles

Feltrinelli 30 via Garibaldi 44100 Ferrara
Feltrinelli via dei Cerretani 50100 Firenze
Utopia 11/13(r) via Alfani 50121 Firenze
Feltrinelli 231-233(r) v.XX settembre 16100
Genova

C. Documentazione 10 via degli Asili 55100
Lucca

Hobelix 21 via dei Verdi 98100 Messina
Don Chisciotte 14 via S.Girolamo 30174
Mestre

Feltrinelli c.comm. Le Barche, XXVII 30100
Mestre

Calusca 18 via Conchetta 20100 Milano
Cuem 3 via Festa del Perdono 20122 Milano
Feltrinelli 15 via Paolo Sarpi 20154 Milano

Feltrinelli 12 via Manzoni 20121 Milano
Feltrinelli 5 via Tecla 20122 Milano

Feltrinelli 17 via Cesare Battisti 41100
Modena

Feltrinelli 70/76 v. S.Tommaso Aquino 80133
Napoli

Feltrinelli p.za dei Martiri 80121 Napoli

Feltrinelli 7 via S.Francesco 35100 Padova
Feltrinelli 395 via Maqueda 90133 Palermo
Feltrinelli 2 str.della Repubblica 43100 Parma
L'altra via U.Rocchi 06100 Perugia
Pesarolibri 23/25 via Abbati 61100 Pesaro
Feltrinelli 5 corso Umberto I 65100 Pescara
Feltrinelli 117 corso Italia 56100 Pisa
Lungarno 15 lungarno Pacinotti 56100 Pisa
Tralerighe 81 via Corsica 56100 Pisa
Al Segno 2 via del Forno 33170 Pordenone
Rinascita 7 via IV novembre 48100 Ravenna
Vecchia Reggio 2f via Emilia 42100
Reggio Emilia

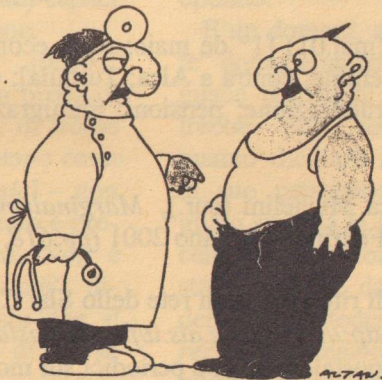
Anomalia 28 via dei Campani 00185 Roma
Feltrinelli largo Torre Argentina 00186 Roma
Feltrinelli 39/40 via del Babuino 00187 Roma
Feltrinelli via V.Emanuele Orlando 00185
Roma

Internazionale via Tomacelli 00186 Roma
Rinascita via d.Botteghe Oscure 00186 Roma
Feltrinelli 3/5 piazza Barracano 84100 Salerno
Feltrinelli 64/66 v.Banchi di sopra 53100
Siena

Il Contrappunto 17 via Galilei 19100
La Spezia

Comunardi 2 via Bogino 10100 Torino
Feltrinelli 9 piazza Castello 10123 Torino
Tergeste piazza della Borsa 34121 Trieste
Rinascita 32 corso Porta Borsari 37121
Verona

LEI HA
UN'ULCERA
COI FIOCCHI.



DIO, GRAZIE!
TEMEVO CHE
FOSSE
LA COSCIENZA.

Disegni: Altan (Rcs)



LA CONTRADDIZIONE,

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax.06.87190070

posta elettronica: contraddizione@tiscalinet.it

in rete: <http://www.mercatiesplosivi.com/contraddizione/> (URL)

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 22 via Lolloio, 00139 Roma

tiratura 550 copie

sottoscrizione annua 2000: £. 45.000 - € 24 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: £. 70.000 - € 36 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: £. 9.000 - € 4,60 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 2001: spesa annua £. 16.000.000 | copertura al 30.6.2001 £. 13.000.000

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Rita Bedon, Antonio Brillanti, Andrea Catone, Salvatore d'Albergo, Maurizio Donato,
Carla Filosa, Roberto Galtieri, Enzo Gamba, Nevio Gamburga, Cesare Giannoni
Lorenzo Neretti, Massimo Gattamelata, Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Paola Slaviero.

hanno collaborato: Aurelio Macchioro, Nicola Simoni, Leonardo Valle, Luigi Vergallo.

Pio Baldelli (direttore responsabile)

tutto il materiale è liberamente riproducibile
è richiesta soltanto la menzione della fonte

questo numero è stato chiuso in redazione il 4.7.2001

Sommario

<i>L'elastico italiano</i> – il governo della malavita e dell'umanità (*.*)	3
<i>Affari di famiglia</i> – Montedison e il “nuovo ordine” nel capitalismo italiano (Leonardo Valle)	10
NO – rubrica di contro/in/formazione	23
ABICI D'ANTEGUERRA – parole e immagini	ft
<i>Signor Dollaro</i> – alcune riflessioni sul “signoraggio” (Cesare Giannoni)	45
<i>L'ombra del dollaro</i> – crisi valutarie, regime dei cambi e controllo finanziario (Carmen Reinhart – documento Fmi)	51
<i>Dominio e servitù, violenza borghese</i> – alle farneticanti radici dell’“autonomia del politico” (Friedrich Engels)	54
<i>Scene di lotta nel mercato mondiale</i> – trent'anni di contraddizioni interimperialistiche (Gianfranco Pala)	60
<i>Il balbettio dei popoli</i> – ai funerali dell'umanità (Karl Kraus)	69
<i>1990: il secondo “primonovecento”</i> – un ritorno annunciato al liberal-liberismo (Aurelio Macchioro)	72
<i>La “rivoluzione conservatrice”</i> – gli inganni della nuova destra mascherata da falsa sinistra (Luigi Vergallo)	80
QUIPROQUO – I NODI E LA SCRITTURA (borghesia; mondo; morale)	87
IL LATO CATTIVO – rassegna della sinistra di classe	95

novemila lire

quattro euro e sessanta